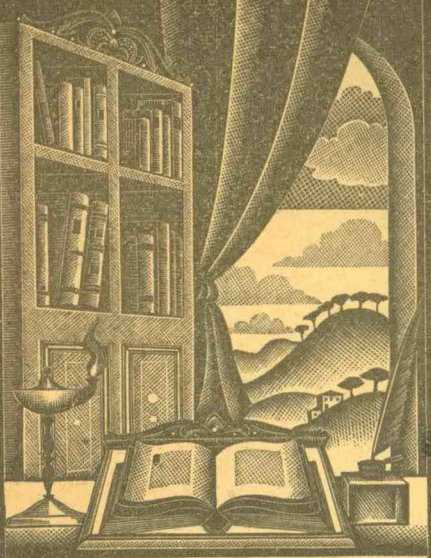
SCRITTORI D'ITALIA

TEOFILO FOLENGO

OPERE ITALIANE

A CURA DI

UMBERTO RENDA

VOLUME SECONDO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1912

SCRITTORI D'ITALIA

T. FOLENGO

OPERE ITALIANE

II

TEOFILO FOLENGO

OPERE ITALIANE

A CURA

DI

UMBERTO RENDA

VOLUME SECONDO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1912

III

LA UMANITÀ DEL FIGLIUOLO DI DIO

IN OTTAVA RIMA

PER

TEOFILO FOLENGO

MANTOANO

A LI VALOROSI CAMPIONI
DI CRISTO E DEL PADOLIRONE ABITATORI

Da piú persone, secondo il mondo, a me benevole sono stato importunamente sollecitato di dovere a' ricchi e poderosi uomini, sí come a grossi pesci, gittar l'amo di questi miei semplicissimi ragionamenti per adescarne, oltra il favore, eziandio qualche cosetta de li dati a loro beni di fortuna. Io che, la Dio mercé, con meco mi godo di non aver terreno piú di quello si mi appiccia in andando sotto le piante, me ne sono liberamente riso; parendo egli a me non esser prodezza di fedel cavalliero di povertá il cosí voler fare, tuttoché se ne potesse non meno empier de ambiziosi perfumi la testa che del loro argento la borsa. E tanto piú che essi valorosi principi né piú né meno portano bisogno di questi miei cosí fatti componimenti perché ne possano esser fatti per lode immortali, che io di quelle facultá loro perché ne resca piú beato di quello mi sono.

A voi, dunque, poveri di spirito e copiosi di divine grazie, mando quel tutto poco di pane da me fra questi nudi sassi per spazio di tre anni raccolto, non perché né a voi né a' simili vostri come ad affamati sia egli da essere spezzato ed antiposto, i quali del vostro suavissimo i cari figliuoli, oggi mai dal latte distolti, nudricate, ma dignarete forse di almen gustarlo per levarne giudicio, se per innanzi da voi lo megliore si poterá sperare. Giá non per altro che per ubbedire quegli onorati maggiori miei, Basilio, Teofilo, Leonardo ed altri prudentissimi uomini, sonomi forse ad una tanta impresa con troppa baldanza rallentato; sedendomi pure ne la memoria quel loro spesse volte

a me donato avviso, che, in ricompenso de' miei piú freschi giorni sí giovenilmente dattorno al ridiculoso *Baldo* gittati, via piú la penna che la zappa in questa solitudine, ove mi sto, affaticare debbia, sí come quelli che molto bene isperimentato hanno le operazioni de le mani poco valere (secondo lo Apostolo) a la fabbrica de lo spirito. Il quale se d'altro diporto non si provvede che di tessere sportella, egli tantosto se ne vola colá donde a rivocarlo è piú che di Sansone fatica.

In pagamento, adunque, del contratto debito, sonomi presso al fratello ritirato a le solitarie selve del promontorio di Minerva, ove ho per queste ruvide scorze d'abeti e querze discritto alcuni gesti e parlamenti del nostro Salvatore assai (come voi dite) sonnacchiosamente, non v'intravegnendo il molto raro favore di quelle madonne del favoloso Parnasso, le quali oggidí sono ritrosette e schive di volere piú oltre, fuora de le strepitose cittá, nei luoghi selvaggi abitare. So ch'ogni, quantunque dotta, scrittura di tanto suggetto quanto è questa non puote in alcuna guisa piacere a li semplicissimi seguaci de la croce, se o piú o meno contiene in sé di quello hannoci lasciato in carte le quattro arche de lo Spirito santo, e vogliasi da l'autore di essa che sia creduta e letta per quella veritá che de l'aquila sui vanni al cielo sí divinamente poggiando vola. Ma non mi pare disdica, però, se alcuno devoto Bernardo, come rari se ne trovano, mettasi a scegliere da la ordinata evangelica istoria o gesti o documenti del nostro Salvatore, formandone un nuovo ordine con devoto discorso di piú imaginate cose, tra per agevolarsi piú al dire, tra eziandio per maggior delettazione de gli uditori. Il che io (tuttoché di non molto devoto spirito sia) ho voluto per le dette cagioni non senza gran fatica osservare. Né mi parse oltre a ciò sconvenevole cosa, per maggior sicurezza e mia e di coloro che vorranno trarre de le nostre scorze qualche medolla de l'Evangelio, spargere su per le ripe di questo volume le latine postille cosí de l'uno come de l'altro Testamento.

Ma ben mi doglio d'una, da me ora taciuta, openione d'alcuni attempati fanciulli, i quali sí fattamente hannomi tenuto dagli

altri singulare, che fino a qui non ebbi uomo accomodato al quale si rimettesseno coteste mie vigilie ad essere o da limato suo giudicio castigate oppure, sí come poco gradevoli e molto rincrescevoli, in tutto riprovate.

So molti saputi uomini andare con piedi e mani in quella tal sentenzia: che scrivere il volgare idioma direttamente non si puossa in fuori che toscano; ed io, che in ciò assai meno intelligente de gli altri sono, volontieri da loro intendarei da qual autore e in qual scola il cosí favellare s'impara e se per avventura ho egli da farmi, per piú agevolezza di lingua e canna, scorciare i denti come per lo ebraico leggesi di san Gerolamo aver fatto. Ma nel vero, se la diversitá de le intricatissime openioni al senso pienamente mi raccoglio, una idra di mille, non che sette, capi parmi sentire che seco discordanti vannosi mordendo, e chi me ne dice una e chi me ne dice un'altra. Sia dunque la cosa come si voglia, vadano piú tosto queste mie rime con biasmo d'impolita lingua per bocca d'affettatissimi professori de la toscana che con lascivo suggetto nel core de' semplicissimi portatori de la croce; appagandomi di piú aggradire la sinceritá d'un devotissimo Bernardo che 'l cosí lungo sospirare del facondissimo Petrarca. Tengasi essi l'uno de li duoi Giovanni col suo *Decamerone*, ché l'altro teneremo noi col suo *Vangelo*.

Sará chi dica il mio giudicio essere stato povero di consiglio, avendosi egli posto a trattare un sí profundissimo suggetto non pure in idioma volgare posponendosi lo latino, ma con ottava rima lasciandosi la terza piú a quello pertinente. Rispondo ch'altro suono eroico uscito è giá di quella santa ed onorata scola de' canonici regolari di Laterano, perché mi dovessi cosí licenziosamente porre a simile impresa e forse reportarne via piú di scorno che di loda. Ma considerando al tempo d'oggi gli umani ingegni, eziandio dottissimi, non senza gravitá di stilo essersi ne li volgari componimenti cosí d'ottava come di ogni altra rima esercitati, per avviso di chi sa piú di me, ho voluto con ottave stanze passarmi il tempo in contemplare su per queste ripe la somma benignitá di Dio verso di noi:

parendo egli a me piú convenire a l'eroica maiestade questa ottava rima che l'altre tutte, quantunque molte carte in cosí fatta manera di rimare siano state per lo passato infelicissimamente da piú autori scritte; ma poscia in questi nostri moderni tempi sonosi desti, come si vede, alcuni veramente fortunati ingegni, li quali, non meno per favore di loro fatiche e continoati studi di dotte carte che per natura e divine grazie, hanno restituito al suo candore il quasi giá spento lume di queste ottave rime. De le quali oggidí quell'onorato e non mai lodato abbastanza messer Lodovigo Ariosto da Ferrara s'ha tolto il primiero onore e, d'alto nome carco, è gito al cielo per levare l'acquistata mercede de le sue lunghissime vigilie, ove non per altra cosa che per sottoporre la cagione d'ogni mala oziositá si esercitava, sapendo molto bene che gli uomini a profitto comune in questo mondo nascono. Fortunato vecchio! che in cosí grave, acconcio e ben limato stile cagioni ha porto a la molle giovenezza di ritrarsi oggi mai da' giochi, putte ed altre infinite mal fatte cose a l'onoratissimo studio de le lettere, a la grandezza de l'arme e finalmente ad ogni atto generoso di cortesia. Le quali tutte cose ponno essere chiamate le fide scorte al salire piú in alto e ritrovare il nostro principale oggetto e, riconosciutolo, ad altro non fermar piú oltre il pensiero che morire nel Signore e dispensatore d'eterni beni.

GIAMBATTISTA FOLENGO

Voglion non so qua' saggi che 'l Vangelo
non mai debbiasi esporre al volgo in carte
con stil volgar, però ch'a lui giá il velo
del tempo ascose la piú santa parte.
Rispondo che, morendo, il re del cielo
squarciollo d'alto a basso acciò che sparte
sian or sue grazie al nobil, al plebeo,
tartaro, indo, latin, greco, afro, ebreo.

LIBRO PRIMO

1

De l'alma e sempiterna Trinitade
l'alto profondo e incomprensibil senso
dica chi dicer vuole! In me non cade
se non folle pensier qualor vi penso.
Ma per un mar tranquillo d'umiltade
l'aura di Tal mi regga e l'atto immenso,
che a sé fu privo, a noi pien di mercede,
che morir volse e a noi la vita diede!

2

Dirò di te, Signor, ch'egual eterno
Figliuol col Padre se' principio d'ogni
somma cagione e rompi a noi l'inferno
d'importune ombre e d'intricati sogni.
Per l'amar suco ch'al voler paterno
beesti intento ed agli uman bisogni,
mira, ti prego, se di tanta impresa
l'incarco a le mie spalle troppo pesa!

3

Molt'è il desio c'ho di gradire i dolci
tuoi sguardi, o sol d'amor ferma dolcezza:
tu l'ira del tuo Padre alleggi e molci,
sí che 'l suo braccio armato non ci spezza.
Se m'alzi dunque sí, se sí mi folci
ch'io di Giovanni poggi ne l'altezza,
dubbio non ha che a molti andrò su l'ale,
se non di stile, almen d'amor eguale.

4

Ver è ch'un dolor grave ognor m'elice
vento del petto e pioggia fuor de gli occhi
d'aver seguíto in van l'adulatrice
mia voglia e quella piú d'alcuni sciocchi.
Scrissi giá sotto nome, onde l'ultrice
fiamma del ciel par sempre in me trabocchi:
nome di leggerezza! Or me ne spoglio
e quel che sona amor di Dio ritoglio.

5

Di sogni errai gran tempo e di chimere
per travagliato e cieco laberinto,
che popol infinito a schiere a schiere
consuma ogni ora, tien prigione e vinto.
Ma, di miei falli accorto: — « *Miserere!* » —
gridai a Te, fin ch'ebbimi fuor spinto.
Ed ora il caso mio ch'in fronte porto
sia quel ch'arretri altrui dal cammin torto!

6

Sia, dico, il caso mio quel vivo esempio
che 'n gli occhi al mondo scorra ciascun clima.
Forse che 'n qualche piazza o porto o tempio
sará chi 'l pinga o 'ntaglia o pur l'imprima;
ché chi vedrá di me sí duro scempio
lacrimar poscia e riconoscer prima
se abbia d'ambe le vie di nostra vita
tenersi o a la discesa o a la salita.

7

Un losinghevol mar ch'a' naviganti
nel primo sguardo appar tutto suave,
pien di fugaci risi e brievi canti,
alfin si ruppe con tempesta grave
e mi sospinse ove fra doglie e pianti
si ritrovò mia travagliata nave,
che, aperto il fondo, il petto e le due sponde,
in preda mi lasciò de' pesci a l'onde.

8

Qui l'Ignoranzia d'ogni ben nemica,
ratto che 'n grembo a sé calar mi vide,
come colei che d'ombre altrui nudrica
e poi del nostro vaneggiar sen ride,
mi ricondusse lá dove s'intrica
nostr'intelletto, mentre vi s'asside
fra le sirene ad ascoltar lor carmi,
sí che dal sonno mal puotei ritrarmi.

9

Bello m'apparve sí l'aspetto loro,
ch'esser froda in bellezza non pensai:
ma ciò che splende giá non è sempr'oro,
cosa che mio malgrado allor provai.
Un d'angeliche voci eletto coro
entrato esser credetti e poi mirai
che, ov'elle si cangiâro in sozze larve,
nacquevi il pianto e l'armonia disparve.

10

Or mille grazie dunque, or mille lodi,
Iesú, ti rende l'alma mia che sgombra
e sciolta va de la pregion, de' nodi
che la tenean com'insensibil ombra;
e se 'n le piaghe de la lancia e chiodi
vive la fé che ogni dubbiar mi sgombra
e s'io ti vo fedele e parteggiano,
drizza l'ingegno mio, scorgi la mano!

11

Quando del verno estremo il breve giorno
raddoppia l'ore a la stagione acerba,
la fredda serpe, che del Tauro il corno
riscaldar sente, muovesi superba
e del gelato suo terren soggiorno
esce non pur strisciando a errar per l'erba,
ma trova o ceppo o sasso o dove a forza
sottentrando depon l'antica scorza.

12

Odono appresso l'importune rane
l'alto fisciar de la nemica loro;
fuggon quanto fuggir si può lontane,
dimesso il lor nugace consistoro:
scende l'altiera a le fangose tane,
tutta d'argento in fuor che gli occhi d'oro,
fa di lor strazio e gran presaglia tránne,
rempiendo il gozzo e le bramose canne.

13

Non meno il Re di gloria che per l'angue
fu figurato dal presago Mòse,
allor ch'a sanitá del volgo, esangue
per gli attoscati morsi, in gli occhi espose
squarciato il suo bel velo e sparso il sangue,
fattone bagno a macchie dispettose,
pon giú le spoglie, adornane la croce,
corre a l'inferno e favvi udir sua voce.

14

La voce che tonò da l'alto legno
consunto esser del Padre omai l'incarco,
fu orribil tanto al doloroso regno
che, giunto a pena de l'abisso al varco
e fattovi d'aprir le porte segno
per trarne la gran preda e uscirne carco,
cosí fiaccollo al suon di sue parole,
che far di mura il terremoto suole.

15

Fan gli atri spirti al nigro re concorso
ne l'apparir del fiammeggiante drago
ovver di quel gigante lieto al corso,
il qual, di rubar l'alme a strada vago,
da morte morso a morte die' di morso,
anzi l'uccise di vendetta pago,
e de' ben vissi l'onorate squadre
trionfando condusse al sommo Padre.

16

Giá l'alma del buon ladro, a cui promessa
del ciel la gloria fu senz'altra pena,
tutta soletta errava e giá, dov'essa
fida speranza lei richiama e mena
per lunga via d'orme seguaci impressa,
va brancolando e sé vedendo a pena;
ché il giorno annotta piú, piú che disgrada
dal cerchio al centro la diritta strada.

17

La qual con ripe a' fianchi è sí patente,
che gir ben cento carra eguai vi ponno:
fosso non ha né sasso alcun pendente,
ma vassi piano al sempiterno sonno.
Vedevi andar con molta e varia gente
chi re chi duca od altro simil donno:
vi si procede sol né mai si riede
come stampar la rena il piè si vede.

18

Alfin d'ardenti rai mirò novella
luce spuntar come di nebbie Apollo;
le perdute alme al rischiarar di quella
scampan con l'ungie al viso e l'occhio mollo.
D'odiare il lume ed ogni cosa bella
destin lor è, sí come Dio fermollo,
e quinci avvien che i foghi da' lor occhi
cosí veduti gli ardon come tocchi.

19

Balze pendenti, ronchi alpestri e coti
porge la via dissopra e da le sponde.
Que' spirti allor, per gir dal sol rimoti,
cercan fessure, buchi e ciò che asconde
sí come al lampeggiar de l'alba i noti
lor antri e tane cercano l'immonde
nottole, gufi, vespertilli e quanti
notturni augei attristan con lor canti.

20

L'alma ch'è cittadina del ciel fatta
verso l'amata luce andar s'appresta;
ed ecco a lei si scopre lunga tratta
d'una infinita gente. Onde s'arresta;
anzi, per veder meglio, s'è ritratta
d'un'alta pietra in cima de la testa,
ove d'umane voci e piú stromenti
ode alternar suavi e bei concenti.

21

Vien uno agli altri primo, e a man a mano
con lui chi di sue coste donna uscío:
hanno ambo duoi quel fatal pomo in mano
donde si paga in sí lunghi anni il fio.
Queste le piante son del ceppo umano,
cui par non dolga il primo lor desio,
poi ch'uscir ne dovea cagion sí forte
d'unirsi a l'uomo Dio, d'ancider Morte.

22

Va loro a tergo il giovenetto figlio
che fu primo pastor ch'altar primo erse;
né pur di sangue d'agno il fe' vermiglio,
ma 'l suo per man del rio fratello offerse.
Viengli quel Set a par, pel cui consiglio
ne la fucina di Tubal giá fêrse
le due colonne ov' intagliato e scritto
l'esempio fu d'ogni arte ch'ebbe Egitto.

23

Segue chi giusto entrò l'audace impresa
di porre al mar superbo il fren di legno,
ma sí ricalcitrò, che Teti offesa
sopra le cime alzò de l'onde il regno.
L'arca, ch'imago avea de l'alma Chiesa,
a ogni animal serbò da l'acque il pegno;
di tutte l'altre cose assai, non poche,
cibi fûr fatti d'orche, ceti e foche.

24

E Sem, ch'ancor nel volto arroscia, viene
piú che Iapetto lungo al padre e crebro,
cui ricoprí le nude parti oscene,
sendo di sonno e vin pieno il cerèbro
mercé la vite sua ch'empí le vene
a lui di mosto sí che ne giacque ebro,
schernito da quel Cam ch'or con Nembrotto
stassi del re de l'ombre a' piè dissotto.

25

Succede il fedel santo e pio vecchione
con gli occhi sempre al ciel, barbuto e bianco,
ch'adorò un Dio vedendo tre persone
né si fidò de le promesse unquanco:
poi l'unico figliuol, per guiderdone
che Dio gli 'l die' cent'anni avendo, a fianco
volse immolar giá posto il ferro al collo;
ma, pago Dio di tanta fé, vietollo.

26

Non perde Isacco il tempo ir fra lo stolo
con Sara, Agar, Rebecca ed Ismaelle;
poi viengli appresso il semplice figliolo
che l'ingannò, volgendosi la pelle
al collo e a' man del chiesto capriolo,
per fingersi colui che, versipelle
quantunque fosse e scaltro, allora ed anzi
perdeo del primogenito gli avanzi.

27

Séguita lunga e mescolata schiera
d'uomini e donne giustamente visse;
ma sopra gli altri avvampa la lumiera
di castitá Ioseppe, il qual s'affisse
d'esser via piú creduto quel non era,
ch'offender Dio cedendo a chi gli disse:
— Dormi con meco! — e in man lasciarli il manto,
e 'n carcer gir, che perdere un don tanto.

28

Cosí far suole il candido armelino
d'ogni animal piú vago di nettezza,
che del suo nido uscendo in sul mattino
si mira intorno aver di loto fezza:
per non bruttarsi torna il parvolino,
ma il duro cacciator gli ha con prestezza
tolto la porta ed ei, ch'assai piú aborre
il fango che la morte, a morte corre.

29

Con grave passo e signoril sembiante
Aròn e Mòse ragionando vanno,
e Fineès con loro, le cui sante
man di giustizia eterno grido danno,
e Iosué ch'ardito e d'adamante
mai sempre fu nel bellicoso affanno.
Mill'altri appresso vengon chiusi e stretti:
gioveni, vecchi, madri e parvoletti.

30

Viene Samuel con l'onorata madre,
che averlo solo d'orazione e pianto
concetto ancor si crede, non di padre,
che diesse a l'onto re corona e manto.
Non vi è Saúl che cadde in tante squadre,
da quel ch'esso odiava amato e pianto;
ed Adonia meno vi appare e quello
che 'l mal consiglio amò d'Architofello.

31

Mal ubbedito ed onorato peggio
fu da sua prole il buon figliol di Iesse.
Non meglio in Salomon che 'n gli altri veggio,
che pien di tante grazie a lui successe;
anzi, di quelle ingrato, il nobil seggio
bruttò di cose infami e non concesse,
come 'ntraviene ad uom che, poi le rade
divine grazie, in atto lordo cade.

32

Però David vien solo e di gran lunga
fra pochi re succede il gentil Assa.
Vien David solo e ancor par si compunga
del proprio error ch'ogni altro error trapassa;
ma del ciel la clemenza è larga e lunga,
ché oltre ogni spazio, oltr'ogni altezza passa:
di che, sicuro e lieto, va cantando
gli accenti che giá disse lacrimando.

33

Poscia compare (o Dio, che maiestade!)
di cento e piú vecchioni bella copia,
quegli che in sé non ebbero, fra rade
virtuti lor, di giusto ardir inopia,
riprendendo signori e l'impietade,
brutto lor vizio e pestilenzia propia:
donde molt'odio e corporali danni
se n'acquistâro ed ira de' tiranni.

34

Evvi Eliseo di santitá sí chiaro,
per cui piú morti non pur, sendo vivo,
ma l'ossa d'un defunto s'avvivâro,
toccando il corpo suo di vita privo.
Evvi Michea sí poco al suo re caro,
dal quale udire il ver fu sempre schivo.
Evvi pur anco Zacaria, che l'empio
tiranno uccise fra l'altare e il tempio.

35

Evvi l'ardente spirto d'Esaia
via piú de gli altri chiaro, via piú dotto,
per li cui merti e i prieghi d'Ezechia
fu da diece ore ad una il sol ridotto.
Evvi Abacucco e 'l martir Ieremia,
da' sassi, per dir vero, guasto e rotto;
Amòs, Ioello, Giona e gli altri tutti
predicitori o d'allegrezze o lutti.

36

Fioriscon l'erbe ovunque il lido preme
quel gran caldeo di tolleranzia speglio:
i' dico Iob che 'n doglie tanto estreme
benedicendo andò di bene in meglio.
Poi Mardocheo col bel fraterno seme
accorta Estèr; poi quel baston del veglio
suo genitor, Tobia, con lui, con Anna
sua genitrice e Iudith e Susanna:

37

quella Susanna in cui le gran nemiche,
bellezza ed onestá, cosí s'amâro,
cosí giunser lor baci e fûro amiche,
che bello esempio andò fra donne raro.
Però voi, donne, che di donne antiche
o dire o sentir dire avete a caro,
lasciate un poco quelle vostre tanto
lodate sempre e non le date vanto.

38

Dico: le tanto celebrate vostre
Lucrezie, Tucce, Ersilie ed altre caste
stian in disparte alquanto; e queste nostre,
le cui scole non forse ancor entraste,
leggete acciò che 'n voi non si dimostre
segno di fede inferma o voglie guaste,
perché forte argomento è di cor vano
il proprio abbandonar, seguir lo strano.

39

Or non sapete voi ciascun costume
od atto qual si sia, greco o romano,
esser (dacché del santo volto il lume
signato è sopra noi) giá fatto estrano
Qual dotto piú, qual util piú volume
versar può notte e dí la vostra mano
di quel de le divine carte, donde
de l'alme grazie ogni vigor s'infonde?

40

Fu ne gli antichi giorni (allor che sotto
Nabuccodonosor l'Ebreo languia)
un prode cavallier di legge dotto,
pien di ricchezza e piú di cortesia,
con tanta autoritá ch'ad un sol motto
il popol saviamente a fren tenía,
di nome Gioachin, di sangue regio,
di vita onesto, di costumi egregio.

41

Il Re del ciel, che mira sempre e 'nvita
noi d'alto e ne fa grazia o pur vendetta
secondo il provocamo e de la vita
de' buoni amabilmente si diletta,
ebbe la foggia di quell'uom gradita,
e, come ad or' provato perla eletta,
congiunge ad esso in matrimon la buona
e bella piú che fosse in Babilona.

42

Or qui non vovvi ornar costei di stelle,
perle, topazi, oro, diamanti ed ostro,
materia di colui che 'n rime belle
bel fatto avria parer qualunque mostro.
Felici noi, beato lui se quelle
sue tante carte e quel suo tanto inchiostro
in sé di croce avesser l'alto obietto,
come d'una Loretta ciò ch'è detto!

43

La leggiadria d'un stile tanto grave
tal esca dolce a l'alme fôra stato,
che quanto sia Iesú d'amor suave,
invagite di lui, l'avrian gustato:
donde, ritrose a far le cose prave,
starian sempre nel ciel col cor levato,
e que', gittati a l'aura inchiostri e pianti,
andrian con piú profitto al Padre avanti.

44

La ben fiorita etá, li dí sereni,
de gli occhi il nero e del bel viso il bianco
di questa donna, i detti e gli atti pieni
di leggiadria (né ta' veduti unquanco!),
avean ne' giovenili e vecchi seni
piú d'un cor arso e piú d'un petto stanco.
Non ch'ella, come l'altre, a studio fosse
carnefice de' cuori o fuoco d'osse;

45

ma cosí come al suo fedele sposo
don fatto avea de le stimate poco
da sé bellezze vive, né a ritroso
affetto d'onestá giammai die' luoco,
sollevò l'alma, come al sol riposo
di tutti affanni, al dolce eterno fuoco.
Ivi lieta vivea, se non in quanto
le fu noioso il qua giú viver tanto.

46

Or piacque a Dio di questo gentil fiore
sol conosciuto ai bei colori esterni
sparger non meno il ben spirante odore,
che vivo esempio in mente altrui s'interni.
Ma del frumento il grano se non muore,
non frutta mai; né de li beni eterni
l'Altissimo degnò se non coloro
che 'l forte suo martel tramuta in oro.

47

Stavasi un dí Susanna con due ancelle
in un suo bel giardino a diportarsi,
solinga sí ch'in fuor da l'alte stelle
lá dentro da niun potea mirarsi.
Or, per non so che tôr, mandate quelle
avea, restando sola per lavarsi:
non che di donne segua la van'arte,
ma sí di legge l'osservate carte.

48

Tutta soletta in luogo a ciò far atto
tratti s'avea da dosso i primi panni,
quando sopra si vede giunti a un tratto
duoi gravi sacerdoti e carchi d'anni.
Turbò l'onesta donna il nuovo fatto;
poi, quasi come oracol piú che inganni
esser credendo, lieta e timorosa
chinossi a lor come a divina cosa.

49

Pur conosciuti al fin, stupisce come
duoi primi del concilio ed estimati
dal popol giusti e d'onorato nome
a lei sí occultamente sian entrati.
Il primo allor c'ha le canute chiome,
crespato il volto e gli occhi al vetro usati,
incomenciò: — Madonna, il vostro viso
degna di noi v'ha fatto a l'improvviso;

50

di noi che s'abbassammo (i' dico noi,
giudici chiari illustri e poderosi)
al grato vostro amor, vedendo voi
stamane errar per questi mirti ombrosi.
Al voler dunque occulto d'ambo duoi
giungete ancora il vostro, e 'n gli amorosi
or nostri abbracciamenti v'acchinate,
mentre son l'ore al fatto accomodate.

51

Ma se alterezza in voi, che con beltade
move a star sempre, a questo non si piega
(non giá per vano zel di castitade,
ché casta è sol colei ch'altri non prega,
ma perché amate piú la fresca etade
forse d'alcuno al quale amor vi lega),
giá non cosí virtude in noi s'ammorza
che, ove 'l priego non possa, manchi forza.

52

Uomini siamo, e duoi, e assai robusti:
femina siete, ed una, e dilicata;
e se, vostro malgrado, ardita fusti
gridando far che accorra qua brigata,
noi, sendo in pregio e riputati giusti,
diremo con un giovene trovata
sul fatto avervi, e quel, di noi piú forte,
uscito esser ignoto de le porte. —

53

Pallida oliva, che del mar su un sasso
l'onde si vede a piè turbate e grosse
come da venti combattuta, e lasso
il tronco ha giá de l'austro a le percosse;
l'accorto zappator, che 'l gran fracasso
visto lontan, per lei servar si mosse,
sommette d'olmo un ramo, il qual, forcuto,
l'arbor gentile abbraccia e dálle aiuto:

54

cosí la santa donna, fra le oneste
lucido sol, non mai pensier lascivo
credendo uscir di sí canute teste,
ha di morto color piú che di vivo
le note sul bel volto manifeste,
di stupor carco e di vergogna schivo;
stretta si vede ansar tra l'uscio e 'l muro,
né il porto è piú del mare a lei sicuro.

55

— Pensieri miei — dicea — chi mi consiglia
di voi, ché angustie intorno aver mi veggio?
Se al voler di costoro il mio s'appiglia,
morrò: dubbio non è ch'io morir deggio:
s'io nol vo' fare e chiamo la famiglia,
da' mani lor non camperò: ma peggio
mi fôra nondimen salire a Dio,
che patir scorno mai d'error non mio! —

56

Allor quei fanciulletti di cent'anni,
veduta tal fermezza in una donna
(simil a quella ch'or di sé su' vanni
adorna il cielo, Vittoria Colonna),
le dán di piglio al collo e a' bianchi panni,
ché tratta ella s'avea la bianca gonna.
Forte chiamò, spingendo lor con sdegno:
— Deh, Dio, conserva in me di fede il pegno! —

57

Al suon del cui lamento anch'essi alzâro
piú voci con rumor qual d'ira nasce.
Ivi l'un dopo l'altro s'avventâro
quanti di Giovachin la mensa pasce:
veggon la lor madonna, ch'un sol chiaro
fra l'altre d'onestá fu da le fasce,
or starsi quasi nuda e 'n foggia tale
che sospicar di lei puotean gran male.

58

Qui la faconda lingua di que' brutti
libidinosi vecchi tanto valse,
che de la terra i primi corser tutti,
donando fede a lor parole false.
Strepito allor di pianti e tristi lutti
de la pietosa gente ad alto salse,
perché di duol comune a ciascun duole
esser di pudicizia or spento il sole.

59

Scorre per tutto fama che la moglie
di Giovachin non unque assai lodata
fu con l'adulter sola e senza spoglie
dá duo piú savi giudici trovata,
e che da legge il popol non si toglie,
per tal beltá, che non sia lapidata;
ché a la cittá men danno è d'esser priva
di lei, che sporco esempio in lei piú viva.

60

Frattanto i malfattori (quei ch'udire
devrian lor colpe innanzi al tribunale!)
sul tribunal s'assidon per punire
ne l'innocente il lor commesso male.
O vendetta del ciel, quanto a ferire
noi troppo indugi col fulmineo strale,
noi che, occupando l'onorato seggio,
punimo altrui del nostro mal e peggio!

61

Stanno quei sacerdoti (assai ribaldi
piú che l'ufficio lor mai non fu giusto),
stanno di Mòse in l'alto trono saldi
e, con un viso indomito e robusto,
di zel si mostran, non giá d'ira, caldi
per lo negato a sé venereo gusto.
Alzan le mani e, postele sopr'esso
capo di lei, comencian tal processo.

62

— Per noi, che stretti esecutori semo
de l'onoranda legge, si condanna
che sia da pietre morta e 'n quel medemo
luogo sepulta questa ria Susanna,
la qual (sí come aggiunta noi l'avemo)
in braccio altrui le sacre tede inganna.
E tu, popol di Dio, se zelo hai mica,
leva da gli occhi tuoi quest'impudica! —

63

Cosí parlando i baldanzosi vecchi,
credette a loro il credul volgo e pazzo.
Fu con rampogne amare da parecchi
spinta la donna fuora del palazzo,
la quale, alzando i suo be' chiari specchi
donde piovea di calde perle un guazzo,
mirò nel ciel e con fondata speme
porse al Signor queste parole estreme:

64

— Padre, conoscitor de gli pensieri
quai che si sian in petto d'uomo ignoti,
tu vedi pur se i miei ti fûr sinceri
e se mal netti quei de' sacerdoti!
Giudica dunque tu, ché i bianchi e neri,
quai fior di prato al sol, ti sono noti;
e se morir pur deggio, deh, Signore,
muoia sí il corpo, e vivo sia l'onore! —

65

Furon in quello istante a le divine
orecchie porti quegli ardenti prieghi;
però che al travagliato per le spine
di questo mondo è di mistier che pieghi
sua speme in Dio, d'ogni tempesta fine,
acciò ch'indi lo sciogli a e a sé lo leghi,
il qual, se d'erbe armenti e augei tien cura
via piú serbar nostr'alme egli procura.

66

Entra nel cor d'un giovene fiorito
tra le virtú, che Daniel vien detto,
il qual con grande ardir s'alzò spedito,
forte chiamando: — Io mondo vado e netto
del sangue di costei; che se punito
sará da voi, grand'ira vi prometto,
ché i malfattor son quegli che dat'hanno
in lei giudicio falso e pien d'inganno.

67

Or dunque l'un da l'altro sian divisi,
ché vovvi aprir vostr'occhi e pensier orbi.
Mirate, prego, in quei lor crespi risi
come son fatti al mal di dentro torbi!
Voi, padri e sacerdoti; voi, gli assisi
ne' primi scanni, ad esser dentro corbi,
di fuor columbe? e sotto nomi egregi
celare incesti, furti e sacrilegi?

68

O legge, o santi altari, o divin tempio,
o mitre, o capi rasi, o barbe, o chiavi,
quant'alme il centro assorbe per l'esempio
de gli atti vostri portentosi e pravi!
qual buon altrui costume, che 'l vostr'empio
non malo il faccia e tutto lo depravi?
Ma peggio avvien, ché l'abito non sente
piú sferza in voi né stimulo né dente.

69

Oimè che 'l manto ner del mio pastore,
la tunica, il cappel mutati s'hanno
in sarge bianche, ma i pensier del core
vasi d'inchiostro e carbon spenti vanno;
e quanto meglio sotto a brun colore
tanti bei spirti e candidi si stanno!
Ahi scorno d'Israel, ché i vermi grassi
nuotan nel puzzo dentro a bianchi sassi!

70

Dimmi tu dunque, o rancio ed invecchiato
nei giorni rei, che nel costei bel volto
troppo lassivamente t'hai specchiato,
di qual arbor sott'ombra avete accolto
la donna con l'amante in quel peccato,
ch'ora ne' sassi vuoi che stia sepolto? —
Cosí parlò il profeta al primo d'essi,
che 'n fronte i segni avea di colpa impressi.

71

Si vede il miser dal compagno smosso
con cui s'accordi a subita risposta:
vena non ha da capo a piè, non osso
senza tremor, ché morte gli si accosta.
Quella trist'alma è giunta in ripa al fosso,
anzi par tra 'l martello e incude posta;
ma, perché 'l vulgo dubbia omai e stride,
disse che sotto un schin parlar 'i vide.

72

— Ahi — disse Dániel — disonor del mondo,
ché drittamente in capo tuo ne menti!
Ecco: l'angel del giusto Dio, secondo
l'opre malvage tue, gli atti impudenti,
mezzo ti squarcerá con l'iracondo
brando del ciel fra le dannate genti! —
E, detto ciò, dagli occhi sel rimove,
chiamando a sé quell'altro ch'era altrove.

73

— Vien qua, di Canaan impuro seme,
non giá di Giuda, no, ché altrui vaghezza
sol t'ha ingannato e 'n le beltadi estreme
arse tua carne a laidi stupri avvezza! —
Tace quel disleal, che pave e teme
non men di ladro giunto a la cavezza:
mira ch'ognun ha l'una e l'altra spanna
e 'l grembo ancor pien d'altro che di manna.

74

Or similmente interrogato sotto
qual pianta lor comprese nel giardino,
come fra 'l sasso e sacro ricondotto,
disse veduto averli a piè d'un pino.
Corse con pietre allor senz'altro motto
di corno o tromba il grande e parvolino,
e, via piú tosto d'un alzar di vista,
fu imposto a loro il monte di Balista.

75

Cosí de l'onestade il bel candore
quella gentil columba si mantenne:
la pazienzia, i caldi prieghi, amore
che 'n Dio sempre ebbe furono le penne
donde l'amato e prezioso onore
sul volo a tutto suo poter si tenne.
Or vassi omai sicura innanzi al Duca
fin ch'esso al regno suo la riconduca.

76

Segue la forte Maccabea co' figli,
de cui tal strazio vide qual di pollo
grifalco fa col becco e con gli artigli
in fin che 'l gozzo e ventre sia satollo;
e nondimeno a fuoghi ed a roncigli
non ebbe mai cor, non occhio mollo,
ché assai piú calse a lei di legge il pegno
che veder di sua carne un barbar pregno.

77

Con loro in squadra e Giuda ed i fratelli,
che, a quanto in arme si può far, mostrâro
la fronte agli nemici ed i rubelli
di Mòse ed idolatri ad un scannâro.
Poi mille fanciulletti arditi e snelli
vengon cantando ed hanno di lor caro
sangue d'agnel le bianche stole asperse,
che circonciso in lor salute offerse.

78

Va loro appresso il forte Simeone
che, ancor per quei molt'anni a sé concessi
acciò Iesú vedesse, col bastone
par che i membri sostegna omai defessi.
Alfin vi arrivan mille e piú persone
c'han del battesmo in fronte i segni impressi.
Poi di gran lunga dietro a loro appare
un sol di santitá, di fede un mare:

79

i' dico il principal de l'alme giuste,
frutto di legge e seme di Vangelo,
che del Giordano in su le sponde anguste,
fra orrendi boschi e sotto irsuto pelo,
visse di mel selvaggio e di locuste,
anzi visse di fé, d'amor, di zelo;
ché questi sono e' cibi donde ognuno,
vivente in Dio, si pasce di digiuno.

80

Sol va costui de l'alto Re scorgendo
i gravi, altieri e ben fondati passi,
quel Re che 'n mille e mille rai seguendo
fa lampeggiar di Stige i cavi sassi.
Non antro è nigro sí, non speco orrendo
che 'n loro il vivo sol non entri e passi.
Tra Fede e Caritá vien esso e mena
Legge pei crini e Pluto a la catena.

81

Egli, che primogenito de' morti,
scandal d'ebrei, stoltizia fu di gente,
tolse le pene in sé d'immani torti,
tutto che d'ogni mal fusse innocente;
rott'ha le mura, i valli e gli argin forti
del cieco abisso e datogli di dente
porta gran preda, e il corpo, ravvivato
che sia dal Padre, andrá sedergli a lato.

82

Poscia diversa turba ed infinita
de l'uno e l'altro sesso vien da lunge,
tacita, pensorosa e a brun vestita,
che stran desio d'andar col Duca punge.
Precede a tutti Plato, né duo' dita
da lui l'altier discepolo si sgiunge,
ché col dir sol: — Cagion d'ogni cagione,
miserere di me! — fu con Platone.

83

Seguon molt'altri in lettre chiari ed arme,
ch'un Dio, ma ciecamente, confessâro,
i quai dover qui luogo aver non parme,
ché altri, di me piú dotti, 'i celebrâro:
e pur da troppo ardir non posso aitarme;
ché mi vi fa nomarne almen un paro,
cui le sfrenate voglie aver sommesse
a legge di natura Dio concesse.

84

Omero è l'uno, l'altro il mantoano
che andargli fianco a fianco non è lento;
e se vivea, forse che 'l suo troiano
col petto equato avria d'Achille il mento.
Parla, in andando, al suo maestro, e 'nvano
di nostre muse or poggia l'argomento:
— Ecco materia eterna, ecco suggetto,
che sol puotea stancar nostr'intelletto!

85

Ecco, vedilo lá Chi tien eguale
non pur di Provvidenzia il Padre eterno,
ma chi del padre l'innamora, a tale
ch'un Dio di tre persone è sempiterno!
Questi sol chiude, schiude, scende e sale,
serena il cielo e fulmina l'inferno;
quinci dolce, benigno e grazioso,
quindi duro, aspro, giusto e spaventoso.

86

Lasso, ch'aver da questo vivo Giove
tenuta grazia d'alto stilo ed arte,
riconoscemo al tardi, ché altre prove
s'avrian fatto per noi veder in carte:
gittate carte, insani accenti, dove
cantasi a' sordi e l'ore invan fûr sparte!
Frattanto il ciel s'adira e l'aria freme,
ove s'innalza il falso e 'l ver si preme.

87

O voi, beati spirti, o avventurati,
ch'oggi pur nati ovvero a nascer siete,
cosí, se 'l priego nostro val, sian dati
di noi gl'ingegni al gran desio ch'avrete,
acciò vadan con alto suon cantati
quai versi in grazia di costui direte;
versi ch'almen saranno ad util vostro,
dand'esso il sangue, dando voi l'inchiostro!

88

Verranno i quattro miei seguaci, donde
le costui prove in numer fien cantate:
il Folgo, Sannazzaro e chi le fronde
sfronda del moro a' suoi bombici date;
Scipio Capeccio del Giordano a l'onde
(poich'ivi avrá le muse a sé chiamate)
canterá del Battista e 'n mezzo a loro
torrá la palma e sprezzerá l'alloro.

89

Io veggo un altro Tullio impor gran luce
ad ogni monte non che ad un Cassino:
parlo del mio Cortese, onde riluce
non meno il greco tuo che 'l mio latino.
Veggo Valerian che guida e duce
andar potrá per qual si sia divino
o uman sentier, né Lateran fia indegno
d'un sí limato e universal ingegno.

90

Veggo Alovigi di tre lingue adorno,
lingue non d'oro no, ma di dottrina
che 'n guisa d'un altier grifalco intorno
e sopra il ciel volando non dechina.
Poi veggo il Seripando far soggiorno
ne l'arte natural, ne la divina.
Napoli mia gentil, Vinegia vaga,
che di sí belle piante il ciel v'appaga!

91

Non ti sovviene, o mastro mio, quell'ora
che Giambattista fe' sí gran discorso
(di Giambattista parlo, il qual è aurora
di questo eterno Apollo innanzi al corso),
quando sott'uno abete a la fresc'ôra
orò quattro ore, fattovi concorso
di tutte l'alme dotte? Oh che non disse,
che non parlò di quanto Dio prefisse?

92

Ben mi rammenta poi ch'a mille a mille
narrò di questo re l'opre soprane,
discese a ragionar d'altro che Achille,
d'altro che Enea, nostre fatiche insane;
ché, se con lingue quante in mar son stille
e stelle in ciel parlammo, tutte vane
fôran in puoter dire l'alte imprese
d'un Pavol, ch'or nove anni ha manco un mese.

93

Costui la Grecia tua, l'Italia mia
trarrá, con dir celeste, d'ombra a luce.
Oh che sonora tromba, oh che armonia,
oh vaso eletto, oh infaticabil duce!
Parmi vederlo giá che qual si sia
spirto rubello a cor pentito induce,
scuotendo i petti or questo or quello d'ogni
nebbia di mente, d'ombre false e insogni.

94

Esso con Pietro, Andrea, Filippo, Toma
ed altri cavallier del Re celeste,
tolta di croce l'onorata soma
e da sí lungo oblio giá l'alme dèste,
del mondo i rai, Cartago, Atene e Roma
di mani adornerá, di piè, di teste;
ché, ove di pietra i dèi son oggi alzati,
gli ossi de' santi eroi fien onorati.

95

A questi altieri e forti capitani
hanno a succeder l'infinite squadre
di quanti al mondo riputati insani
saggi saranno in gli occhi al sommo Padre.
Fame, sete, calor, gel, tori e cani,
ceppi, catene, fuoghi e prigion adre
non sprezzaranno men che sprezzar gli orsi
soglion di pulci e mosche i lievi morsi.

96

Oh quanti Policarpi, Urbani e Sisti
che, accorti e pronti rubatori d'alme,
per antri e grotte ascosi e rado visti,
aggravaranno il ciel di ricche salme!
Oh quanti Celsi, Agapiti e Calisti
e chi con lor vittoriose palme
introdurranno ai ben del paradiso
il popol di Iesú per fede ucciso!

97

Fundata che sia poi su' nervi ed ossa
de' martiri la Sposa del Tonante,
fia da' perversi eretici percossa
con morsi d'angue e stocchi d'adamante;
ma d'Adamanzio greco la gran possa
quegli porrá di lei sotto a le piante,
e lascerá tal arme a' successori
che 'ncontro a lor fien sempre vincitori.

98

Verrá quel vecchio ma robusto toro,
Girolamo, ch'al passo fonda il piede.
Oh ch'arca di dottrina, oh che tesoro
l'idea di lui nel ricco ciel possede!
Felice il greco ancor, Giovan, che « d'oro
Bocca » fia detto, e quel rigor di fede
schietto Atanasio, e l'un e l'altro umano,
Gregorio Nazanzeno e Cipriano.

99

Ma poi che sia renduto a quella tanta
madre l'onor da suoi medesmi figli
e svelta ogni maligna e trista pianta
dagli onorati e floridi concigli,
succederá la plebe onesta e santa,
tolta del mondo e d'infernali artigli
da Basilio, Bernardo e dal diletto
e caro al cielo e al mondo Benedetto.

100

A piè di Grotta in quel vago giardino
dove 'l mio busto un picciol marmo cuopre,
come tra vaghi aranci l'alto pino
verdeggiar vidi a quegli tutto sopre,
cosí quel chiaro e nobile norsino,
verde, fiorito e adorno di buon'opre,
spargerá d'esse grato e degno odore
che 'l tolga in ciel sopr'ogni confessore.

101

Parmi vederlo tra' piú lieti e gai
seder con Augustin nel piú alto cielo
e 'n quella eterna pace unir lor rai
colmi d'egual dolcezza, amor e zelo.
Cosí lor figli s'ameran; ma guai
a chi parteggerá contra il Vangelo,
come se Benedetto ed Augustino
l'un fosse il ghelfo e l'altro il gibilino!

102

L'apportator di lor salute insegna
dovere il suo seguace ne' conviti
porsi l'ultimo a tutti, acciò che tegna
il primo scanno poi fra' piú graditi.
Essi con mente altiera e d'odio pregna
e da non so qual lor pietá scherniti
vorran preporsi l'una a l'altra setta.
Ma fugge, aimè, da noi la squadra eletta! —

103

Cosí favoleggiava il gran poeta,
e l'alma ch'attendea dal sasso il fine
di quel trionfo, non piú lorda e vieta
di ladronezzi, crudeltá, rapine,
scende con l'altre in schiera e canta lieta:
— Lode a la croce, a sferze, a chiodi, a spine,
per cui Legge va serva e Fé signora,
morta la Morte, e noi de' lacci fuora! —

104

Ruppesi un monte allora, il piú petroso
ch'abbia nel cielo il capo, i piè nel mare.
Quind'esce il grande esercito, ch'ascoso
stava nel centro i giorni a noverare,
pende nel chiar sereno, e quel formoso
signor, ritolto il corpo in cui traspare
sí come sol nel vetro e rifermato,
Pietro con gli altri al ciel volò beato.

105

Smossa la luce ed annottato il centro,
Plato va brancolando e l'altra scola,
fin che, al soggiorno lor tornati dentro,
l'un l'altro invan sperando si consola,
e se pur speran dritto a dir: — Non entro —
(ché in Dio s'occulta ciò che 'l tempo invola),
verranno i dí, che senza nebbia e velo
tutto vedrò nel regnator del cielo.

LIBRO SECONDO

1

Spirti celesti e voi, alme beate,
s'ogn'altro ragionar fuor che d'amore
(dico d'amor che 'n ciel v'infiamma) odiate,
o se pensier mai rio non v'entra in core,
prego, per quel desio donde bramate
d'aver voi vosco in quel divin splendore,
impetrate da Dio ch'almen piú buono
servo gli sia che mal scrittor gli sono!

2

Veggo tra' miei consorti piú d'un petto
voglioso di saper chi sia quel duce
ch'or dissi avere il gran popol eletto
tratto del centro fuor con tanta luce;
veggo lor caldo ed amoroso affetto
che, come fiamma in vetro, mi traluce.
Ed io, per sodisfargli, dal prim'ovo
col vostro aiuto a poetar mi movo.

3

Dal primo giorno ch'ebbe il Padre eterno
degli elementi il fosco grembo rotto,
donde uscí 'l ciel, la terra, il mal, l'inferno
e quanto è lá dissopra e qua dissotto,
eran voltati (come il ver discerno)
cinque mill'anni cento e novantotto,
quando sotto sua legge Ottaviano
soggiugò 'l mondo e chiuse il tempio a Iano,

4

dove 'l furor de l'arme, incatenato
a l'aurea etá, die' luogo a l'aurea pace.
Febo nel bianco toro in ciascun lato
del mondo imparte il bel raggio vivace;
donde rinverde il bosco, il monte, il prato,
né il dolce suon degli augelletti tace;
l'aura suave occidental spirando
riporta i fiori e 'l ghiaccio mette in bando.

5

Sovenne a l'alto Padre onnipotente
compiuti esser giá gli anni che 'l suo Figlio
fatt'uom dé' sciôrre la perduta gente,
come di sciôrla fu tra lor consiglio
dal tempo che d'Adam l'ingordo dente
morse 'l vietato pomo, che 'n essiglio
cacciollo di miseria in questa valle;
cui dietro andavam tutti per un calle.

6

Stando di tre persone dunque un solo
eterno Dio sopremo ed infinito,
parla in se stesso e dice: — Va', Figliolo,
va' slegar l'uomo nostro dal Cocíto:
piú assai che di soverchio il nigro stolo
de le brutt'ombre tienlo sepelito.
Ch'ei sia ricoverato al tutto intendo
col sangue tuo ch'amaramente ispendo! —

7

E, vòlto a Gabriel pien di fiamelle,
gl'impon, quant'ha che far sul punto faccia.
Quando comincian piú del sol le stelle
vagar nel ciel che le bilance caccia,
l'angel c'ha l'uso di portar novelle
al dato tempo impennasi le braccia
di be' colori e d'una bianca stola
fregiata d'òr s'accinge e 'n terra vola.

8

Vola qua giuso a noi l'augel divino
e da l'ottava stella e fermamento
descende agli pianeti e a lor vicino
fiammato cerchio; e la cagion del vento
passa veloce a la citá di Nino,
ove de la superbia l'argomento
vede la torre e temeraria massa;
la qual sdegnando, agli omeri si lassa.

9

Viene al petroso ed arido deserto,
radendo a man sinistra il mar sanguigno,
quel dove l'indurato re coverto
da l'onde fu col popol suo maligno;
vede fonte Marath che, amar' offerto,
ratto addolcí nel porvi dentro il ligno;
ed Israel, cui l'esser tolto increbbe
di servitú, mormorator ne bebbe.

10

Poi giunge ove posâro le lor salme
quei degni di morir non anco nati
perfidi ebrei, fra le settanta palme,
da duodeci fontane dissetati;
passa l'alpestro Sina, ove tant'alme
di legge nude, ove tanti affamati
di pane corpi Dio satolli fece
di carne, manna e di ch'oprar lor lece.

11

Qual vago cigno e piú di neve bianco,
ch'abbia sul volo assai per l'aria corso,
ferma le penne e dagli artigli franco
vien giú calando per dar fine al corso
(non che del ciel sia schivo, non che stanco,
ma da l'amor d'un chiaro fonte morso),
presto, vedendo lui colá, si pone
cantando dolce al luogo e a la stagione;

12

così giá 'l nunzio, sceso ove sott'empio
crudo tirán Ierusalem languia,
stette lungo a l'altar del santo tempio,
dove a vicenda il vecchio Zacaria,
di vita e bei costumi raro essempio,
mentre l'incenso al vero Giove offria,
teneva il popol fuor del tempio escluso,
come s'avea di Scenofe giá l'uso.

13

Tosto che mira il non terrestre viso
essersi posto al lato suo, non puote
non scolorar nel volto a l'improviso
e tralasciar le preci sue divote.
L'angel, accorto ch'egli era conquiso
da vil stupore a le smarrite gote,
sorrise a studio acciò 'l perduto core
tornasse al petto e al viso il bel colore.

14

Poi gli soggiunse queste parolette:
— Non hai che dubitar di me, profeta;
ch'io vengoti da l'alme benedette,
nunzio di Chi produsse ogni pianeta,
per accertarti come fûro accette
le tue preghere a lui; né piú ti vieta
ch'abbia del ventre infruttuoso ed arto
d'Isabetta tua moglie un degno parto.

15

Ecco di lei, quantunque carca d'anni,
tu parimente carco d'anni un figlio
se' per aver, che nomerai Giovanni,
come nomarlo è di divin consiglio:
di che non hai cagion perché t'affanni,
ma ben perché t'allegri al futur giglio,
il qual d'ogn'altro fior piú redolente
trarassi a l'odor suo di molta gente.

16

Dal grembo di sua madre a l'ultim'ore
né sicera né vin d'alcuna foggia
berá giá mai, succiando quel liquore
ch'ebro fa l'uom e tutto a Dio l'appoggia.
Questi fia scelto ad esser precursore
di chi qua giú vi manda sol e pioggia;
fia, dico, scelto ad esser del Messia
fedele annunzio in spirito d'Elia. —

17

Risponde il vecchio: — Deh, come fia mai
che noi cosí decrepiti possiamo
adempier cotal cosa? e tu ben sai
frutto non nascer mai di secco ramo! —
E Gabriel a lui: — Perciò non hai
onde sperar non debbia, se d'Abramo,
maggiore a te di tempo, avessi fede,
il qual sopra credette a quel si vede.

18

Dove per questa debil tua credenza
tu se' dal sommo giudice dannato
di star di lingua o di parole senza,
in fin che, circonciso non che nato,
ti sia lo infante. Io son quel che 'n presenza
mi sto del trino ed unico Senato,
e vengo e vado spesso ambasciatore
a voi mortali che gli siete a core. —

19

Finito ch'ebbe il fiammeggiante uccello,
per ritornarsi al cielo aperse l'ale:
ma solo qui rimase il vecchierello,
via piú del ben futur che men del male
presente lieto, né di quel flagello
di non poter parlare assai gli cale.
Fra tanto il volgo sta del tempio fuora
né sa dond'egli tanto a uscir dimora.

20

Pur si scoperse alfin ne gli occhi d'essi,
rempiendo lor d'estrema meraviglia,
ché, mentre il circondavan folti e spessi,
sol con le man parlava e con le ciglia;
sí che stan muti e fuora di se stessi
pel gran stupore ch'entro a lor si piglia,
ma non ch'alcun non facciavi giudiccio
esser tal cosa d'alto effetto indiccio.

21

Or quinci parte e vassi al proprio tetto
in compagnia di fede assai piú ferma
che, anzi, non fu di Gabriele al detto:
e la sua donna, ch'è canuta e inferma,
di gravidezza gli mostrò l'effetto
sí come fuor potevasi veder. Ma,
tantosto ch'ella entrò nel sesto mese,
mosser nel cielo assai maggiori imprese.

22

Ché l'increato, eterno, onnipotente,
incommutabil Dio che mai non erra,
il qual d'un punto, anzi pur di niente,
di stelle il ciel, di piante ornò la terra,
sedea ne l'alto trono; ed ecco un dente
(chi crederallo?) un dente si disserra
fuor d'un vel nero in l'alta sua presenza,
per ch'esso n'ebbe tosto conoscenza.

23

Un grido allor di mille voci e mille
salí fuor di que' ardenti spirti, e disse:
— O tu, che a noi concedi le tranquille
tue stanze ov'alto senno ne prescrisse,
tu sai che 'l primier uomo allor smarrille
che troppo saper volle, e se n'afflisse,
e svelsesi quel dente acciò l'avesse
negli occhi sempre e sempre ne piagnesse,

24

piagnesse del fallir suo tanto grande,
per cui non pur sputò di bocca il dente,
ma Morte insieme, ch'ora sovraspande
a l'uman seme un'ombra pestilente,
acciò non guardi al cielo, acciò non mande
né suoi desiri a te né cor né mente;
ma tanti ella nel fondo tien sepolti,
che belli sono i pochi, e brutti i molti.

25

Vedi, Signor, vedi gli empirei seggi
come stan polverosi e d'alme vòti!
Tu che sopr'ogni forza signoreggi,
Tu che se' presto agli umili e devoti,
Tu che fra l'uomo e l'angel non parteggi,
ma egual ci salvi, e perché lo percuoti,
benigno Padre? e perché in tanti guai
penar lo vedi, e aita non gli dái?

26

Ahi quanto de l'inferno è la via larga,
e da gran turba calpestata e trita!
Non è chi faccia ben, non è chi sparga
suoi prieghi a Te dator d'eterna vita:
ma Tu ch'a te ridurli hai zel, deh slarga,
Signor, la tua clemenzia ch'è 'nfinita;
e queste mansioni e alberghi, privi
di spirti che morîro, empiam di vivi! —

27

A quel richiamo e priego universale
degli santi ministri a noi sí fidi
fu Gabriel veduto spander l'ale
per gire in un momento a' bassi lidi;
ché la persona del Figliuolo eguale
a l'altre due, sentendo i pianti e stridi
che da gli abissi vannogli lá suso,
il manda annunziar che verrá giuso.

28

Non che ne faccia motto a suon di tromba,
non ad orror de tuoni e terremoti,
non che sbucano allora d'ogni tomba
gli morti, o sian vicini o sian rimoti:
non come astor vorace, ma colomba
descender vuole il temprator de' moti;
non vien monarca no né 'mperadore,
ma frate nostro, amico e servitore.

29

Or una donzelletta, a l'altre pari
di fresca etá, maggior di santimonia,
stava nel tempio ad adornar gli altari;
la cui simplicitá, la castimonia,
la fede ed i costumi onesti e rari
fôr spavento e terror de le demonia,
perché temetter lei che donna fusse,
donde patir dovean d'acerbe busse.

30

Giá non oblia l'introduttor del vizio
la fatta a sé promessa minacciosa;
ch'avendo egli mandato in precipizio
la prima donna per sí lieve cosa,
dissegli Dio: — N'arrai degno supplizio
da la seconda che, vittoriosa
contra gli assalti tuoi, spirto di morte,
ti fiaccherá la testa col piè forte! —

31

Quel rubo che 'n Egitto il gran pastore
sfavillar vide in fuoco e illeso starne,
quella verga d'Aròn che dopo il fiore
produsse il frutto ancor senz'umor trarne,
fôr di costei figura, ché 'l Fattore
suo partorrebbe non vi oprando carne,
il qual discese in lei con quella foggia
che sopra vello suol descender pioggia.

32

Sola costei fra tante nacque e tante
del Sommo Bene ad esser domiciglio.
Non ch'essa (pregio, d'umiltá piú avante!)
qual fosse sopra sé divin consiglio
punto sapesse, avendo pur costante
proponimento di campare il giglio
di pudicizia intiero (e sempre in Dio
tenea con prieghi caldi un tal desio).

33

Ma l'inscrutabil mente, ch'una sola
impresa molte volte a piú piú effetti
sa dispensar, né come il tempo vola,
ma stassi ferma in gli alti suoi concetti,
volse che tanta ed unica figliuola
fosse congiunta ad uno de' piú stretti
cognati suoi nel marital soggiorno,
affin che l'angel rio n'avesse scorno.

34

Ioseppe, ch'era sposo e non ancora
le avea slegato il cingol virginale
(né mai slegollo), al borgo suo dimora,
succinto a l'apparecchio maritale:
Maria, ch'ascolta il tutto, si scolora
e pensa come possa maggior male
cader in lei che ritrovarsi indegna,
cui sua virginitá Dio le mantegna.

35

— Cor mio — dicea — ben hai ragion s'un fiume
mandi di pianto amar' per gli occhi fuore:
presto verrá chi svella, chi consume,
chi sfrondi e strugga il nostro sí bel fiore!
Se questo avien di legge per costume,
conviensi ubedir lei con quel timore,
con quel servile onor, che a men benigna
patrona si conviene, anzi matrigna.

36

Giustizia vuol che dato a li nostr'empi
continoi falli un tal flagello sia:
ma voi, o chiari e graziosi tempi,
quando verrete omai, che d'Esaia,
che d'altri ancor l'oracolo s'adempi?
ch'alfine il ben promesso a noi si dia,
quel sommo ben, quell'aspettato duono,
e che segua l'effetto al grido, al suono?

37

Il grido, il suon de l'onorate carte
si spande, ch'una santa verginella
conciperá fuor di natura ed arte
Colui che l'aureo secol rinovella.
Beata lei, che la piú degna parte
di sé rimarrá intiera e d'ogni stella
l'autor partorirá dopo 'l concetto,
e degna fia nudrirlo del suo petto!

38

Allor quest'aspra e baldanzosa legge
fia men da noi temuta e men stimata;
ch'una figlia del Re che 'l tutto regge
verrá con l'altre in bianco vel ornata,
disposta e ferma che non signoregge
piú oltre a figli cari questa ingrata
e spiacevol tiranna, e 'n l'aurea sede
lo scettro essa terrá, dico la Fede. —

39

Cosí parlando quella, ecco l'alato
corrier, disceso al picciol Nazaretto,
pervenne a lei, quantunque ratturato
sia l'uscio del castissimo suo letto.
Fiammeggia la celletta in ogni lato
a l'apparir del messaggero eletto,
di tante stelle rutilanti adorno,
che il sol men luce ardendo al mezo giorno.

40

E con suavi accenti ed armonia,
con riverir leggiadro le disse: — Ave,
ave del ciel reina, ave Maria,
c' hai de le grazie e di vertú la chiave,
l'alto valor divin con teco sia,
da cui tu se' per quella onesta e grave
fra tutte l'altre donne donna eletta,
col frutto del tuo ventre benedetta! —

41

A quel gran lume, a quel maggior suggetto
d'alte parole impallidí la diva,
parendo al bel disio contrario effetto,
e cosa inver che d'ogni ben la priva.
Ma Gabriel si oppone a quel sospetto,
ché vede lei sí ritrosetta e schiva
di non voler pur perder il tesoro
piú di gemma a lei caro, piú de l'oro.

42

Benché s'avisi de l'odiate tede
instar giá 'l tempo ed importar gran danno,
dovendo esser rimossa da la sede
ove i pensieri casti chiusi stanno,
pur vive ancor la pertinace fede
che i frequentati prieghi non potranno
se non giovar, mentre 'l Conoscitore
de' sensi uman le va per entro 'l core.

43

Risponde il bianco genio: — A tal paura
non ti dar, donna, quando che per opra
di Dio fia 'l parto tuo, non di natura,
come fu destinato al ciel dissopra:
partorirai, o degna creatura,
il Creator del mondo, ove s'adopra
quell'almo spirto, il qual fará te sola
vergine madre e del Figliuol figliola:

44

del Figlio figlia e madre intemerata,
che nomerai Iesú ch'è « Salvatore ».
Ed ecco ch'Isabetta tua cognata,
per ch'abbia spento il natural calore,
portasi un figlio in ventre, omai entrata
nel sesto mese, quando ch'al valore
celeste sia possibil ogni verbo
contra forza mortale e debil nerbo. —

45

Allor la virginetta vereconda
davanti al core i bei pensieri accoglie:
armasi tutta d'umiltá profonda,
spezza l'orgoglio e portasi le spoglie;
move dal cor la voce che circonda
la lingua e d'un fren d'oro la discioglie,
cantando: — Ecco l'ancilla del Signore:
fia in me del sommo Verbo il gran valore! —

46

Non fôr queste sopreme parolette
uscite ancor di quella pura bocca,
si sentí dentro a le sue benedette
interne vie da dolce fiamma tócca.
Stan piú che mai le porte chiuse e strette
de la sua forte inespugnabil ròcca,
fattovi castellano il Paracleto
che de le Grazie v'introdusse il ceto;

47

le quali ebber un sacro e santo ostello
d'incorrottibil carne fabricato,
ove l'eterno Figlio a noi fratello,
per ubedire al Padre, s'è corcato,
ed ha con esso un'alma in quel castello,
che poi fia degna stargli al destro lato,
cui piegherassi alfine ogni ginocchio,
quando del ciel non girerá piú l'occhio.

48

Con qual silenzio grata pioggia cade
sul molle dorso di lanosa greggia,
cosí quella soprema Maiestade,
che 'l mondo fa tremar qualor dardeggia
folgori e tuoni a queste rie contrade,
vien cheto cheto e punto non motteggia,
come disse 'l profeta « che 'l Signore
occulto sen verria qual rubatore ».

49

Mai l'uman seme non campato fôra
de l'intricato e cieco laberinto,
se l'incolpevol Dio, per trarlo fuora,
di nostra pece non si fosse tinto.
Pur sempre egual al Padre in ciel dimora,
con Lui d'amore e maiestade avinto:
lá move il tutto e sopra tutti regna,
qua sotto porsi tutto a tutti degna.

50

Ma dopo alcuni giorni essa Madonna,
che gli angelici detti nel cor have,
come di Zacaria l'antica donna
era d'un figlio di sei mesi grave:
presta si leva in poveretta gonna,
non giá come colei che poi la chiave
del ciel possèder debbia, ma sí come
sposa d'un fabro, e d'assai basso nome.

51

Va quanto può ver' Galilea nascosa
soletta a piedi, over da Lui portata,
che porta in ventre come in stelo rosa,
insin che lieta giunse a la cognata,
che, surta in piede debilmente, annosa,
fu da la santa diva salutata;
del cui saluto mosse tal dolcezza,
che i figli lor diêr segno d'allegrezza.

52

Onde Isabetta con tremor non poco,
rapita da lo spirto ed infiammata,
con suono di parole non giá roco
qual esser suol di femina attempata,
levò la voce de l'empireo fuoco;
e poi ch'ebbe Maria risalutata,
incomenciò: — Dal cielo benedetta
sopra tutte le donne, donna eletta!

53

Oh benedetto il frutto del tuo ventre!
qual mia virtú, qual grazia, qual mio merto,
ch'a me tu madre del mio Signor entre,
a me ch'esserti serva pur non merto?
Ecco, o d'ogni grazia piena, mentre
tu salutasti noi, quel ch'io coverto
ne le viscere tengo, il fantolino,
al tuo si rallegrò, devoto e chino.

54

Ed oh beata te, che per la viva
fermissima tua fede che prestasti
a l'angelico messo, la nativa
virginitade, i tuoi pensieri casti
verranno a porto ed a bramata riva,
e non ti fien contaminati e guasti!
Tu vergine, tu madre, tu figliola
di Dio sarai perfettamente, e sola! —

55

A tanto dir bassò Madonna il parco
lume degli occhi e l'alma voce insieme,
dicendo: — Poi ch'oltrapassato è 'l varco
ed adombrato il fior senza uman seme,
poi c'ho qui meco un sí gravoso incarco
(gravoso al mondo per sue forze estreme,
a me suave e leggiadretta salma),
lo spirto mio s'allegra e gode l'alma.

56

Ed io ringrazio il Re del celso regno,
che de l'ancilla sua l'umil desio
ha risguardato sí, ch'esso fu degno
di sollevarmi sopra il sesso mio.
Ecco, di cotal duono in fede e segno,
da molte e molte nazion son io
per esser cosí detta: Alma beata,
ché 'l ciel di tante grazie l'ebbe ornata!

57

Gran cose fatte m'ha Quel ch'è possente,
Quel, dico, il qual sol porta il santo nome,
ch'agli umil sempre fu signor clemente,
ma col forte suo braccio atterra, e dome
tien le superbe teste, e fa sovente
folgorando sentire il quando e 'l come
dal seggio suo depon l'altiera fronte,
e vuol che chi s'umilia vi sormonte.

58

Felice tu, Israel, c'hai ricevuto
quel tuo promesso giá tant'anni Infante,
che fu da nostri padri antiveduto;
parlandone giá tante volte e tante
a loro il mio signor, che risoluto
ne fu l'eletto Abramo agli altri avante,
odendo che di lui tal n'uscirebbe
cui simil di vertú giá mai non s'ebbe. —

59

Parlò cosí Madonna e, come quella
ch'ardea sempre nel ciel di caritade,
mosse a servir qual riverente ancella
colei cui rende onor canuta etade.
Ma fra quel tempo il fanciullin saltella,
dico Giovanni, che fatt'ha 'mistade
col suo Signore e vedel sí presente
se 'n vetro fosse od altro trasparente.

60

Giá su nel ciel piú spazioso e terso
dove l'immensa gioia sempre dura,
fansi atterrar dal re de l'universo
intorno a sua citá le grosse mura;
ché vuole il racquetato Padre verso
il prodigo figliuol qualsia struttura
d'argini e torri omai non sia d'impaccio
a l'anime ch'a lui verranno in braccio.

61

Cosí del ciel al regno pareggiarsi
quell'uomo può ch'abbia duo' figli soli,
quando 'l minor (parendogli che scarsi
alcuni troppo sian ver' lor figliuoli)
sí disse al padre: — Mal può contentarsi
la voglia mia se 'n ciò non mi consoli,
che mi dia parte di quel c'hai testato,
quando che teco star non m'è piú grato. —

62

Tacque l'accorto padre e poscia il prega
ch'a brame sí sfrenate metta freno;
ma quel non l'ode né s'arretra o piega
dal destinato calle d'error pieno:
i cinque sensi co' piacer fan lega,
ove lo sconcio e giovenetto osseno
tanto le mani oprò, gli piedi ed occhi,
ch'andò prigion di fame e di pedocchi.

63

Putte, giochi, taverne, pompe e balli
a pascersi co' porci l'han condotto;
e quel che ber solea ne' bei cristalli
del loro fango a bersi s'è ridotto.
Pentesi alfin, riconosciuti i falli,
gittasi a terra e, un lacrimar dirotto
incominciando, ripensava il bene
ch'avea col padre e 'l mal ch'allor sostiene.

64

— Lasso! — dicea — quant'oggi mercenari
mio padre agiatamente nutre e pasce!
ed io morrò di fame? ahi giorni amari
ch'io ben dovea morirmi ne le fasce!
Vostra mercé, miei fidi secretari,
che mi guidaste lá dove 'l mal nasce,
i' dico a voi, mie voglie, tanto accorte
che fosti nel condurmi a sí empia sorte!

65

Or, dite; che faremo? e con che fronte
andremo noi dinanzi al nostro padre?
Questo pur a voi tocca, a voi che pronte
ministre siete al torto e sí leggiadre;
ma troppo l'opre vostre mi son cònte!
Non mi fido piú no, rubalde e ladre
che fosti di quel ben, che va né riede:
or senza voi m'andrò gridar mercede!

66

— Padre — dirò — (se pur di cotal nome
nomarti fui mai degno), or conosco io
non esser piú, donde figliuol mi nome:
sí vissi contra te malvagio e rio!
Ecco, peccai: giá non ti nego come
di tanto è ricaduto l'esser mio,
che (quando a te non spiaccia) mi fia caro
esserti non figliuol, ma mercenaro! —

67

Cosí fermo pensier fra sé tenendo,
prese lungo viaggio infin che venne
lá dove 'l padre suo, nol conoscendo,
com'augel mal satollo e senza penne,
stette a mirarlo pria; ma poi correndo
l'accolse ne le braccia, né sostenne
ch'ei si recasse il suo fallire a noia:
tant'era in su quel punto pien di gioia!

68

Corre a mirarlo la famiglia, e a quello,
che 'nsieme d'allegrezza piagne e ride,
in dito han messo il consueto anello,
la stola indosso, ed un vitel s'uccide
(ch'a gran turba saria poco un agnello);
e 'n capo del convivio egli s'asside,
ov'a piú suo diporto tuttavia
danzasi a vario suon di melodia.

69

Ecco fra tanto il suo fratel maggiore
d'un poder lor s'abbatte far ritorno;
sente che 'n casa è insolito rumore
e védevi adunar tutto 'l contorno.
Domanda la cagion pien di stupore;
la qual intesa, parvegli gran scorno:
muore d'invidia e come un ceppo stassi,
col core amaro e gli occhi a terra bassi.

70

Il padre, che tardar su l'uscio il mira
cosí turbato in vista e dispettoso,
presto s'avede ch'egli è colmo d'ira
ed a pietá ver' suo fratel ritroso.
Pur scende ad introdurlo, e mentre 'l tira
per mano leggermente, quel, sdegnoso,
con atti e con parole gli dichiara
esser la grazia tra fratelli rara.

71

Per che superbamente si gli oppone,
improverando ch'abbia in grazia preso
quel, strazio de le cose lor piú buone,
prodigo suo figliuolo, il qual, ripreso
da lui e dagli amici e da ragione,
sempr'ebbe ogni consiglio vilipeso,
ed ora ornato sia d'anella ed oro,
quinci con l'armonia, quindi col coro;

72

e ch'antiposto gli abbia un ingrassato
ed integro vitel fra gli altri eletto,
e che concesso a lui non mai sia stato
per apporlo agli amici un sol capretto,
avegna ch'abbia sempre avuto grato
stargli sopposto infin da parvoletto
e che, di quanto diffalcò quell'altro,
esso accresciuto avea fedele e scaltro.

73

Rispose l'uman padre: — Non, figliuolo,
non t'adirar cosí contra 'l dovere:
tu sempre meco se' né un capriuolo
ma 'l poder nostro è tutto in tuo potere.
Dimmi, non déi gradir s'i' mi consolo
di qualche onesto corporal piacere?
Or maggiormente noi gioir dobbiamo
che 'l perduto fratel trovato abbiamo. —

74

Cosí l'alto celeste Padre eterno
risponde al primo suo figliuol giudeo:
che non però gli è tolto il ben paterno,
se campar vuole il figlio non ebreo,
lo qual stava co' porci de l'inferno,
sí del ben privo come del mal reo;
anzi sen goda, ché 'n salute d'ello
ucciso fu l'empireo suo vitello.

75

Passati eran giá i mesi, ch'Isabetta
non va dal parto suo lontana molto.
Maria sen torna a l'umile casetta
ove 'l consorte suo d'aver giá sciolto
con lei del matrimonio il groppo aspetta;
ma tosto il cor gli cadde non che 'l volto,
perché, anzi 'l dato anello sí feconde,
s'accorge esser lei piena, né sa donde.

76

Ecco di gelosia l'atroce vermo
tutto lo spolpa e fanne crudo strazio;
ma pur com'uom giustissimo, per schermo
de l'onor d'ambo duoi, si tolse spazio
di forse ritrovare occulto e fermo
adito di lasciarla; e poi che sazio
fu di pensar la notte e rispensare,
alfin s'assonna, e Gabriel gli appare.

77

Appareglì di notte, ch'era solo,
anzi compagne avea l'acerbe doglie.
— Ioseppe — disse — di David figliolo,
a che rifiuti l'innocente moglie?
Non vien di stupro o d'altro simil dolo
tal gravidezza, no; ma Dio le spoglie
de l'uman corpo in quella si è vestito,
e l'almo Spirto sol le fu marito.

78

Sposo se' giunto a lei per molti effetti;
duo de li quai fôr, l'uno per servare
tal donna dal giudicio e da' sospetti
che i puri nomi soglion ammacchiare;
l'altro, ch'a gli demòn sian intercetti
questi mistier d'amor sí singolare. —
Cosí l'angelo disse, e lei Ioseppe
onorò poi quant'onorar mai seppe.

79

Né dianzi al parto altissimo né dopo
esso fu degno, né altri, di tal donna;
ché, non dirò da l'Indo ed Etiòpo
a l'una e l'altra occidental colonna,
ma dal piú ardente angelico piropo
fin dove ammanta il ciel stellata gonna,
non fu, non è, non fia spirto sí degno,
che giunga ov'ella giunse al primo segno.

80

Fra questi giorni a Zacaria, secondo
l'angelica impromessa, il figlio nacque;
ove 'l popol concorre assai giocondo,
ch' un tanto duon celeste a ciascun piacque.
Poi, giunto il tempo che 'l fanciullo immondo
si circoncida, il padre non piú tacque,
ma con lingua parlò spedita e sciolta,
la qual fin su quel punto gli fu tolta.

81

Dico, poi ch'a la moglie, giá concorde,
che 'l figlio avesse nome Giovan scrisse,
la bocca muta con l'orecchie sorde
aprendo, al sommo Padre benedisse,
cantò con voce a le sonore corde
l'alta canzon, che da quell'ora visse
e vivrá sempre scritta lá sú d'oro,
qua giú d'inchiostro in questo ed in quel coro.

82

Era quella stagion fiammata ed arsa
che 'l sol verso Leon va tardo e pegro:
taccion i venti, ed ha di polver sparsa
la vesta il viandante asciutto e negro;
stride la cicaletta e l'ombra scarsa
copre 'l pastor a pena, afflitto ed egro,
il qual co' bòi si lagna di quel mese
ch'arse gli fonti e le moll'erbe accese:

83

quando de le sacr'onde l'inventore
Giovanni nacque a porger larghe vene,
ch'empiano arsicci petti di liquore
e faccian ravivar le morte arene,
acciò che 'l succedente Salvatore
ritrovi d'erbe e fiori l'alme piene,
ove d'alto spargendo sue parole
esso sia lor la pioggia, esso sia 'l sole.

84

Giá gli sei mesi che fôr dianzi espressi,
tra l'uno e l'altro parto se ne vanno.
Augusto che non pur d' Italia féssi,
ma de' regni del mondo gran tiranno,
manda un editto a quanti sottomessi
popoli a sé nel grembo del mar stanno,
che portate gli sian discritte in carte
tutte le nazion di parte in parte.

85

E mentre che 'n Giudea sotto Cirino
trattasi questo e s'opra tuttavia,
chi va, chi vien per questo e quel camino;
fra' quali anch'è Ioseppe con Maria.
Stassi con loro il grande Parvolino,
che giace in ventre e 'n ciel nostr'alme cria.
Van dar sé in scritto, e tutti quei che sono
de la lor tribú, a l'arrogante trono.

86

Che 'l Re del ciel suppongasi al terreno,
ridesi l'uman savio né si 'l crede:
ma chi rompe d'Abramo ed entra il seno
e chi nel terzo ciel ripone il piede,
quel sa che Dio, per spegner il veleno
de la superbia nostra, d'alta sede
in questo basso albergo se ne venne,
ove necato esser per noi sostenne.

87

Di questo e gli profeti e le sibille
rimpiute han molte carte in verso, in prosa;
e del mar l'onde e del ciel le faville
fêr di stupor gran segni a tanta cosa:
ma chi d'arena i grani, e chi le stille
di sottil pioggia, e chi di selva ombrosa
le frondi, e d'erbe i fior sa in numer dire,
non meno a intender ciò potrá salire.

88

Chiama di Paolo l'infiammato senso
(né vien se non da rari spirti inteso),
chiama che 'l divin stato è troppo immenso
e de l'umane forze maggior peso:
chiunque il cor ha vago e molto intenso
di pervenir nel raggio a sé conteso,
sol per divin giudiccio intende manco,
piú ch'al saper si tien spedito e franco.

89

— Uomo, chi sei? perché superbo vai,
quando ch'ir ne derresti umile e piano?
non sai che men prevedi (e meno assai)
d'ogni animale il tempo e stato umano?
Qui taccio mille essempi, ch'un sol n'hai
vilissimo degli altri, che né mano
né guancia la moschetta mai ti punge
che 'l ciel non piova e 'l sol non fugga lunge.

90

Che dicer vo' de' naturali indíci,
via piú ch'al nostro ingegno, al lor concessi,
se gli altri stati, o turbidi o felici,
antiveggon porgendo segni espressi
e (piú dirò!) gli scogli e le pendici,
manche di senso, fan che di noi stessi
vergognamo talor, ch'ebbon previsto
e nato e morto e suscitato Cristo?

91

Però che, 'n quella sacrosanta notte
quando la Vergin madre in uno istante
da l'interne sue stanze ed incorrotte
posato aver si vide il santo Infante,
cadder in molti luoghi sparse e rotte
le statue de' demòn, ch'a l'uomo innante,
quantunque accorto e savio, eran dricciate
da lui nel tempio ad esser adorate.

92

Ma qui mi si dirá ch'Ottaviano
pose lo scettro allora, e fe' pur segno
quel convenir a piú possente mano
di tal che 'l mondo averlo non fu degno.
Ma nol sospinse a questo il senso umano,
ch'un spirto (non so qual) gli disse: — Ahi, pregno
di vermini vasello, ecco la Parca
ti rompe a mezzo, e Caron giá t'imbarca!

93

Non t'ingannar perché tu solo il vizio,
solo tieni l'error di legge a freno,
tu solo il tribunal, solo 'l giudizio,
e leghi e sleghi, d'alterezza pieno!
Chi sollevotti, ancora in precipizio
ti manderá, perch'ogni carne è fieno:
giá la secure a l'arbore s'accosta,
piú di tagliar, piú ch'alto vai, disposta.

94

Questo manto real, questa corona
depon, ché tua non è ma di fortuna;
fortuna i ben fugaci usurpa e dona
e toglie a suo piacer, or chiara or bruna
depon la verga; ché chi d'alto tona,
chi gli agni quinci e gli edi quindi aduna,
sol è qua sotto re, sol re lá sopra
e rende il guiderdon secondo l'opra.

95

Dimmi di tua domestica ventura
e chi ti bea se pensi a tante ambasce?
non desti a' figli acerba sepoltura,
piú degna a le figliole? quelle in fasce
spegner dovei, se mai fu studio e cura
in uom di ciò che con onor si lasce:
donde se fortunato alcun ti dice,
anch'io dirò ch'un misero è felice! —

96

Cosí non so che genio l' inducea
dovere a sé raccôr gli sparti sensi
e rammentar che morte l'attendea
e che morir o ben o mal conviensi,
ch'un atto di modestia via piú bea
che Roma sua, che suoi tesor immensi.
Ma nulla fa, ch' inferma conscienza
gode nel mal, né starsene vuol senza.

97

Venuta l'ora poi di snodar l'alma
(s'alma simil si dé' dir « alma » od « ombra »),
l'ombra snodar di sua corporea salma,
oh mordace dolor che 'l cor gl' ingombra!
Ogni sua gloria, ogni trionfo e palma,
ogn'altro ben caduco fugge e sgombra:
sol vi riman de l'opre il premio certo,
dico la morte con l' inferno aperto.

98

Non fia di lui memoria piú, ch'e' morti
sepolto han lo suo morto a' campi elisi,
ove quei fonti loro, ove quegli orti,
quegli uccelletti e quei lor canti e risi
spenti son oggidí, nel centro assorti,
arsi li fiumi e i be' giardin recisi.
Ma torno a l'umil tetto, al vil presepe,
ché 'l Regnator del ciel vi giace e repe.

99

Alto silenzio e racquetata pace
tenean degli anima' le cure spente;
ogni borgo e citá sicura tace
né augel garrir né bue muggiar si sente:
sol il pastor, non molto dal sagace
suo can discosto, svegliasi sovente,
ché 'l ladro e 'l lupo daneggiarlo ponno
sol quando il pegoraro è 'n preda al sonno.

100

Stavano alcuni sotto angoste ed arte
lor capanelle, chi con puro gioco
chi con dir versi, a trastullarsi ad arte
sol per molto vegghiar, per dormir poco:
ed ecco lor appar di fiamme sparte
gran copia intorno, ch'allumâr quel luoco,
e 'n mezo d'esse un bel garzone alato,
di drappi d'òr da capo a piedi ornato.

101

Questi con alta voce, ch'è di quelle
sol fatte per dir lode al sommo trono,
parlò cosí: — Pastor, le vostre agnelle
rassicurate omai dal lupo sono:
venuto è 'l veltro che squarciar la pelle
lor dé' col grave morso, e farne duono
trionfando a Colui che sí la lascia
per sciogliier noi di cura e voi d'ambascia.

102

Scacciatevi da' petti ogni timore
ch'apportovi novelle d'allegrezza.
Oggi vi è nato Cristo il Salvatore
per schermo del suo popol e franchezza:
itene a lui devoti a fargli onore,
ché 'l trovarete d'infinita altezza
disceso in cosí bassa val di pianto,
togliendo a sé di vostra carne il manto. —

103

Cosí diceva, e 'n quella un suon vivace
incomenciò d'angelica armonia:
— Gloria nel ciel a Dio, e 'n terra pace
agli uomini di buon voler si sia! —
Ode ciascun pastor, sta queto e tace,
rapito lá d'onde 'l cantar venía:
né questo a lor bastò, ma piú oltre andâro
per udir meglio, ed il fanciul trovâro.

104

Trovâr ch'una piú bella e piú gentile
donna che mai natura col sopremo
sforzo de l'arte sua, col raro stile
potesse addur ne l'esser che noi semo,
avea deposto in un presepio vile,
trovatasi al bisogno troppo estremo,
sul fien un suo figliuolo, e 'n poco velo
ravviluppato il fondator del cielo.

105

Un chiaro e fuor d'uso mortal sembiante
ed una piú che angelica figura
del nato allora leggiadretto Infante
toglie de la lor vista ogni misura;
ché s'al visibil sol non è costante,
a l'invisibil che è nostra natura?
Benché sia in carne ascoso, pur non puote
Dio non mostrar di fuor de le sue note.

106

Stavan col cor compunto e guance molle
chinati a terra infin che la gran donna
raccolse il figlio e al petto sí sel tolle
copertolo nel lembo di sua gonna;
e mentre il latte gli porgea, non volle
da loro esser veduta, e poi l'assonna
ed assonnato in su lo strame il torna,
strame che 'l letto d'un Re tanto adorna.

107

Ma non sí tosto giú posato l'have
ch'un dei corrieri alati in vesta bruna
s'appresentò con ponderosa trave
di croce in spalla e presso un altro d'una
colonna carco marmorina e grave;
poi lunga tratta d'essi augei s'aduna
lungo al Fanciullo, ed han ciascun in mano
qualche mistier ch'allor fu novo e strano.

108

Questi di spini una corona, quello
l'asta pungente onde morí la Morte,
chi gli aspri duo flagelli, chi 'l martello,
chi le tanaglie e chiodi e le ritorte,
la spongia in canna, il fele in un vasello,
i dadi e 'l manto per spartirlo a sorte:
evvi la scala, il gallo ed i danari,
prezzo di sangue ed idolo d'avari.

109

Madonna che ciò mira s'erge in piede,
chinando a quegli vergognosa, e tace.
Essi, ch'avean a lei la prima sede
giá fabricata ne l'eterna pace,
l'onoran come lei che piú alta siede
lá d'ogni idea, piú che qua bassa giace.
Poi de le chiare lor celesti forme
feron ghirlanda al Fanciullin che dorme.

110

Ei dorme in atto da baciarlo mille
e mille volte né esserne satollo:
par che nettar, ambrosia e manna stille
da quella santa bocca, mento e collo!
Eran cosí le cose allor tranquille
che non s'udia quantunque picciol crollo,
come se 'n quella notte l'universo
stesse col suo Fattor nel sonno immerso.

111

Ma dopo alcuno indugio il Parvolino
(perché non so, sall'esso!) si conturba,
schiudesi gli occhi e vedesi vicino
sparsa d'intorno la celeste turba.
Gode l'obbietto in sé alto e divino
a quelle orribil arme; poi si turba
tutto l'umano, e 'n segno di spavento
le membra fan quel che le foglie al vento.

112

Giá non fu sasso in quella grotta (pensi
chi ha tener cor quel far dovea la madre!)
che non se 'ntenerisse ai forte intensi
sospir del Figlio ubediente al Padre.
Felici voi, pastor, ch'e' cuori accensi
d'amor sentiste, quando le leggiadre
celesti facce empiêr quell'umil tetto
ch'a Chi non cape al mondo die' ricetto,

113

diede ricetto al gran Motor del cielo,
a le primizie de l'uman salute!
Oh degna grotta, ove di carne il velo
mostrocci aver l'altissima virtute!
grotta beata in cui fiorí lo stelo
di pudicizia, e nacque fra le acute
mondane spine il fior tant'anni occulto
senza che mai v'oprasse mortal culto!

114

Ma quel divino Infante poi ch'alfine
gli fûr sciugati gli occhi lagrimosi,
l'angel maggior ch'aveva d'oro il crine,
d'avorio il viso e gli atti generosi,
l'ale conteste d'oro e perle fine,
levasi ritto e, vòlto a quei paurosi
buon pegorari, estende la man destra
ed alto il legno tien con la sinestra.

115

— Uom — disse — che pur se' consorte nostro,
degli anima' pur se' quel non mortale,
pon' mente al tuo peccato, orribil mostro,
per cui del ciel fiaccaronsi le scale;
donde le porte del tartareo chiostro
stan sempre aperte al carro trionfale,
nel qual sommesso e grave di catene
Pluto t'avinse, ove prigion ti tiene!

116

Non che per sé quell'infernal tiranno
fosse a bastanza moverti dal dritto;
ma del peccato tuo le forze t'hanno
levate l'arme e preso nel conflitto.
Di che, per ristorarti d'un tal danno
e sciôrre i lacci e la prigion d'Egitto,
fu sí che 'l Re del ciel discese in terra
per dare a te la pace, a sé la guerra.

117

Eccolo, armato d'umiltá profonda,
comincia ad armeggiar nel campo umano;
largo tesoro di sue grazie abonda;
ei spargerallo a chi gli è parteggiano;
vuol che cotesta croce corrisponda
a l'arbor primo cui l'incauta mano
porgesti, tuo mal grado, per cavarne
frutto di mortal peste a chi è di carne.

118

Quindi sconfitta fu la tua guerrera
fida ragion, però che i tuoi scelesti
pensier chinâro a la contraria schiera
lasciando in preda lei come volesti:
e se il disio ti tolse la bandiera,
fu ben ragion che la ragion perdesti
e i traditori sensi t'ebber dato
di tua viltá vil servo e del peccato.

119

Per vincer dunque in prima il tuo nemico
e poi supporre a te le voglie tue,
che cosí nudo ti lasciâr, che 'l fico
ti si fe' velo de le frondi sue,
portate ho l'arme al tuo fedel amico
ch'or vedi qui fra l'asinello e bue.
Fia questa croce il gran suo confalone,
ch'entri l'inferno e a forza ti sprigione!

120

Vedi la forte lancia, cui non dura
né scudo di demonio né corazza;
vedi la scala, u' salirá le mura
di Babilonia e prenderá la piazza;
vedi che chiodi ancor di tempra dura:
sprone fia l'uno, i duoi fian stocco e mazza!
Vedi la spongia donde la bellezza
ricevon l'armi appresso a la finezza!

121

Vedi quella fermissima colonna
che del suo padaglion sostiene il carco;
vedi la ricca ed inconsutil gonna
che il copre armato e mai non ne va scarco;
ma vedi sovra tutto che per donna
si è qua ridotto di vittoria al varco
come per donna venne il primo padre
lá dove de' morta' perdeo le squadre.

122

Vedi l'angel crestato, ch'a l'insidie
de l'aversario si l'avisa e desta;
vedi la fiamma ancor, che le perfidie
(s'alcune son fra' suoi) gli manifesta;
vedi che 'l fele amaro de l'invidie
mille cagion di tolerar gli presta;
vedi che gli è tessuta la corona
ch'al servator del citadin si dona.

123

Tu se' citadin nostro perché t'abbia
fatto de' suoi la parte de' rubelli;
sol di regnar l'ambiziosa rabbia
lor spinse eternalmente ad esser felli:
t'han persuaso alfin che non di gabbia,
ma che di bosco sia fra gli altri augelli,
come se 'l non sapere il bene e 'l male
fosse chi 'l volo t'occupasse a l'ale.

124

Or poscia c'hai pur visto tal notizia
esser non libertá ma servitute,
e caggionar de' canti la perizia
sol ne le gabbie agli uccellin salute,
e se per lor sciocchezza o per malizia
fuggon tornando a' boschi, ne l'argute
trame d'uccellatori andar presaglia,
dòlti d'aver perduta la battaglia.

125

Quanto però felice è la presura
ove traviene un Redentor sí degno!
Ecco di Dio s'è liberal natura,
che sí se stesso ti si dona in pegno!
Per te sua sposa non che creatura
venderá 'l sangue, e del suo ricco regno
con essonoi faratti eterno erede:
tant'è l'amor che sua bontá possede! —

126

Dapoi che de la luce l'angel santo
finito ebbe di dire, a vol si leva
e primo agli altri con l'usato canto
va ritrovar chi 'n gloria lo solleva.
Ma noi, ch'ancor solcamo il mar del pianto
dove ne batte la tempesta d'Eva,
speramo pur ch 'a porto ci rappelle
Maria, sommo splendor de l'alte stelle.

LIBRO TERZO

1

Per incitar piú contra sé l'altiero
mondo, Iesú di tolleranzia essempio
nacque, visse, morí sotto l'impero
de l'uno e l'altro Erode avaro ed empio.
Cosí volse ch'Andrea, Giovanni e Piero
ed altri eroi, ch'a Dio fondâro il tempio
de' corpi lor, da principi piú acerbi
rotte ne riportasser l'ossa e' nerbi.

2

Sallo Sisto e Lorenzo; sallo Egnazzo,
quello che, fra tormenti piú, piú franco
venía d'improverare al mondo pazzo;
quell'altro il sa ch'aperse a Cristo il fianco,
e mille e piú guerreri che nel guazzo
del proprio sangue e negli ardor non manco
porgean al ciel i lieti sguardi e cuori
se fosser stati tra fresch'erbe e fiori.

3

Ma che dir poss'io de le donne tante
sprezzatrici di fiamme, aculei e croci?
Ben fûr di cor di diaspro e di diamante
contra di quelle i Cesari feroci,
ch'un sí fral sesso al tribunal davante
fra le man de' carnefici piú atroci
non pure a' legni e marmi non piegâro,
ma quelle a maggior strazio provocâro.

4

Leggesi che Iacob, sendo in procinto
per oggimai sbrigarsi a piú serena
vita fuor d'esto nostro laberinto
(donde rar'è chi ben se ne scatena),
da duodeci figliuoli atorno cinto,
con debil voce ed affannata lena
levò la testa un poco ed a ciascuno
lo stato lor predisse o chiaro o bruno.

5

Spedito ch'ebbe Ruben, poi Simone,
ch'erano i primi, tutto riverente
voltossi a Giuda e con maggior sermone:
— Figliuol mio — disse, — or fisso tienti a mente
quanto di te nel cielo si dispone.
Tu fie lodato da quantunque gente
alberga in terra, e a' giorni piú felici
le man terrai nel crine a' tuoi nemici.

6

I figli del tuo padre adoreranno
chi nascerá di te, possente leo:
costui le nazioni attenderanno;
ma non verrá se non quando l'ebreo
popol sia sottomesso a stran tiranno,
che di regale il faccia vil plebeo.
Qualor dunque ti fia lo scettro tolto,
di' ch'esso vien perch'abbiati disciolto. —

7

Simil parlar dal padre intese Giuda,
solo degli altri al gran mistier eletto:
ch'Erode il fier poiché stuprò la nuda
Gerusalem nel scelerato letto,
ed essa tanto bella a cosí cruda
bestia nel santo tempio die' ricetto,
scese l'alto leon, che ruppe in terra
l'inutil pace, a farne l'util guerra.

8

Inutil fu la pace tra' mortali,
che sotto empio monarca si nudriva
d'ocio, avarizia e d'infiniti mali,
stando Vertú in disparte sola e schiva.
Ma peggio fu che gli angeli infernali,
ne' corpi del metallo e 'n pietra viva
adorati da noi, con mille frodi
spenser del divin culto i riti e modi.

9

Né Roma pur, ma tutto 'l mondo seco
nuotava in questo abominevol puzzo.
Consecrava gli altari l'uomo cieco
a l'Asino, al Montone, al Cane, al Struzzo.
Che dir si può di quel facondo greco
filosofo gentil, che de l'aguzzo
nostro latin, che del savio d'Egitto,
se tutti avean quel scorno in fronte scritto?

10

Sol tu, Giudeo (come che duro, ingrato
fosti al Dator de tanti beni e tanti),
eri per vano e stolto suggellato
da Roma e da que' suoi gonfiati manti,
perché tu sol religion, tu stato
diverso avei da Bacche e Coribanti,
perché 'l prepuccio inciso e bagni e dapi
tenesti a piú che Stércoli e Priapi.

11

Quei Cati, Sergi, Gracchi, Scipi e Fabi,
nati a dur'elmi piú ch'a molli plettri,
saputamente a greci, parti, arábi,
galli, african tolser di man lor scettri.
Pur non vedean negli occhi a sé le trabi,
dico gli augúri, sogni ed altri spettri,
e givano beffando alcune schegge
nei lumi a chi da Dio preser la legge;

12

come se l'agno in sacrifici offerto
da Mòse al Conditor di tutt'i regni
(parlo del puro agnel, che 'n sé coverto
mistier tenea d'effetti cosí degni)
fosse d'opra soverchia indicio aperto,
ma 'l gallo no del padre degli ingegni,
gallo che, giunto a morte, l'ammalato
Socrate commandò fosse immolato.

13

Essendo nondimeno sempre stata
perversa a Dio la schiatta de' giudei,
fu per divin giudiccio soggiugata
da quei d'Egitto, persi e filistei.
Alfin Pompeio, senza colpo di spata,
fra cento e piú onorati suoi trofei
la trasse catenata in Campidoglio:
sí sempre spiacque a Dio de' suoi l'orgoglio!

14

Cadder poi sempre mai di male in peggio,
favola fatti e scherno a tutto 'l mondo.
Marcantonio romano fu chi 'l seggio
regale ornò fra lor d'un porco immondo,
che star potea (se i fatti suoi ben veggio)
a par d'ogni tiranno ch'iracondo
si goda i diti aver sempre mal netti
di sangue, onore e robba de' suggetti.

15

Questi fu Erode, primo in quel contorno
u' Cristo nascer volle: stran tiranno!
Né artiglio mai né dente mai né corno
(se 'l grifo, se 'l cingial, se 'l toro vanno
contra lor aversari), fu sí adorno
d'ira, di rabbia, di furor, d'inganno
come quello spietato e pien d'orgoglio,
se d'orso fosse nato, se di scoglio.

16

Ebbe costui da cinque o sei figliuoli,
parte di stupro, parte di non molto
legitimo legame; e quei di doli
e furti l'improntâr piú che di volto.
Ma, da le prime due mal nate proli
temendo non gli fosse il regno tolto,
d'ambi con morte obrobriosa e sozza
fe' duono a le cornachie per la strozza.

17

Molt'altri uccise, via piú laido e sporco
del sangue degli suoi che de lo strano:
ché se mai visser Polifemo e l'Orco,
men di lui si pascean di corpo umano:
tal ch'un altro suo figlio esser un porco
dovea piuttosto (disse Ottaviano),
che di duo anni, al crudo padre inanti,
scannato fusse tra mill'altri infanti.

18

Da la fenestra un giorno questa fiera,
stando a mirar lá verso, donde 'l sole
esce da mane a ritrovar la sera,
vide con fretta giú de l'alta mole
di Carmel scender lunga e folta schiera
d'uomini, di cavalli e d'altra prole,
come cani, gambelli e dromedari.
lupi cervieri ed anima' piú rari.

19

Chi sian costor che, neri la piú parte,
vengon altri a cavallo ed altri a piede,
non sa pensar; e tosto ch'indi parte
per gir lor contra, fra molt'arme siede
come tiran c'ha per usanza ed arte
di sempre aver sospetta l'altrui fede:
però l'astuto vuol che 'l popol stesso,
per un passo che faccia, il segua presso.

20

Da paventosa lepre e da coniglio
vive (se vive pur) chi signoreggia
con crudeltá, per lo mortal periglio
che nel centro del cor sempre amareggia.
Non ha finito poco piú d'un miglio
che, fra la gente che dal monte ondeggia,
vede lontan tre coronate teste
con lor eburni scettri e ricche veste.

21

Son tre canuti, venerandi e gravi,
Gasparro, Melchiore e Baldessaro,
giustissimi signori acconci e savi:
sciolti d'ogni pensier crudel e avaro,
han sí le cose a mano, se le chiavi
tenesser di natura e secretaro
fosse del sommo Dio ciascun di loro.
E da suo' campi vengon gemme ed oro;

22

e gemme ed oro vengon da le rene
lá 've di Febo i rai previen l'aurora:
d'incenso, d'aloè, di mirra piene
son le campagne donde il ciel s'onora;
e, s'ogni fama è vera, ivi conviene
da poi mill'anni si ravivi e muora
ed or ringiovenisca ed or rinvecchi
l'unico augello agl'infiammati stecchi.

23

Han d'erbe e piante, han d'animali e pietre,
hanno di stelle ogni notizia vera:
però son maghi. Non che l'ombre tetre
chiamin con versi da la tomba nera;
par ch'essa Arabia sola un duono impetre
dal ciel, d'oltrapassar l'ottava spera,
e trarne le cagion de venti e tòni,
folgori, piogge ed altre passioni.

24

E perché son confini de' giudei,
per mastro ebber gli antichi lor Abramo,
il qual gli arabi, persi, afri e caldei
primo adescò de le scienze a l'amo.
Gli onoran dunque o come semidei
o come lor dal cui piú nobil ramo
quel Re nascer dovea, quel tanto saggio
ch'a sue virtú non troveria paraggio.

25

Né questo solamente san dal libro
di Balaamo e succedenti padri,
ma da' volumi che Tarquinio al Tibro
comprò da l'una de le diece madri.
Ed oltre a ciò l'ingenioso cribro
distingue in loro i sensi occulti ed adri
degli profeti ebrei; però sen vanno
da loro intender cosa che dir sanno.

26

Voglion spiar da scribi e sacerdoti,
cui sta di puoter dirlo, u' Cristo nasce;
ché gli oracol di Dio, del cielo i moti,
quant'occupa natura e quanto pasce,
e quei che giú nel centro stan rimoti,
chiamano ch'è giá nato e dorme in fasce,
ma cercan sol che la citá, che 'l lito,
che 'l tetto proprio sia lor mostro a dito.

27

Erode, ciò sentendo, giá del regno
non sospettoso men che per usanza,
riporta un petto d'ira e tèma pregno
ch'altri venga occupar la regia stanza.
Tosto di ripararvi fa dissegno:
finge 'mistá, religion, leanza;
raccoglie que' signori con tal fede,
qual d'un coverto mentitor si chiede.

28

Onda tranquilla e ciel sereno fuore
mostra nel lieto simulato volto,
ma di veleno e rabbia dentro 'l core
mar tempestoso e grave tien sepolto.
Torna con essi; e tutto quell'onore
che si può fare, in una ebbe raccolto:
concorre d'ogni parte la citade,
sí come a cosa che di rado accade.

29

Un convito s'appara sontuoso,
e tiensi dal tiran bandita corte.
Al luogo piú che mai licenzioso
aperti in questo dí stan usci e porte;
non è pertugio sí nascosto e ombroso
ch'entro a guardare alcun non vi si porte:
altri, tornando, ha gloria e dassi vanto
tócco e palpato aver lo regio manto.

30

Fra tanto che procede il gran convito,
il re, fatto avisar ciascun dottore,
volea saper da loro il tempo, il sito
ov'ha da nascer quel novel Signore.
Vengono quelli; ma, secondo il rito
ed uso lor, stan del palazzo fuore,
né per alcuna guisa voglion darsi
con forestier, per non contaminarsi.

31

Stanno, dico, da venti mastri o trenta
fuor del palagio e attendon su le strate
infin che 'l Mòse loro entrar consenta;
che fia poi che le mense avran levate.
Or sendo giá la fame in tutto spenta,
venne dal re chi disse a loro: — Entrate! —
Entrano pettoruti a passi tardi,
parendo lor che 'l mondo fiso 'i guardi.

32

Di questa e d'altre cirimonie pende
quel sopraciglio lor, quella lor gloria,
per cui tant'alta autoritá si prende
d'esser giudei, che scoppiano di boria:
ma poi che 'l giusto giudice lor rende
a tal ch' 'i toglie fuor d'ogni memoria,
timida rabbia dentro gli ange e rode
d'esser supposti ad un ribaldo Erode.

33

Quei tre vecchioni apparescenti, c'hanno
gran tempo fa negli animi concetto
non so ch'onesto error (ché i giudei sanno
quel ch'agli altri saper vien interdetto),
per onorarli s'ergon da lo scanno.
Ma ciò non soffre Erode maladetto,
che sa per lungo isperimento come
l'effetto in quei non corrisponde al nome.

34

Altro ci vuol che dir: — Prelato i' sono! —
per servarsi l'onor de' santi vecchi,
ch'alfin (dov'è ch'intenda) ventri sono
gonfi di vanitá, son fumi e stecchi
(anco le squille ed i tamburri han suono!),
sí aman d'esser nomati e d'esser specchi
di malsan'occhi, e che ciascun gli additi
per dottor gravi e satrapi periti!

35

Però non poco scema e si diffalca
il grido a la presenzia ed al paraggio;
come van'ombra poi si sprezza e calca
ciò che Fama diceva esser un raggio:
strabbocchevol destrier costei cavalca,
né compie mai l'assunto suo viaggio;
ma sempre intoppa ove l'è rotto il passo,
e piú che monta piú ricade a basso.

36

Cosí travenne a quello ebraico fasto
per troppa openion che fu di loro:
ecco da chi vien ora sciolto e guasto,
ed è di piombo quanto apparve d'oro!
Non ti pensar che faccia il re contrasto
perché s'assida un tanto consistoro.
Seder dovean come lor vista chiede,
ma piú lor vita 'i fa parlare in piede.

37

— Signor — dicean — al vostro imperio, abbiamo
de le Scritture assai visto e revisto.
Dubbio null'è che del ceppo d'Abramo
di dentro a Bettelem nascerá Cristo;
e, se nat'è, noi dirlo non sapiamo,
però ch'a noi celato ed improvvisto
di voler giú venir parlò piú volte.
Se questo è ver, son giá le carte sciolte.

38

Sciolte le carte son, quando sia vero;
e vero esser pensiam, ché Dio non mente.
Ma non però rifiutasi lo 'mpero
invitto vostro e piú che mai possente,
che, come fu, sí sempre fia leggero
e comportabil giovo a qual sia gente:
ma ch'or privarne di voi Cristo vegna,
cagion ne fia Colui che lá su regna. —

39

Cosí parlâr quei comici gnatoni,
c'han piú bugie che scorze le cepolle.
Non che fin da cinedi e da buffoni
non scorti sian per entro a le medolle:
si san le 'nvidie lor, le ambizioni,
l'odio che contra il re continuo bolle,
che mosse allor non so che amar soghigno
al losingar d'un orator maligno.

40

Die' dunque a lor combiato, e, vòlto ai maghi,
cosí parlò: — Ch'indicio avete voi
di questo nuovo parto? — E quei, piú vaghi
di sodisfarlo, dan risposta: — Noi
per la sua stella siamone presaghi,
la qual ne scorge dagli campi eoi;
ma prima non toccammo i lidi vostri,
che quella si sottrasse agli occhi nostri.

41

A noi, che sua grandezza e maiestade
quant'abbia ad esser conosciamo, parse
debito umano e ufficio di pietade
non tardi i piedi aver, non le man scarse:
di che per vostre terre a securtade
gli util passi affrettiamo, ch'abbassarse
ciascun di noi conviene a un Re sí immenso
ed onorarlo d'oro, mirra, incenso. —

42

Erode a questo: — I' stimo e laudo molto
il vostro in voi lodevole desio.
Andate a ritrovarlo! che sepolto
stia pregio tal, non è l'intento mio:
veduto voi ch'avrete il santo volto,
piacciavi d'avisarmi, ch'ancor io
adorarlo verrò, se pur gli dèi
voglion ch'ei sia, non io, re di giudei! —

43

Cotal menzogna in atto assai maturo
pingea negli occhi lor per veritate.
Ma guardi il disleal ch'a lui fia duro
trar calzi a le divine bastonate!
Sol nuoce a sé chi dá le pugna al muro:
scorno ch'a' pazzi avien le piú fiate.
Alfin non gli varranno mille schermi,
che vivo ancor non sia cibo de' vermi.

44

Perch'esso, tócco da la man ultrice
del ciel, se forse ancor si riconosca,
vedendo consumarsi (l'infelice!)
dal tarlo, dal pedocchio e da la mosca,
alfin per lo velen, che la radice
del cor, de' fianchi e stomaco l'attosca,
quel ferro, che de l'uno e l'altro sesso
macchiò di sangue, volgerá in se stesso.

45

Di che non posso non venire insano
di stupido furor, s'io ben contemplo
ch'atto di tigre scenda in core umano
(cor fatto a Dio, che gli sia puro templo)
ed oltre a questo ch'armisi una mano
(man fatta ad esser di buon'opre esemplo)
contra tener fanciulli a pena nati,
ché tutti gli ebbe il crudo esterminati!

46

Però che, i re sabei poi che trovâro
l'investigato infante e, sciolto il voto,
al regno lor per altra via tornâro
lasciando Erode di sua speme vòto,
esso, c'ha di gran sdegno il cor amaro,
quanto può il cela, e poscia fa far noto
che da duo anni addietro sian gl'infanti
di Bettelemme a sé portati avanti.

47

Dice (ma dice il falso!) di nutrirli
voler col suo figliuol di quella etade;
poscia, giá grandicelli, trasferirli
tutti di Roma a l'inclita citade,
ove potralli alzare, ove arricchirli
di lettre, d'arme e d'ampia facultade;
né per altro gli elegge di quel ramo
che per veri figliuo' del padre Abramo.

48

Credette il volgo a l'incredul tiranno
e si fidò d'un corruttor di fede.
Le madri han giá lor peso in collo e vanno
con lieto volto e frettoloso piede:
ciascuna orna piú il suo per suo piú danno;
ché qual Erode molto ornato vede,
tien cor di farne strazio e notomia
perc'ha sospizion che Cristo sia.

49

Dissi che 'l populazzo gli credette,
il quale a prove tante ben potea
imaginar che 'l lupo aver mal nette
l'unge del sangue altrui sempre godea.
Ma gli animi non ciechi portan strette
le spalle a capo chin, ché non si crea
pensier sí folle in questo petto e in quello
ch'abbian di ciò a sperar se non flagello.

50

Sciocca, per certo, e mal pensata scusa
fu quella del tiran, re degli scarsi!
E chi non sa che 'n corte mai non s'usa
portar fanciul, che 'n piè non sappia starsi?
E pur, se in questo è sí di mente ottusa,
ch'un spedal vogli di sua corte farsi,
o mille madri o mille balie a loro
faran bisogno e spendervi un tesoro.

51

Chi crede in uomo avaro splender questo,
cred'anco fuor di fango viver rana:
del lupo il vezzo è troppo manifesto,
non vi si può fondar chi ha mente sana:
ch'esca di sangue un mar credrá piú presto
(cosa che nuova in lui non è né strana),
ed un indiccio a tutto ciò s'aduna,
che fama era di Cristo esser in cuna.

52

Quell'apparir cosí repente e grande
di tre corone e tanti orientali,
que' fasti, quegli onor, quelle vivande
(cose che rare sono fra mortali),
quello spiar solecito in quai bande
nascer dé' Cristo, fêr gli principali
de la citá temer che tal comedia
si scoprirebbe alfine esser tragedia.

53

Perché, s'Erode fu da tener'anni
di regnar vago (come fenne indiccio)
con impietá piú volte e con inganni,
dandone al proprio sangue amar suppliccio,
giá sperar altro non puotean che affanni
e di suo' figli orrendo sacrificcio,
i quai senz'alcun dubbio anciderìa
per spegner quel, cui non sa qual si sia.

54

Or un fra gli altri accorto, la cui moglie
il tenero figliuol del re nudriva,
fra sé dicea, mentre se stesso accoglie
in parte ove non è persona viva:
— Da quel proverbio il ver non mai si toglie:
l'acqua ritorna lá donde deriva,
i fiumi al mar, la frode al frodolente,
com'aggio a provar ciò le voglie intente.

55

Quest'empio, avar tiranno, cagion diemme
di far che nel suo laccio s'avviluppe,
tirán, che 'l ciel, non pur Gierusalemme,
non pur Giudea col guardo sol corruppe! —
Cosí parlando, tolse alcune gemme
del fanciul regio e ne l'albergo irruppe,
ove di quelle vagamente ornollo
e de la donna sua l'impose al collo.

56

— Va' — disse — in Bettelem con esso al sino,
ch'ivi le molte madri troverai,
ciascuna de le qua' tien un bambino;
e tu col tuo fra quelle ti porrai,
acciò se 'l re, ch'or posto s'è 'n camino
sol per lá gire a oprar quanto saprai,
forse lo ricercasse, tu sia presta
offrirlo a lui: se non, fra lor ti resta. —

57

La buona donna, mentre ch'ad effetto
vuol ciò mandar che l'uom sí la consiglia,
mena d'ancille seco un drapelletto
e quanto può secreto il calle piglia.
Va' dunque, aventurato pargoletto,
va', che del sangue tuo farai vermiglia
la man paterna che t'uccise in vece
di chi geloso del tuo regno il fece!

58

Per non perder un regno sol di terra,
ove tu poi gli succedessi erede,
ei stesso te ne priva e l'empia guerra,
per te commossa, contra te succede:
ma l'unica bontá non sí ti serra
di chi rival tuo padre esserti crede,
ch'esso non pur non brama il seggio tuo,
ma seco regnator ti fa del suo.

59

Né 'l padre tuo né qual si sia tiranno
sospettan giá ch'ei discacciar lor vegna;
anzi le voglie sue lontane vanno
sí da coteste cure, ch'ove spegna
la sete pozzo, ch'ove seggia scanno,
ch'ove riposi letto, chi 'n ciel regna
non averá fra noi, ma tien in core
sol d'esser di nostr'alme imperadore.

60

Giá vien di qua di lá piú chiaro il suono
del venuto Messia scotendo i cuori;
ma non però di parlamenti sono
se non sepolti e taciti rumori,
promesso a larghe lingue e largo duono:
frutto ch'hanno le corti de' signori.
Non osa il citadino aprir la bocca
che mille strali vede in su la cocca.

61

Madonna con Ioseppe il suo tesoro
tien quanto può dagli occhi altrui distante:
non de le verghe, dico, e duon de l'oro
ch'offerto gli hanno i magi poco avante,
ma quel figliuol s'è la ricchezza loro.
Né sanno ancora del periglio istante;
onde sicuri al tempio se n'andâro
e de le non sue macchie si purgâro.

62

La legge a questo far gli astrinse, non che
bruttasse lor qual sia picciola macchia.
Ma tutte fôr le occasioni tronche
al mal giudeo, di campanil cornacchia:
ch'ov'esso gremir voglia con le adonche
sue branche il carnal senso, abbaglia e gracchia:
qual cane abbaglia, e gracchia qual cornice
di retro a l'armelino e a la fenice.

63

Cadde la legge in l'uomo, acciò madrigna
gli fosse mertamente acerba e dura,
perché l'ingrato, essendo de la vigna
eletta fatto erede a gran ventura,
fe' come bestia nel desio maligna,
che sprezza l'orzo e segue altra pastura;
e questo avien, ché troppa morbidezza
fa calcitrando romper la capezza.

64

Però n'ebbe gran scorno e tal emenda,
che di sí bel, che di sí altier corsèro,
levatagli l'usata sua prevenda,
discese ad esser brutto e vil somèro.
Ma perché men difficile s'intenda
quel che le rime dicon men intiero,
risposta mi sovien, che 'l Salvatore
giá fece a non so qual falso dottore.

65

Un uom scendea da l'inclita citade
Gierusalemme a Ierico per gire;
e mentre vavvi, traviando, cade
tra malandrini u' non si può schermire:
l'han giá spogliato, e con pugnali e spade
di qua di lá sí 'l presono a ferire,
tal che, di piaghe tutto impresso e carco,
esso di morte si trovò sul varco.

66

Scorre di sangue a vene sciolte un rivo
e l'alma per migrar venuta è al manco.
Arriva un sacerdote e mezzo vivo
il vede ansar con volto afflitto e bianco:
via se ne passa, come quel ch'è schivo
mirare altrui morendo trar del fianco;
ed un levita similmente aggiunge,
che quanto fuggir può sen fugge lunge.

67

Manca la voce al petto e 'l lume agli occhi
onde veda chi passa, e chiami e preghi
che d'una ripa giú sí lo trabocchi
o per pietá quel mar di sangue leghi.
A fin d'amor fu l'alma e i sensi tócchi
d'un pio samaritan, che, senza preghi,
per sé, quinci passando, sollevollo
non lontan sul suo ronzin portollo.

68

Nel primo albergo che gli occorse il pose;
e come pria di vino e d'olio presto
fugli a lavar le piaghe, strepitose
pel soffio che n'uscia torbo e funesto,
cosí rimedicollo; e quelle cose,
ch'eran salute al caso manifesto,
disposte onestamente con l'ostiero,
gli diede l'arra e ciò che fu mistiero.

69

Cosí travenne a l'alma nostra, quando
da l'alta e somma vision di pace,
donde le risse han sempiterno bando,
calossi in questo nostro men capace
terreno cerchio, dove travagliando
si va sott'altri rai nel ben fugace.
Qui l'ombre de l'inferno al passo intente
lei vider sola errar né furon lente.

70

In quella guisa che saltar si vede
semplice capriuol di macchia o sasso
per girsi al mar vicino, né pur crede
né pensa pur che sia trarotto il passo;
ed ecco in fuga paventoso riede
per gli appostati veltri, che, giú a basso
precipitando in lui, giá in mezzo l'hanno
e fra lor morsi lacerando il vanno:

71

cosí gli neri spirti s'avventâro
a l'uom ch'iva sicur senza sospetto.
In prima del gran senno lo spogliâro;
poi gli fiaccâr la testa, il fianco, il petto.
Misero lui ch'adultero, ch'avaro,
che falso, ch'empio e d'altre piaghe infetto,
nel cor, ne la ragion, nei sensi offeso,
pasto di lupi giacque in terra steso!

72

Passa la legge, passa ogni profeta;
non è chi 'l miri pur, non pur chi l'erga,
non è chi almen d'intorno l'erbe mieta
e fattone un viluppo il sangue terga.
Stride l'alma perduta, ed a la meta
vien de la morte, e sta chi omai l'immerga
ne le perpetue fiamme di Geenna
cui dir qual è né lingua val né penna.

73

Vinta natura dal carnal costume,
altro non è di noi che morte interna:
passata l'alma di Caronte il fiume,
non è piú alma no, ma un'ombra eterna.
Trarne lei, dunque, fuora chi presume
se non amor, se non bontá superna?
né di profeta né di legge possa
tant'è che le sue piaghe saldar possa!

74

Dal ciel ove de l'uom custodia s' have
l'apportator vien certo di salute.
Quasi che spento il trova e 'n guisa grave,
ch'omai non v'è piú polso di virtute:
col vino del timor, poi col suave
olio d'amor gli bagna le ferute;
poi, toltolsi di croce in sul giomento,
dállo del tempio a chi hanno il regimento.

75

Quei duoi liquori tutto che sian tali
ch'altrui possian guarir senz'altre cure,
vuol nondimeno il Salvator che i mali,
nel ciel rimessi a noi sue creature,
narrati mondi sian da' principali
de la sua Chiesa, e che da lor si cure
che d'ambo e' Testamenti l'arra ferme
le medicate piaghe in terra inferme.

76

Ma parmi udir (che fia cotesto, Euterpe?)
voci di pianto e suon di man con elle.
Ov'è fuggito il giorno? e donde serpe
la notte, che ci tolle cose belle?
Veggo con capo d'uom non so qual serpe
che si tra' dietro un stol di feminelle.
E chi è? del crudo ed omicida Erode
la mal coperta e simulata frode.

77

Eran da poco men di mille donne
con egual numer di fanciulli ascese
del fier palazzo avanti le collonne
ove 'l ribaldo re l'aguato tese.
Ecco vien fatto un segno, e per le gonne
e per le trecce son l'incaute prese
da cento armati, c'han, le nude spate
insanguinate, giá prese le strate.

78

Dico che a suon di tromba quelle fiere
(ch'uomini dirli fôra disonore),
come d'un grosso esercito le schiere
pensasseno d'entrar, van con furore
per stare a' paragoni ed a frontiere
di feminucce colme di terrore:
trannole a terra, e ciò che di conigli
farian cento mastin, fan di que' figli.

79

Ahi veramente svergognata prole!
Qual è sí vil viltá che non t'avanze?
Voi con conocchie dunque, voi con spole
avete a maneggiare e stocchi e lanze?
Potretevi lodar che mille gole
di teneri fantin, che mille panze
apriste per serbare il re, c'ha sdegno
ch'un fanciul nudo debbia tôrgli il regno!

80

Levasi un pianto al ciel dirotto e strano:
il re stassi a mirar dal crudo soglio.
Quel veder presso, quel sentir lontano
so ben che di pietá romprebbe un scoglio:
e pur quel core altier, quell'inumano
s'enfia piú d'ira e scoppia piú d'orgoglio;
mira d'infanti nudi far quel strazio,
ma di mirar non vien però mai sazio.

81

Or Petronilla (ché cosí si noma
la vicemadre del figliuol d'Erode)
non sa le furie de la bestia indoma,
anzi va lieta, ed infelice gode:
giá s'avicina con l'amata soma,
e sta sovente al suon di voci ch'ode;
ma non distingue s'è dolore e pianto
de la citade, o s'è letizia e canto.

82

Passa piú oltre e viene insino al varco,
dove gran voglia di campar la tenne:
volta le spalle qual saetta d'arco;
ma fu chi, lei seguendo, ebbe le penne.
Un moro, ancor che d'arme fosse carco,
cacciolla sí ch'al passo la ritenne;
la qual, con quanta voce in petto avea
gridando, esser figliuol del re dicea.

83

Giá non intende ebraico un africano,
perché sceglier si debbia il regio pupo:
stringelo al collo con l'audace mano,
e fa di lui quel che d'agnello il lupo.
Né questo assai gli fu, ché l'afro insano
in un pozzo vicin profondo e cupo
gittò la donna, e per suo mal destino
rubò le perle al morto fantolino.

84

Le triste madri scapigliate vanno,
chi qua fuggendo via, chi lá seguendo:
fuggon, chi 'l dolce pegno in sino anc' hanno
o tutto o mezzo morto o intier vivendo:
seguon chi l' han perduto, e piagner fanno
le asciutte pietre al pianto lor, vedendo
chi 'l suo troncar per mezzo, chi scannarlo,
chi come vetro al marmore schiacciarlo.

85

Vedesi alcuna d'esse con man destra
strigner quella d'un uomo armato presa,
ma dietro il figlio tien con la sinestra,
e quanto donna può fa sua difesa.
Si vede un'altra come lonza destra
pel morto leoncin pigliar contesa
con chi l' ha spento a pugna, calci e denti;
né foggia di mort' è che la spaventi.

86

Tal è che, la ferita d'una spanna
mirando in ventre al suo, quel corpicello
afferra dal duol vinta, e come canna
il va spezzando in capo a questo, a quello;
tal che co' denti un di que' cani assanna,
e mentre l'una man vieta 'l coltello,
l'altra nel collo il tien fin che rimaso
lascialo senza orecchie o senza naso.

87

Ma la piú parte a suon di man e petti,
errando di qua e lá com'ebre bacche,
tornan urlando ai viduati tetti
ove di lacrimar non son mai stracche:
altre fuor la citade per negletti
sentier van via muggiando come vacche,
ch'essendo prive di lor care salme,
non han piú in petto cor, non han piú alme.

88

Or che facean gli amaricati padri?
givan taciti, soli, afflitti e tócchi
da orribil duol, per luoghi alpestri ed adri;
duol che gli accora e scoppia fuor per gli occhi.
Oh qual tragedia piangon lá le madri!
qua giacion morti i figli, e de' ranocchi
dal pescator mal conci in guisa stanno.
Pensi chi è padre, s'è tal altro affanno!

89

E ben l'oracol del profeta quivi
se ne riman disciolto quando chiama
ed alza quanto può gli accenti vivi,
dicendo: « Voce fu sentita in Rama!
Rachelle, i figli suoi di vita privi
piangendo, non mai cessa, afflitta e grama,
di sollevare al ciel lamenti ed urli,
perché non son né in vita può ridurli ».

90

Pur l'incarnato Verbo, che 'n Egitto
fuggí dapoi l'andata de' sabei,
dovendo far di terra in ciel tragitto
al tempo suo con splendidi trofei,
qui rotto il mondo nel primier conflitto
furò mill'alme dagli spirti rei
per riportarle trionfando al Padre
quando vi salirá fra squadre e squadre.

91

Itene dunque, o leggiadretti spirti,
itene ai padri vostri ad aspettarlo!
Da questo mar d'orrendi mostri ed irti
sciolti oggimai, non dolgavi lasciarlo!
Itene agli orti ameni, e di que' mirti
e di quei lauri non suggetti al tarlo
tessetevi frattanto ghirlandette,
ché d'esse ornati andrete a l'alme elette.

92

Il vostro comun Padre di lá suso
ben ha qua giú notato chi v'offese.
A lui sta la vendetta, a lui sta 'l chiuso
furore aprir, c'ha l'arme in man giá prese:
scemata è la conocchia e colmo il fuso:
troppo a tagliare il filo Cloto attese;
anzi non tagliarallo, quando ch'esso
Erode fia la parca di se stesso.

93

Pensossi forse il pazzo esser da tanto
ch'a l'alta novitá potesse opporsi;
ma degnamente un stomacoso manto
di tristi vermi se gli mise a' dorsi.
Or vada l'infelice e diasi vanto
de le stelle aver vòlto adietro i corsi!
Mugge qual toro e contra sé adirato
l'armata man si volge nel costato.

94

Ricorre al ferro ne l'estremo vuopo,
però ch'impiastro alcun, ch'alcun violeppe
di medico africano od etiòpo
non mai l'interno ardor spegner gli seppe.
L'angel allora prestamente, dopo
l'estinto rege, dissonnò Ioseppe,
il qual giaceva in quello istesso luoco
dove giá vide Mòse il rubo in fuoco.

95

Vide 'l rubo che, in fuoco e viva fiamma
mentr'arse, e de la bella sua verdura
e del natio suo bel cespuglio dramma
non perdé mai, mostrò l'alta figura
di donna tal, che di sua vergin mamma
ivi nutrí Chi nutre la natura,
chi (vero Mòse!) noi d'Egitto trasse
di latte e mèle a le contrade grasse.

96

Andiam de le Scritture omai nel porto,
ch'ivi, dapoi diversi corsi e piagge,
gli tropi e sensi come in lor diporto
tengon ridotte l'alte menti e sagge.
Sol fra le secche de la lettra morto
riman chi da lo spirto si sottragge,
il qual da l'uno e l'altro Testamento
a chi ben poggia spira dolce e lento.

97

Temette Faraone re d'Egitto
che 'l volgo ebreo si gli torrebbe il regno:
di che molti e molt'anni l'ebbe afflitto
(ché di farlo perir tenea dissegno),
e fe', sott'aspra pena di delitto,
bandire a l'ostetrici che di pregno
ventre chi chi nascesse maschio infante,
da loro fusse morto in quell'istante.

98

Quinci gran doglia, ch'entro al petto tace,
consuma notte e di gli afflitti padri
perché constretti son (quel ch'anco spiace
a tigri e lupe!) i figli lor leggiadri
precipitar nel fiume, il qual, vorace,
ratto gli assorbe, ch'escon da lor madri.
Onde, se mai d'uom pianse il crocodilo,
pianse piú allor che 'n vide colmo il Nilo.

99

Or un di loro, Amarami chiamato,
spera nel Re de' re, ch'ascolta e vede;
ascolta i lai, vede l'iniquo stato
di quel ch'ogn'altro popol antecede.
Costui (come da l'angel suo portato
nunzio gli fu) produce un figlio erede,
ma occulto il tien, perché non ha pensiero
d'ubedir un tiran spietato e fiero.

100

Per spazio di tre mesi vivo il tenne,
ma cento volte l'ora esso morio.
Dir non si può quant'émpiti sostenne
da sorte, ch'odia il buono ed ama il rio:
la qual stancò pur tanto a sé le penne
sopr'esso, ch'uscí fatto il suo desio.
Però che con minacce di terrore,
che non fallisca al re gli mette in core.

101

Tesse 'l buon uom di scirpo angosta cesta,
e l'ugne e stipa in torno di bitume;
chiudevi dentro il figlio e sotto vesta
raccolto il porta, e fanne un duono al fiume.
Vassi giú Mòse, e la sua sore presta,
mentre 'l seguía, non mai gli torce il lume:
Maria costei fu detta, com'è scritto,
Maria fu chi servò Iesú in Egitto.

102

Mirate, signor miei, mirate dove
vengonsi ad affrontar la forma e 'l vero,
parlo come le carte antiche e nuove
concorron di diversi in un sentiero!
Avete di duo re le infande prove,
tanti fanciulli uccisi a loro impero:
sol campa Mòse, d'Israel rettore;
campa Iesú, del mondo redentore!

103

Ioseppe, desto in su la prima aurora,
coglie gli arnesi e adorna l'asinello;
gli pare ogni quantunque picciol'ora
mill'anni di tornarsi al dolce ostello.
Siede nel vil giomento la Signora
degli angeli col suo leggiadro e bello
Figliuol nel lembo de la vesta involto,
tenendolsi ben stretto volto a volto.

104

Ma, perché stia fra le due man con agio,
il fabro ha tolto cura del capestro;
ed anco, acciò non pátano disagio,
sempr'è lor pronto servitore e destro:
e s'han talor camino, il qual malvagio
o sia per densa valle o monte alpestro,
non tende ad altro e d'altro non gli cale
ch'agevolare il passo a l'animale.

105

Pur star non volle il giá cresciuto Infante,
agli quattr'anni, sempre in braccio a lei:
piacquegli su le sue divine piante
gire a le volte o cinque miglia o sei;
e, come andando a lui cascâro avante,
cosí cadder tornando i falsi dèi,
adempito l'oracol, ch'era scritto
che i simulacri mossi fian d'Egitto.

106

Mercurio non v'è piú che 'n cane abbagli,
non Sol che muggi in bue, non Luna in vacca:
quegli adorati porri, cepe ed agli
tutti Iesú passando rompe e fiacca.
Or fa mistier che 'l mondo si travagli
de le menzogne quante Grecia insacca,
ed un fanciullo tenga per la chioma
mille, se mille son, non ch'una Roma!

107

Ove stan oggidí quei folli riti
osservati da Numa e d'altri saggi?
quei Marti, Giovi, Bacchi, Febi e Diti?
e quegli dai cornuti lor visaggi,
Arpie, Demogorgoni, Ermafroditi,
ninfe di monti e fiumi, d'olmi e faggi,
dove son giti? ahi pazzo mondo, quanto
di saper nulla può donarsi vanto!

108

Come in un orto vidi errar talotta
le capre, o se son bestie piú importune,
se 'l pastor viene, tutte in una frotta
scampano, ma pasciute e non digiune;
trova ogni pianta o tronca o svelta o rotta,
né ramo vi è da' morsi lor immune,
cacciale quanto puote a gridi, a sassi
fin che le vegga giú nei fossi bassi:

109

in tal sembianza gl'infernali bruti,
pascendo di nostr'alme nel giardino,
venutovi Iesú, lasciaron muti
quei dèi, qual d'alabastro qual d'òr fino:
sparse trovovvi e guaste le virtuti
e starse le buon'opre a capo chino:
fuggîro al basso i maladetti cani,
lasciando i lor metalli e sassi vani.

110

Ioseppe, dopo lunga e alpestra via,
pervenne a la sua patria in Israelle;
ma tosto il dolce incarco altrove invia
per tal che portò a lui triste novelle,
ch'ivi Archelao teneva signoria,
non men del padre astuto e versipelle.
Però quel buon nutriccio fu costretto
di Bettelem girarsi a Nazaretto.

111

Ivi appiattò la dolce famigliola
e quanto può con loro stassi occulto.
Fra tanto, alcun mi chiede se a la scola
andò Iesú giá ne' cinqu'anni adulto.
Rispondo ch'un tal fatto in mente sola
di quei, ch'erano allor, riman sepulto:
ben crederò che 'l Dio quando co 'l padre,
che l'uom quando parlava con la madre.

112

Non vo' pensar che 'l sol d'ogni scienza
e Lui, che 'l tutto sa, parte apparasse:
ver è che ne' prim'anni ebbe avertenza
ch'esser qual era punto non mostrasse.
Con altri usò talor; però non senza
che la diletta madre lo lasciasse:
tant'ebbe sempre a cor, tanto gli piacque
viver suggetto a lei dal dí che nacque.

113

Cresciuto a duodeci anni, savio, umano,
bello, gentil, cortese, umil e schietto,
al tempio il piede, al povero la mano,
l'ingegno avea veloce al santo effetto:
atto che fosse puerile o vano
non si vedendo in lui, nascea sospetto
fra gli uomini saputi che 'l Messia
foss'esso, cui tant'anni ognun desia.

114

Madonna, ch'ode il tutto, sa tacere
o ricoprire, a chi ne chiede, il fatto.
Pur mal si può celar quel che vedere
ciascun potea, da sí bel corpo tratto.
Giá non mancò chi con parole vere,
alquanto dal volubil volgo estratto,
dicesse al suo fedel: — Se non vaneggio,
in quel figliuol divina essenzia veggio. —

115

Or una de le molte volte avenne
ch'esso con essa madre e piú cognati
al tempio in Gierosolima sen venne,
ch'eran non so che giorni a l'ocio dati.
Quivi, con apparecchio piú solenne
d'ogn'altra festa, sonsi raggunati
dottori, scribi, mastri e sacerdoti
per trar da le Scritture i sensi ignoti.

116

Al santo damigel graditte un puoco
furarsi da la madre, ché 'l celeste
suo Genitore il tiene in simil luoco,
dove fra crespe fronti e bianche teste,
che piene esser dovean del santo fuoco,
sedette a interrogarli con le preste
sue vive parolette, a tal ch'ognuno,
stupendo, stava di parlar digiuno.

117

Fratanto a sua citá Madonna arriva
con l'altre due Marie di lei germane;
non vi ritrova il Figlio e, piú che viva,
morta nei sensi e nel color rimane.
Duro cordoglio ingombra quella diva,
cui gli occhi son giá fatti due fontane;
credea che con Ioseppe o Zebedeo
fosse arrivato inanti e con Alfeo.

118

Non punto sta, ma cerca nei propinqui
castelli e borghi; a quattro, a sei domanda;
ed in quel tempo in luoghi piú longinqui,
per tutta Galilea, quel, questo manda:
— Tapina me! — dicea — perché relinqui
lo mio tesoro, ch'or da questa banda,
ch'or da quest'altra sempre l'ho tenuto,
ed è per mia sciocchezza a me perduto? —

119

Passa quel giorno, passa un altro appresso,
e cosa non ne ponno intender anco.
Chiama Ioseppe ultimamente, ed esso
(del qual non altri fu sí fido unquanco)
investigar vuol sí da lunge e presso,
ch'alfin sel veda ritornato al fianco.
Va con Madonna, e per voler divino
piegâro al tempio il lor primier camino.

120

Giunti a le porte veggono la gente
addossarsi l'un l'altro per sentire
quell'Unico garzone, ch'eloquente,
grave, leggiadro e singolar, e in dire
senza gener, suggetto ed accidente,
sa molto ben proporre ed arguire:
ma quando a sé venir la madre vede,
piglia da lor congedo e a lei sen riede.

121

Madonna, incontro mossa, il prende a mano
e con ragionar basso dice: — Ahi, Figlio,
perché voi feste a noi cosí? qual piano,
qual monte non cercammo? qual exiglio
a noi saria piú acerbo, che lontano
dagli occhi nostri avervi un mezzo miglio? —
Iesú risponde: — A che cercarmi tanto?
a che co' passi ancor gittate il pianto?

122

Non sapevate voi che 'n quelle cose
che sono del mio Padre esser mi lece?
Non tal promette Abramo, non tal Mòse,
perché mi debbia star d'un ceppo in vece!
Giá gli anni si son giti de le rose
gli anni de l'òr, c'hanno da l'uno a diece;
ho da pensar giamai nel remanente
stoltizia farmi a la futura gente. —

123

Cosí favoleggiando passo passo
al pover tetto loro se n'andâro,
dove piú giorni, mesi ed anni basso
e sottomesso a lor star ebbe a caro
fin a quel tempo che, di sopra un sasso,
in ripa del Giordano incominciâro
le orrende voci di Giovan Battista
giá farsi udir di tutto 'l mondo in vista.

124

Ma veggo Apollo a l'orizonte nostro
volger le spalle polveroso e stanco;
veggo 'l caprar de la sua mandra il chiostro
serrato aver co' fidi cani al fianco.
Adio, signor devoti, adio! ché 'l vostro
udir col mio cantar giá venne al manco,
e l'ombra de la terra e l'ore corte
ne chiaman tutti a l'ombra de la morte.

LIBRO QUARTO

I

Voi, sacrosante muse di Giordano,
ch'or sotto a questa palma or su quel sasso
poetando chiamaste di lontano,
sí ch'a voi giunser l'altre del Parnasso,
se coronossi mai di vostra mano
quel re che 'n lodar Dio non fu mai lasso,
prego siami concesso di quest'onde
tanto che 'l mio vecchi' uom si lavi e monde.

2

Lavisi non del sangue, ch'or scrivendo
la vista mi spruzzò, le man, il petto;
di quel non dico, no, né dire intendo,
però che 'l sozzo re lo sparse netto:
ma di mie colpe il male odor ch'io rendo,
l'esser d'essempi un pessimo suggetto,
la gola, il sonno e l'ociose piume
bisognoso mi fan del vostro fiume.

3

Da voi mi vien risposto forse, o dive,
che Giambattista, sorto agli trent'anni
e posto ad abitar su queste rive,
coperto d'irti e dispettosi panni,
sol cura tiene di quest'acque vive
lavar, ma non purgar, de l'alma i danni:
però mi laverò; ma voi, che siete
le grazie, so che poi mi purgherete.

4

Il quintodecim'anno de l'imperio
del successor d'Ottavio era fugito:
parlo del d'ogni fezza pien Tiberio,
ch'al suo sfrenato e lubrico appetito
diede per norma il vino e l'adulterio,
invagitovi sí, che, fastidito,
non piú sentia piacer qual che si fusse
di quanti esso novelli al mondo indusse.

5

Starne, lepri, faggiani, tordi ed apri
con grechi, còrsi, albani e malvagíe
fôr gli atti suoi ne l'insula di Capri,
furon gli stupri, incesti e sodomie.
Ingrato sol, e perché 'l giorno ci apri
ed occhi hai da veder quanto si crie
d'offese al tuo gran fabro ed a natura
in quei c'han de l'umane genti cura?

6

Ma voi, alme devote, a cui l'intento
sta sol de' libri dentro al paradiso,
so che di nostra fede un argomento
v'avete in core fra' maggior diviso:
che, essendo infino al termin d'ogni vento
piú che mai grande il roman fasto assiso,
ecco ne venne a terra e d'uno infante
lui tenne povertá sotto le piante.

7

Chi romperá l'adamantina siepe
ove quest'orto incircoscritto cape?
Ecco Chi nudo in su le paglie repe;
la gloria, quanto il mondo n'ha, si rape:
ma di cotal misterio il gran del pepe,
se intiero sta, mai non odora o sape,
che pur si vede aperto in ogni lato:
sol per Iesú cangiata è legge e stato.

8

Ma d'Aristotil s'alza un campione
e viemmi armato contra d'un problema,
interrogando: qual sia la cagione
ch'Europa, sola omai, di popol scema
stia del Vangelo sotto al confalone,
né manca chi lei sempre affanni e prema?
e se potenzia prima in Cristo fue,
perché non ha de le tre parti due?

9

Io, perché a porci non vorrei le gemme
né 'l pane de' figliuo' proporre a cani,
acciò la semplicetta Bettelemme
preda non vada de l'ungiute mani
a quei c'han soli in man Gierusalemme
(o s'avisan d'aver) dottor soprani,
dimetto l'arguir, s'han pur scienzia
di diffinir materia, forma, essenzia.

10

Pur, come villanel ch'alcune spiche
vommi cogliendo de' messori a tergo,
e che sotto le mense altrui di miche
sol mi nudrisco in questo e in quello albergo,
e che, per non caparmi ne le triche
di Scoto, sol di Paolo il fascio vergo,
quello risponderò mi detta Euterpe
con stil però ch'umilemente serpe.

11

Se l'uom, ch'è picciol mondo, in sé disciolto
e liber' ha l'arbitrio ne l'oprare,
perché non crederò che 'l maggior molto
piú l'abbia di sue brame puoter fare?
Qual intelletto sí deliro e stolto
non conosce ch'Europa singolare
madonna sia del mondo, a cui le stelle
dat'hanno l'altre due per vili ancelle?

12

Non scioccamente il greco finse lei
aver solcato il mar sul dosso a Giove,
e i figli suoi, non pur quai re, ma dèi
per lor virtú fûr adorati altrove:
stan de l'insegne ancor, stan de' trofei
gl'impressi lor vestigi e le gran prove.
Tu, Atlante, giá; tu, Caucaso, passaste
di questa gran guerrera sotto l'aste!

13

Deh! perché dunque in Alcoran bugiardo,
licenzioso e brutto di costumi,
deh! perché un turco ed asian codardo
passa nostr'alti monti e larghi fiumi?
deh! perché de la luna il fier stendardo
spegner vuol de la croce i chiari lumi?
Rispondo, e sol rispondo tre parole
scolpite in ferro: — Europa cosí vuole! —

14

Ché, mentre la superba ed incostante
or l'aquila dispenna or sfronda il giglio,
mentre talor si dan le chiave sante
piú per uman che per divin consiglio,
mentr'un leone tien le asciutte piante
e l'alta impresa lascia del naviglio,
vien quel nostro vasallo effeminato
per far stupro di lei tant'onorato!

15

Ché se piú a cor Milano giá mill'anni
non stato fosse di Belgrado e Rodi,
dubbio non è che' franchi ed alemanni
e quei di Spagna e quei d'Italia prodi
avrian, com'ebber sempre, sparsi i vanni
de la lor fama e di lor tante lodi
sopra ogni nazion di parti, sciti,
tartari, mori e popoli infiniti!

16

E tu, Roma, del mondo imperadrice,
d'alti trionfi e d'arme e lettre ornata,
or t'assomigli a l'empia tua nutrice,
lupa da cani e porci omai stuprata;
tu, di cotanti eroi la produtrice,
verso te stessa fosti sempre ingrata!
Non fia che 'n fede adunque dia di cozzo,
ch'ogn'argomento fuor di questo è mozzo.

17

Ma del Battista fulmina la voce
che mi si fa sentir dal gran deserto.
Altro d'essa non ho ch'un angue atroce
di dentro al sino e l'Acheronte aperto.
Non è sí forte cor, non sí feroce
ch'udendo lei non tremi e creda certo
dover perire allor, s'esso medesmo
di pianto non si lava e di battesmo.

18

Piú schietto d'òr, piú di bilancia giusto,
esso le sozze mende altrui castiga:
parla scoperto quel ch'è male, ingiusto;
di che rancor s'ha mosso contra e briga.
Ma 'l forte campion del dritto e giusto
non a rispetto libertade oblíga,
rinforza il petto a la sua chiara tromba,
che ne le conscienze altrui rimbomba.

19

La porpora non piú del rozzo panno,
l'oro non stima piú del fango e loto;
tutti ad un segno senza parte vanno,
e nel biasmar gli errori è scoglio immoto.
Qualora i sacerdoti a udirlo stanno
od altri egregi e fuor del volgo ignoto:
— Schiatta — dice — di vipere, qual fia
ch'inségnavi campar da morte ria?

20

Seme d'Abramo, voi? seme d'Isacco?
ahi quanto l'opre vostre a Dio son cònte!
Miseri voi ch'avete colmo il sacco
di mille vostre offese, di mill'onte,
ch'opran l'ira del ciel, il qual è stracco
di tolerare omai sí dura fronte!
Non popol voi di Dio, non vigna eletta,
anzi di Canaán malvagia setta! —

21

Per tali ed altre ancor parole acerbe
sdegnati sono i principa' giudei;
mandâro alcune fronti a lui superbe
de' sacerdoti suoi da quattro o sei;
ed un piú reo degli altri, vecchio imberbe,
a prima giunta disse: — Tu chi sei? —
Il santo, che nel cor l'ha me' provisto
che 'n gli occhi, gli risponde: — I' non son Cristo! —

22

Soggiunge il sacerdote: — Or se' tu Elia? —
ed egli: — Non son desso! — Sei profeta? —
Men tengo dignitá di profezia! —
Chi se' tu dunque? dillo, acciò l'inqueta
e sollevata plebe omai sen stia. —
Parlò Giovanni allor con fronte lieta:
— Quel che cercate voi non son per certo,
ma voce di chi chiama nel deserto.

23

Chiama la voce mia, né vien mai lassa
di dir che del Signor la via drizzate:
ché se qual ombra e fumo il tempo passa,
nel smarrito camin giamai tornate.
Cosí facendo, voi ciascuna bassa
ed umil valle in monte sublimate,
e qual si sia montagna e scoglio alpestro
non men vi si fará pian, concio e destro. —

24

Cosí dicea Battista, e pur non vale
spetrare i cuor piú de l'azaio duri;
ché ad essi par ribaldo l'uomo, il quale
del viver lor (qual che si sia) procuri,
anzi non esser dicon peggior male
che se profani e secolari impuri
osano e' sacerdoti giudicare,
dicendo non puoter la Chiesa errare.

25

Di che gonfiati, gli addomandon anco:
— Or, se né Cristo né esso Elia se' tu,
se spirto di profeta tieni manco,
perché batteggi dunque? giá non dé' tu
ciò far senza voler del savio banco
o del collegio, perché non di que' tu
fosti né sei né d'esser unqua spera,
c' hai lingua piú mordace che severa! —

26

A questo con modestia gli risponde:
— I' non per mio, ma per lo Dio volere
fo bagno non inutil di quest'onde:
non che le conscienze brutte e nere
vengan per loro al tutto bianche e monde;
però che a questo far sol è 'n puotere
di Tal, cui sono indegno, ed anco voi,
li nodi sciôr de' calziamenti suoi.

27

Questi vive fra voi né fino ad ora
qual è né donde vien notizia avete:
verrammi appresso, né fia gran dimora
ch'aperto e manifesto il vederete.
Innanzi a me fu fatto; e chi l'onora
fa, in parte, quel che far non voi vorete,
che fosti sempre, come ognor si dice,
popol rubello e duro di cervice. —

28

Sdegnati a ta' parole, se ne vanno
da lui mal paghi e peggio risoluti,
però che' lor cecati cuor non hanno
capacitá piú d'animali bruti.
Cosí Dio li castiga, perché stanno
in questa lor gloria, ch'essi arguti
sian baccalari e precettor di legge,
e pazzo e temerar chi lor corregge.

29

Pur sta Battista né timor gl'invola
dramma di libertá per lor minacce.
La molta sua constanzia in Cristo è sola:
però non è risguardo che 'l discacce
da l'alta dignitá d'essa parola,
che non sia vera e ch'egli non l'abbracce
per quella donde l'alma può destarsi
fuor d'ignoranzia ed a virtú levarsi.

30

Senza cagion non parlo, ché i satrápi
di sinagoga a lui son importuni
or con le code or con le bocche d'Api
tentar se forse agli usi lor s'aduni.
Ma non è fraude alcuna ch'entre o capi
nel costui petto e macola ch'imbruni
senno sí bianco e vita sí perfetta,
arco di veritá, di fé saetta.

31

Non meno un strano assalto gli vien fatto
da l'altro Erode, di Giudea tetrarca,
che del fratel la moglie contra 'l patto
divino abbraccia, e 'l ciel di stupri carca.
Questo sí lordo e abominevol atto
sente Giovanni e, sceso in picciol barca,
l'onde del mar di Galilea tragitta
e' nanzi a lui queste parole gitta:

32

— El non ti lece, o tu che per oggetto
derresti aver giusticcia ed onorarla,
tener del frate tuo la moglie in letto!
I' ti protesto che non dé' toccarla
e, se ben tosto d'un sí rio diffetto
non ti sciorrai, giá 'l mar, la terra parla
e grida contra te vendetta al cielo,
che vogliati levar da sé col telo. —

33

Cosí poi ch'ebbe detto, ad Enno riede
né lui di poca tèma colmo il lascia;
non ch'esso tema Dio, ché 'n Dio non crede,
né mai ben visse da la prima fascia;
sol che Cesar il ponga giú di sede
per l'essecrabil merto, ha grave ambascia;
e scrive a Gianbattista or lusingando
ch'oltra di ciò non parli, or minacciando.

34

Il santo a lui riscrive che non debbia
odiar chi l'util suo gli mette inanti,
perché non v'ha sí folta e scura nebbia
ch'un tal delitto al Re del cielo ammanti,
e che, qualor dissopre a lui s'annebbia,
sempre tèma che 'l folgor non lo schianti,
ché pur devria nel core aver l'essempio
del pravo antecessore ingiusto ed empio.

35

Era giá 'l freddo borea divenuto
al fin di sua stagion di fronde priva;
veste la terra un manto che tessuto
di ghiaccio e neve a pena tienla viva.
Ma puoco spazio andrá che sia soluto
dal gelo il monte, il piano ed ogni riva,
ed al tornar di zefiro e suoi fiori
rinvestirassi a mille bei colori.

36

Segue Battista e su la ripa alzato,
con gridi spaventosi e di minaccia,
piú d'un cor predicando avea gelato
e fatta impallidir piú d'una faccia.
Eravi Andrea col suo germano a lato,
smarrito a tanto dir che sol minaccia
ira di Dio turbato, e chiama e grida
guai, penitenzia e dolorose strida.

37

Pur agli orribil venti, agli alti tuoni
di sue parole, ch'agghiacciâro i petti
per la tèma ch'avean de' ner demoni
e d'ir con quegli a' lacrimosi tetti,
successe l'aurea etá, gli tempi buoni,
ché gl'inasprati sensi e 'n gelo astretti,
giá sciolti a l'aura dolce, al nuovo sole,
rose corrán d'amor, di fé viole.

38

Dico che non sí tosto il gran profeta
fu per dar fine a la sonora voce,
quando con vista grave, onesta e lieta
vide apparir l'oggetto de la Croce
che rasserena il ciel, che 'l mare acqueta,
che noi d'amor non consumante coce:
venía su' passi numerosi e tardi
calcando co' piè nudi e vepri e cardi.

39

Esser da ventott'anni si 'l dichiara
de l'oro schietto il pel ch'adorna il mento;
la chioma similmente d'oro e rara,
cui reverente aspira e trema il vento,
sugli omeri gli cade (onde s'impara
di sua beltá celeste un argomento),
va dritta giú fin dove il collo asconde,
indi se 'ncrespa e muove a guisa d'onde.

40

Sotto l'arcate ciglia duoi ch'umani
non vo' dir occhi no, ma de' piú eletti
celesti rai, s'avea con proprie mani
formati ad esser lume d'intelletti,
ch'ovunque si volgean, i duri e insani
ed arroganti cuori eran costretti
depor durezza, insania ed arroganza,
per darsi a lui ch'ogni modestia avanza.

41

Ché se quell'alma bella sommamente
fu di qual esser può virtude intègra,
se cosí onesta, se cosí prudente
né d'un sol picciol nèvo tinta e negra,
volse ragion che 'l Padre suo potente
le diesse un corpo tal che men allegra
fosse allegrezza e men bella beltade
a quella allegra e bella maiestade.

42

Disacerbossi allora il duro aspetto
con l'util minacciar del precorsore,
quando vi apparse il principale oggetto
de l'amorosa fede e fido amore;
come fa 'l ciel quando da' venti astretto
s'offosca intorno, muggia e dá terrore,
poi di ponente uscita un'aura dolce
tutto s'abbella ed Orion si molce.

43

Distende il dito verso il poggio donde
Iesú discende al fin del basso rio;
e, vòlto il viso a quelle turbe immonde,
parlò suave: — Ecco l'Agnel di Dio!
l'Agnel celeste a voi non si nasconde,
che toglie ogni peccato al mondo rio:
quest'è l'alto Figliuolo, il qual né buono
fui di scalzarlo mai né fia né sono!

44

Io di quest'acque umane sol batteggio
e per mondarvi a penitenzia lavo:
Esso, ch'egual col Padre in ciel ha 'l seggio,
perdona sol ciascun vostr'atto pravo.
E s'io pur con terror vi favoleggio,
s'io porto in bocca il fele, a lui di favo
le labra stillan, come Salomone
predisse in l'amorosa sua canzone.

45

Il suo battesmo fia di fuoco santo,
ch'egual fiammeggia tra 'l Figliuolo e 'l Padre;
quelle minacce, quel terror, quel pianto,
ch'apporto in queste selve orrende ed adre,
costui tramuta in pace, amor e canto,
con dolci modi e grazie in sé leggiadre.
Spirto, di tèma dunque omai ti leva,
poi ch'amor vien, che 'n vita ne riceva! —

46

Cosí parlò Giovanni, ed al vicino
celeste aspetto scese da la rupe;
e giunto a lui con riverente chino,
la turba di lontan mirando stupe.
Ride la terra e da lo stil ferino
cadon le tigri ed affamate lupe;
l'onde per mirar lui non piú oltra vanno,
s'addossan tutte e stupefatte stanno;

47

quelle piú di lontan fanno querela,
ch'anch'esse travenir vorrian al grande
mar de le grazie, ove sicur la vela
buon nocchier sempre a la dolce aura spande.
Corre quivi Natura né si cela
che l'opre sue sublimi ed ammirande
tanto minori a quel bel corpo sono
quant'è minore il mal dal sommo bono.

48

Or Iesú dunque, poi risalutato
ch'ebbe 'l maggior di quanti uscîr di donna,
disse: — Vuol l'alto Padre che spogliato
sia l'uomo mio tre volte d'esta gonna:
una, mentr'or da te sia batteggiato;
l'altre, quando 'l darò de la colonna
a li flagelli e de la croce a' chiodi;
e chi sciorrà la fé di questi nodi? —

49

Risponde a lui Giovanni: — Me del vostro
bel fonte, Signor mio, bagnar dovete.
Salute il vostro fa; cotesto nostro
non purga macchia né racqueta sete.
Sol io del vostro campo il frutto mostro
come chi 'l seme sparge ed altri il miete;
lavo la carne sol, voi sol la mente;
chiamo gli ebrei, voi l'una e l'altra gente.

50

— No, no — disse 'l Signor — anzi ch'io prima
far voglio che mostrar giusticcia e legge! —
Cosí parlando sceser giú ne l'ima
falda tra croste e marmoricce schegge:
ivi riman del fiume un'acqua illima
u' van scherzando le squamose gregge,
luogo d'ombre adornato e chiare linfe,
che 'l mantovan diria «casa di Ninfe».

51

Qui grossa ed alta pietra fassi scudo
tra loro e 'l popol che lontano aspetta.
Con temorose man quel corpo nudo
lava Battista, e l'onda vien piú netta.
Stavvi Natura e vuol con ogni studo
essempio trar di forma sí perfetta.
Come pittor che, mentre pinge, invidia
qualch'opera d'Apelle o Zeusi o Fidia

52

se mille volte or egli col compasso
or con lo stile ad imitar s'accinge,
mille volte con spongia d'alto a basso
annulla ciò che, oprando l'arte, finge;
ma, disperando, alfin butta in conquasso
tutt'i stromenti, ed oltra non dipinge:
cosí Natura, poi ch'alfin comprese
ciò fare indarno, il van desio riprese.

53

Ed in quel punto che 'l pennel di mano
le cadde, un gran splendore appar dissopre,
il qual d'una colomba a man a mano
fra mille rai bella sembianza scopre.
Quella giú d'alto calasi pian piano
e 'l capo di Iesú con l'ale copre;
Giovanni chino stassi e reverente,
fin ch'una voce gl'intronò la mente:

54

voce del Padre eterno, in quel che 'l volo
cessò de l'almo Spirto sopra 'l Figlio,
tonò: — Quest'è 'l diletto mio Figliuolo
cui si ripone ogn'alto mio consiglio!
i' mi compiaccio in esso, i' mi consolo,
né senza lui mai cose a far m'appiglio.
Conosco, e d'essa mia cognizione
nasce l'amor d'un Dio c'ha tre persone. —

55

Finito ciò, da l'angel ricoperto
de l'inconsutil manto, ove la bella
colomba l'adducea, per un deserto
venne ad entrar, sin che disparve quella:
luoco di serpi e fiere sol referto,
ove di rado il sole e la sorella
possion guardar: tant'aspri e folti stanno
quei boschi, e le montagne al ciel ne vanno!

56

Qui si contien piú giorni, or giú ne l'ima
valle solingo, or sopra un gran rivaggio.
Ed ecco s'era imposto a l'alta cima
d'un monte ancor piú orribil e selvaggio
un di que' spirti neri, cui da prima
fu per lor boria spento il santo raggio,
e vide andar Iesú spedito e franco
da' lacci suoi, ma per gran fame stanco.

57

Come l'astuta insidiosa aragna,
ch'abbia di lunghe corde in mille nodi
tessuta sottil rete a la campagna,
ove la sua nemica forse annodi,
sta su l'aviso e alfin s'attrista e lagna
ch'effetto ancor non abbian le sue frodi;
cosí l'angel cornuto indarno tese
avea sue trame e le fatiche spese.

58

Tremò Lupaccio (ché Lupaccio detto
era quel spirto) e s'ammantò d'un sasso:
— Se non me 'nganna — disse — lo 'ntelletto,
colui ch'altiero vien di lá sul passo
sará quel giá cresciuto pargoletto,
che far debbe di noi sí gran conquasso
quando muorendo anciderá la Morte
e de l'inferno romperá le porte,

59

e ne trará quel carco, quella preda.
quell'uman seme a noi tanto odioso,
perch'al Tonante piace ch'egli seda
nel ben da noi perduto sí gioioso.
Esser può dunque ch'un fral uom posseda,
tutto ch'al viver dritto sia ritroso,
quella suave eternamente gioia,
quei piacer manchi di gravezza e noia?

60

ch'un uom se l'abbia, ed io sia vilipeso,
né mi succeda almen vendetta farne?
Tu, Dio, m'hai solo il mio valor conteso
ch'io non tenti le forze di sua carne!
Lascia ch'un poco (perche 'l nieghi?) al teso
mio laccio riconduca le tue starne!
Vedrai s'esse di noi piú fian, o manco,
degne di starti o a l'un o a l'altro fianco! —

61

Cosí volgea nel cor tutto infiammato
quel superbo, maligno e al ciel rubello.
Poi, toltosi sul vol, qual affamato
falcon rapace o simil altro augello
ch'abbia per far presaglia assai tardato
e poi si parte disdegnoso e fello,
tal, visto il suo dissegno andar fallito,
fugge Lupaccio e va trovar Cocíto.

62

Qui, mentre di Plutone il consistoro
sedeva in lunghi e vari parlamenti,
che tosto ad esser ha l'etá de l'oro
donde salve ne fien tutte le genti,
entra l'orribil mostro, che di toro
le corna ed ha di porco fuora i denti,
ed ivi afferma, come tutti sanno,
esser giá presso del lor regno il danno.

63

— Io — disse — fermamente creder voglio
(se le fattezze, i modi e l'altre note
discerno sí come discerner soglio)
d'Arabia nei deserti per ignote
balze vedute averlo, ed ho cordoglio
che fien le posse nostre casse e vòte
contra le sue, perch'esso è quel gigante
ch'eguará i monti e svellerá le piante. —

64

A tanto annunzio piú d'un cor s'aggela
e piú d'un volto di que' nigri imbianca;
perde ogni senso, perde la loquela
il re che sopra gli altri siede in banca.
Ma Satanaso, a cui la barba cela
e copre il petto sanguinosa e bianca,
scosse l'orrende corna, e 'n piede surto,
disse: — Perché tardiam se 'l tempo è curto?

65

Piacendo a Lucifèr (so ben che multi
di me piú dotti a ciò sarian eletti),
vorei provar lo sforzo di tre insulti,
co' quai de' mille i novecento petti
degli uomini ch'abbiamo qui sepulti
giá ruppi, e tuttavia ve n'empio i tetti;
e se da Dio vien 'st'uomo o da Natura,
che non minaccia e giá vi fa paura.

66

La gola, la superbia e l'idolátria
fôron quel precipizio, dove l'uomo
dal nostro antico albergo e dolce patria
fece nel centro de la terra un tomo
tal ch'esso fino ad or non vi ripatria,
ché men di Dio gli calse che d'un pomo,
e successivamente poi vedete
il maggior numer vòlto in questa rete.

67

In questa rete, in questa pania, in questo
laccio d'ogni altro laccio di piú acquisto
tanti n'avinsi giá nel carcer mesto,
ch'al numer de' prigioni non resisto.
A che parlarne piú? spedito e presto
son io, di mille fraudi omai provisto.
Státivi pur sicuri ch'ad un cenno
quel tordo invesco, e tutto vel dispenno! —

68

Piacque l'ardir de l'arrogante cane
a l'invido senato del ben nostro:
corre la fama per spelonche e tane
del doloroso e miserabil chiostro.
Frattanto d'un agnel sotto le lane
a l'alma luce venne il falso mostro,
cerca ogni macchia e buco di que' monti:
luoco non è ch'or non discenda or monti.

69

Stava l'empireo e vago dongelletto
leggiadramente allor s'un ceppo assiso:
non ha pur dove 'l capo acchini, un tetto
Chi a noi fa del suo regno un paradiso;
da cibi astiensi, come che ristretto
sia da la fame che gl'imbianca il viso:
era di dí quaranta il fine allora
che cosa non avea gustato ancora.

70

Ecco 'l malvagio cane si gli affaccia,
ed ha colme di sassi ambe le spanne:
— Ho pur — disse — tenuta sí la traccia
per questi boschi e paludose canne,
ch'omai ti veggo; e, acciò non ti disfaccia
la fame, ecco le pietre, tu pan fanne:
qual altro di te meglio far può questo,
che sei di Dio figliuolo manifesto? —

71

Sorrise Dio verace a quella finta
bontá di chi nel mal peggio si porta;
poi gli risponde che non vien estinta
la fame col pan solo, ma ch'importa
via piú la vita umana star succinta
e pronta nel pigliar ciò che gli apporta
la bocca del Signor, che come figli
tutti ci pasce e campa degli artigli.

72

L'infernal bestia, allora che 'l primiero
colpo di tre si vide andar fallito,
presto al secondo rivocò 'l pensiero,
nel qual piú spera, ché piú v'è perito.
Toglielsi fra le braccia (tale impero
Dio dá sovente a l'ombre del Cocíto)
e fin sotto le nebbie solevollo
sí come augel rapace fa d'un pollo.

73

Quel puro, schietto e candido armelino
d'un lordo ciacco il puzzo non aborre,
portar si lascia nel velluto fino
e molto spazio fra le nebbie scorre,
tanto che del bel tempio marmorino
vengon poggiarsi al sommo de la torre,
ove 'l demòn l'attenta se giú d'alto
spiccar volea non so ch'inutil salto.

74

— Se pur tal sei qual dissi e credol io,
che de l'inferno vieni aprir la porta,
di questa altezza per consiglio mio
col capo inanti scenderai. Ch'importa?
Di te fu profetato giá che Dio
gli angeli suoi ti die' per fida scorta,
che 'n le man lor ti porteranno a basso
acciò che 'l piede non offendi al sasso. —

75

Cotai parole, tutto versipelle,
movea d'ogni maliccia l'inventore:
credette forse che de l'alte stelle
e d'ogni senso il gran conoscitore
non penetrasse a l'uscio donde quelle
non sue parole uscian di gran valore,
il qual, da le Scritture giá ferito,
di quelle s'arma e torna in campo ardito.

76

Ma, qual buon schermitore, il gioven santo
de l'aversario i colpi e l'arte intende:
qui, de le sacre lettre sotto 'l manto,
d'eretici la peste giá comprende
e di coloro ch'oggi si dan vanto
sapere e dire ad altri ove si stende,
qual termine si sia d'essa Scrittura
fatta da lor piú viluppata e scura.

77

Risponde: — La sentenzia è ben verace,
ma falso e mentitor chi proferilla,
sí ch'essa in guisa di preclara face
perdéo fra le tue labra ogni scintilla.
Savio chi, 'l puzzo avendo in bocca, tace;
simil è 'l vino al vaso donde stilla.
Va' ché gli è scritto il vero, e tu sol menti:
il tuo signor Iddio fa' che non tenti! —

78

Allora, vinto nel secondo assalto,
d'ira negli occhi avampa e piú s'indraga.
Portalo a Sina, ove mostrògli d'alto
quant'è di terra e quanto mar s'allaga.
— Or ecco — disse — il mondo! e s'io t'exalto
del tutto re come la mente ho vaga
di fare a chi piú 'l merta, che dirai?
ma, chino a' piedi miei, m'adorerai! —

79

Non puote allor nel giovenetto umano
non mostrar sdegno la divina parte,
la quale il primo ed il secondo vano
argomento volpin mandò da parte,
né disdegnossi dare a quel profano
il testimon de le divine carte.
Sostenne ambe le sue, ma vede questa
esser del Padre ingiuria manifesta.

80

Onde, quel viso e guance sí leggiadre
del celeste dongello imporporarse
mirando, allor di sopersticcia il padre
temette una risposta per cui sparse
veggasi e rotte le sue astuccie ladre.
— Fuggi, malvagio lupo, a che ritrarse
dé' l'uomo dal soggetto di Natura
per adorar te, sozza creatura?

81

« Sol un signor », è scritto, « adorerai
nel cui servigio sempre viver déi »:
tu sei van spirto e van ne rimarrai
tra quei ch'eternalmente sono rei!
Troppo tiranneggiato nel mond'hai,
or a l'estremo del tuo regno sei.
Va' ne l'inferno e stavvi giorni tanti,
fin che ti salvi 'l Santo de li santi! —

82

Al suon di tanta e tal sentenzia un grido
lascia col puzzo Satanaso e sgombra;
ma d'angeletti biondi un stolo fido
ecco a la mensa l'invitâr sott'ombra.
Quivi la fame su l'erboso lido,
che sol l'umanitá del Figlio ingombra,
distrutta fu dapò 'l digiun sofferto
per suo non giá, ma ben per nostro merto.

83

Quindi partendo poi di passo in passo
ebbe divino annunzio che 'l trombetta
suo Gian Battista in luogo scuro e basso
era in catene per la sovradetta
cagion, ch'Erode il fier, d'ogni ben casso,
spesso ammonea che 'n matrimonio astretta
la moglie non toccasse del fratello
e fosse a Dio non ch'a natura fello.

84

Però, cessando di chiamar la voce
che nel deserto predicar solea,
non perde il tempo troppo a gir veloce;
ma vien di Nazaretto in Galilea,
ove comincia fabbricar la croce
e sua la legge far non piú Mosèa,
che, predicando pace, amor e fede,
rimosse l'ombra e gli occhi a' ciechi diede.

85

Ma, come quel ch'a tutti venne e nacque
e del suo sangue a tutti è per far bagno,
in quella impresa altissima gli piacque
aver presso di sé piú d'un compagno.
— Lasciate gli ami al padre, i pesci a l'acque,
ché gli uomini pescar è piú guadagno! —
cosí disse al buon Pietro ed al fratello,
che quasi nudi corser dietro a quello.

86

Tanto fu lor abbandonar le nasse,
le reti col battello e 'l bianco padre,
s'un Creso, s'un Tiberio si privasse
de' suoi tesori, o Cesar di sue squadre.
Poscia di Zebedeo gli figli trasse
dal mare istesso, a cui fu quella madre,
che por lor volse l'uno a la man destra
nel suo regname e l'altro a la sinestra.

87

Con questi ed altri quel Signor verace
di Galilea scorre ciascun confine,
predica il regno eterno ed il tenace
amor del sommo ben, del mondo il fine.
Oh quanto gli atti, oh quanto l'arte piace
non che la bella faccia ed aureo crine!
Giá non chiedea di quella nobil salma
se non somma bellezza a sí bell'alma.

88

Ma sopra tutto gli amorosi detti,
l'increpar dolce e l'ammonir suo grave
rempiea gli spirti di non so ch'affetti,
di non so ch'alto senno e amor suave;
donde gli uomini allor scuotean da' petti
le mende lor quantunque antiche e prave,
perché non cerca il signoril dottore
trarli con tèma no, ma con amore.

89

Qual rozzo e ingrato mai, qual stato fôra
inseguir lui difficile o ritroso?
Però l'ama ciascun, ciascun l'onora
né vuol che per sue lode stia nascoso:
nessun dal zelo suo vien spinto fuora,
sia putta, ladro od altro piú famoso;
ché se curare i corpi gli gradia,
studio maggior assai de l'alme avía;

90

anzi l'accorto medico celeste
pone piú d'arte, diligenzia e studo
dove sente regnar maggior la peste.
Contra l'uso giudaico acerbo e crudo
a le buon'opre cònte e manifeste,
al favellar di sogni e ciance nudo
qualunque vede, quelle e questo ascolta:
cosí gli dona fede aperta e sciolta.

91

Fu del Battista per deserti luoghi
orrendo il predicar, severo e grave:
ma 'l successore a lui piú dolci gioghi
usò di porre in ragionar suave,
e d'Acheronte i minacciati fuoghi
temprò mostrando a lor del ciel la chiave;
ché Dio da' suoi seguaci non pur chiede
sempre timor, ma caritá con fede.

92

Non si sceglie del mondo gente alcuna,
né piú né men gli ebrei degli altri attende;
ogni sesso, ogni etá, ogni fortuna,
quel nemico di parte avere intende:
poi de la molta turba che s'aduna
tutti l'infermi a la salute rende,
al lume il cieco, al dritto lo sciancato,
al dire il muto, al senso l'insensato.

93

Ma 'nanti che 'l rumor, la fama, il suono
di Galilea rempiesse ogni confine,
'nanti ch'ancor di sua virtude il duono
e l'uscio di sue prove alte divine
(ch'a noverarle fuor di numer sono)
s'aprisse a genti note e pelegrine,
diede principio a Cana, ove gli piacque
in vino tramutar le frigid'acque.

94

È Cana un castelletto in Galilea,
dove si fean allora alcune nozze.
Ei fu chiamato da chi le facea,
né di soperchio ricche né anco rozze:
eravi ancor la madre che ponea
l'ordine al tutto, acciò che non s'accozze,
come colei ch'è savia, ch'è cortese,
che vale in questa ed in maggior imprese.

95

Or qui 'l celeste sposo e mansueto
con umiltá presso al terren discombe.
Procede il bel convivio acconcio e lieto,
lieto non giá perché vi sonan trombe,
non perché corteggiani inanti e drieto
scorrano l'ampie sale, o che rimbombe
rumor di danze, o dir canzoni ed inni
o per buffoni o feminil cachinni.

96

La benigna Madonna che, succinta
modestamente, e qua e lá provede,
ode ch'ogn'urna è giá di vino estinta
e che non sa lo scalco u' tenga 'l piede.
Vien tutta in viso di roscior dipinta:
roscior, che o per vergogna altrui procede
o per gran zelo, e come stella al sole
ricorre a tôr del lume ch'aver suole.

97

Ricorre al suo Figliuol per omai darne
principio a la cagion di sua venuta:
sa che per altro in lei non prese carne
l'alta bontá divina e vi è cresciuta,
che per mostrar sua luce e d'essa farne
con segni fede, ch'esso non rifiuta
qual che si sia d'ogn'arte, gente e stato,
femina, maschio, sciolto e maritato.

98

Chinossi dunque a la divina orecchia
l'unica donna, e disse: — Figliuol mio,
non hanno piú che bere: or s'apparecchia
di far quel voi farete, or s'apra il rio
de le vostre virtú ver' l'uom ch'invecchia
omai nel fallo, ed havvi del restio. —
Stette Iesú come chi ferma il ciglio
su qualche aviso, e cercavi consiglio;

99

non ch'abbia a su pensarvi il Dio de' dèi,
ma volse gravitade in ciò mostrare.
Poi similmente ne l'orecchio a lei
rispose: — Ch'abbiam noi di questo a fare?
Di quanto al sommo Padre attien non déi,
o donna, in l'opre mie cura pigliare:
esso prefisse il che, il come, il quando
esequir s'abbia sotto al suo commando. —

100

La madre che sa l'orme del suo Figlio,
che dove occorra il principale ogetto
del Padre non vi cape uman consiglio,
partesi pur con speme ch'ad effetto
vada la sua richiesta: ed al famiglio,
ch'ivi di coppa serve a lui rimpetto,
comette non sia tardo in far quel solo
gli venga commandato dal Figliuolo.

101

E mentre la Signora ciò procura,
come del primo segno omai presaga,
Iesú che non l'udir, che non rattura
gli occhi a chi spera, e piú di fé s'appaga
che di quant'opre in vista pon Natura,
la mente ha ben di sodisfarla vaga;
ma differisce il savio a farlo, dopo
che veda esser di vino il maggior vuopo.

102

Stanno gli convitati, giá di sete
in colmo, ad aspettar che ne riesca;
e 'n quella il Pescator buttò la rete
a la gran copia che si vede a l'esca:
con quel di sue parole mansuete
amo amoroso ch'alme e cuori pesca,
impone a quel coppier che d'acqua piene
le idrie, ch'erano sei, gli arrechi o mene.

103

L'accorto fante non vi fa intervallo;
ma, carco di quell'orne assai capaci,
vola ad un fonte del cui bel cristallo
piú ruscelletti errando van seguaci:
empiene i vasi sí, che senza fallo
può spegner una e forse piú fornaci,
e con l'aiuto altrui le riconduce
al Re del mar, del centro e de la luce.

104

Qui l'aspra sete in lor, ch'eran pasciuti,
a quel dover ber acque ancor piú langue.
Ed ecco a 'n batter d'occhio fôr veduti
quasi non esser piú di carne e sangue,
ma ben confitti legni o sassi muti:
tant'han per lo stupore il volto exangue,
mercé quell'acque, ch'acque non piú sono,
ma vin del pria bevuto assai piú buono!

105

Il coppier a lo scalco, esso a lo sposo
mostra palese l'alta meraviglia:
vedesi a pieno il fatto, e quell'ascoso
non stette qua, né altrove, a la famiglia:
ciascuno è sbigotito e pensieroso
e piú si pensa, piú si meraviglia.
Cosí de' segni di Iesú fu questo
il primo, che sí 'l fece manifesto.

106

D'un sí gran fatto il grido non pervenne
ad altre orecchie allor che di sua gente,
la quale invidiosa non sostenne
ch'un citadino avesse, ch'eccellente
portasse lei di Fama in su le penne
da donde il sol s'aggira in occidente.
Or ascoltate s'atto piú villano
esce d'un turco o d'altrotal pagano!

107

Un chiaro e assai lodevole costume
fu de gli ebrei quasi ch'allora spento,
perché la gola e l'ociose piume
fan l'uomo a l'opre giuste infermo e lento.
Era nel tempio il principal volume
che diede a' padri Dio per testamento,
dove solean col popolo i primieri
unirsi a ragionar di que' mistieri.

108

Di que' mistieri e sacrosanti oracli
si disputava, e del futur Messia;
qua Cristo dopo molti suoi miracli
con Pietro e suoi fratelli divertia;
nei templi, ne le scole, nei cenacli,
e dove molta gente usar solia
quel provido maestro spesso viene,
aprendo a lor del fonte suo le vene.

109

A l'apparir, che fece entrando, a quelli,
tacquero tutti e 'n piede si levâro:
quegli occhi, quella fronte, que' capelli
subito il senso loro abbarbagliâro!
Non gesti mai, non modi mai sí belli,
non vider volto mai sí onesto e raro:
però da non so qual cagione astretti
son d'onorarlo e grandi e parvoletti.

110

Qui senz'indugio in mezzo a tutti loro
gli fu promosso il piú levato seggio;
e, fattogli dintorno un consistoro,
ei cominciò: — Con util vostro i' deggio,
miei frati, a voi scoprire un bel lavoro,
dove col meglio il bene, il mal col peggio
veder potrá l'uom giusto, e darsi a l'uno,
de l'altro star, quanto mai può, digiuno.

111

Ma inanzi a la dottrina error sarebbe
celarvi la persona del dottore.
Né Abramo né Moisé né David ebbe
grazia di veder mai quel Salvatore,
promesso tante volte, il qual sciorebbe
i popol tutti, non ch'un sol, d'errore,
come puotete or voi vederlo, e appresso
viver nel grembo al Padre suo con esso.

112

Sí che, dapoi che del maestro il luoco
non senza divin cenno m'assignate,
datemi le Scritture, dove roco
è di chiamare ogn'infiammato vate
di quell'eterno ed amoroso fuoco
che sparger deve in questa ultim'etate
l'aspettato Re vostro, donde pende
quanto lá sú, qua giú, si mira e 'ntende! —

113

Cosí parlando, il chiesto libro toglie
ch'un di quei sacerdoti gli 'l porgea,
sfibbialo istesso, e quel che 'n gli occhi accoglie
nel primo aprir, perch'odano, leggea,
ove simil parole, non giá in foglie
mandate da cumana od eritrea,
per lo divino spirto alzar solia
l'ardente amor, con voce d'Esaia:

114

« Lo spirto del Signor mi sta dissopra
ch'elessemi per Figlio, per re m'unse:
da lui discesi acciò da me si scopra
l'alta cagion che l'universo aggiunse.
Vo predicando il ben, ma non senz'opra
di fé, d'amor, di ciò che mi trapunse
il cor d'un sí suave ardente strale,
ch'amo 'l nemico e rendo bene per male ».

115

Questo suggetto in stil d'altre parole,
oscure a chi non ama, Cristo lesse:
poi serrò il libro, come chi sol vuole
le occulte cose aprir, chiuder l'espresse:
— Oggi — disse — fra questa nostra prole
compíto è quanto il Padre mio promesse! —
Dapoi su ciò, con dire accorto e intiero,
riconoscer lor fece il gran mistiero.

116

Tal ch'essi, di stupor sí come insani,
dicevan l'uno a l'altro: — E donde nasce
tanto sapere? e donde tanto sani
ragionamenti? Chi è costui? chi 'l pasce,
se non d'un fabro l'operose mani?
Avemo pur di lui fin da le fasce
notizia, che mai lettra non imprese:
or quando d'idiota sí alto ascese? —

117

Ma perché de' suoi gesti la virtute
nei propri men ch'altrove usar volea,
l'han per profeta sí, ma qual rifiute
la patria sua cui l'altre preponeva.
Per tanto, acciò da quegli non s'impute
ch'esso sia parteggiano, rispondea:
— Voi mi direte: — O medico, procura
aver di te, poi degli strani, cura!

118

Dinne, pregamo, qual rancor ti move
o pur s'egli è cagion di piú momento
qui non oprar fra tuoi com'opri altrove!
Né ti cal punto darne un tal contento?
a' che parteggi tu? perché a le prove,
a segni tanti mostri un argomento
d'aver Cafarnao sol per tuo diletto
e di sprezzar tua patria Nazaretto? —

119

Ed io, com'uom d'ogni maliccia franco,
venuto a mondar tutti di lor scabbia,
v'annunzio ch'ad un popol di fé manco
van è far segni ed un fondare in sabbia,
perché non è, sí come non fu unquanco,
patria che 'l suo profeta a grado s'abbia,
e di quel che per me da voi si chiede
dramma non trovo in voi: parlo di fede.

120

Qual medico, degli altri non secondo
d'arte, d'antiveder, d'isperienza,
sanar si mette infermo, s'esser mondo
quel si dispera e andar di febre senza?
Né qui val lunga prova né profondo
saper s'egli non presta ubidienza,
perché di duo' sconvien la voluntade
che, unita, cagionar può sanitade.

121

Troppo dal mio voler lontana il vostro,
sí che 'l mi' oprar non v'apre il cor a fede.
Spetratel, mentre l'arte vi dimostro,
rompete il grosso scoglio che 'n voi siede!
ché, come il pelican col forte rostro
svenando il proprio petto indi provede
di sangue a vita degl'infermi polli,
cosí farvi convien del mio satolli.

122

Ma dicoti di certo, o popol reo,
che, essendo non men oggi tu frontoso
che fosti a' dí d'Elia e d'Eliseo,
mai sempre a l'util tuo perfidioso,
salute al Siro fia piú ch'a l'Ebreo,
al Siro ed a qualunque stai ritroso
d'usar con sé per lo perpuccio loro;
e pur sarai la scorza, ed essi l'oro!

123

Una di molte antiche vedovelle
sola per man d'Elia fu risanata,
non de le vostre figlie di Rachelle,
ma sola strania, sola in Tiro nata;
e di molti lebrosi un sol la pelle
per Eliseo videsi mondata
ché 'l Soriano (non l'abbiate a male)
fu maggior del Giudeo, non pur eguale. —

124

Al morso di quel dir senz'ombra e schietto,
le conscienze lor sfrenaron l'ira,
ira di rabbia, che l'ultrice Aletto
negli aspri cuori lor travolve e gira.
Ecco gli dan le audaci man nel petto;
ma quel, ch'onestamente si ritira
del tempio fuor, giamai non vi fa motto
fin che d'un monte in cima l'han condotto.

125

Quindi giú d'alta roccia ruinarlo,
senza ch'un solo il nieghi, fan consiglio;
corron gli ungiati lupi per gittarlo.
Ma piacque a lui sottrarsi a quel periglio:
non era ordito in ciel che dispolparlo
s'avesse giú di balze, ché 'l suo Figlio
l'alto celeste Padre in sacrificcio
di croce elesse, e non di precipiccio!

126

Ahi citadin malvagi, a quanta insania
sospíngevi la vostra innata asprezza!
Non per Cafarnao sol, non per Bettania
il Verbo eterno scese di su' altezza,
ma perché piú di voi la gente strania
il dottor vostro sí gentile apprezza:
fatt'è piú degna non pur la virtute
d'esso veder, ma di provar salute.

127

Andate, brutti porci, al fango lordo
ché di tal gemma in voi non cape il pregio!
Vil popolazzo e di tua fece ingordo,
ch'esser poi detto vuoi « legnaggio regio »,
gridan le pietre, i legni, e tu stai sordo
né riconosci lui, che 'l privilegio
ti fece ad esser suo figliuol diletto,
ch'or perché vuol sanarti n'hai dispetto!

128

Neghittoso che sei, beffato e stolto,
a che chiamar tu 'l medico, se poscia
non vuoi che del tuo morbo t'abbia sciolto?
Credi tu forse che da te si poscia
l'invecchiato veleno esser distolto
senza l'amaro assaggi e n'abbi angoscia?
Brami tu di veder sanare i corpi
e, che sian l'alme sane, indugi e torpi?

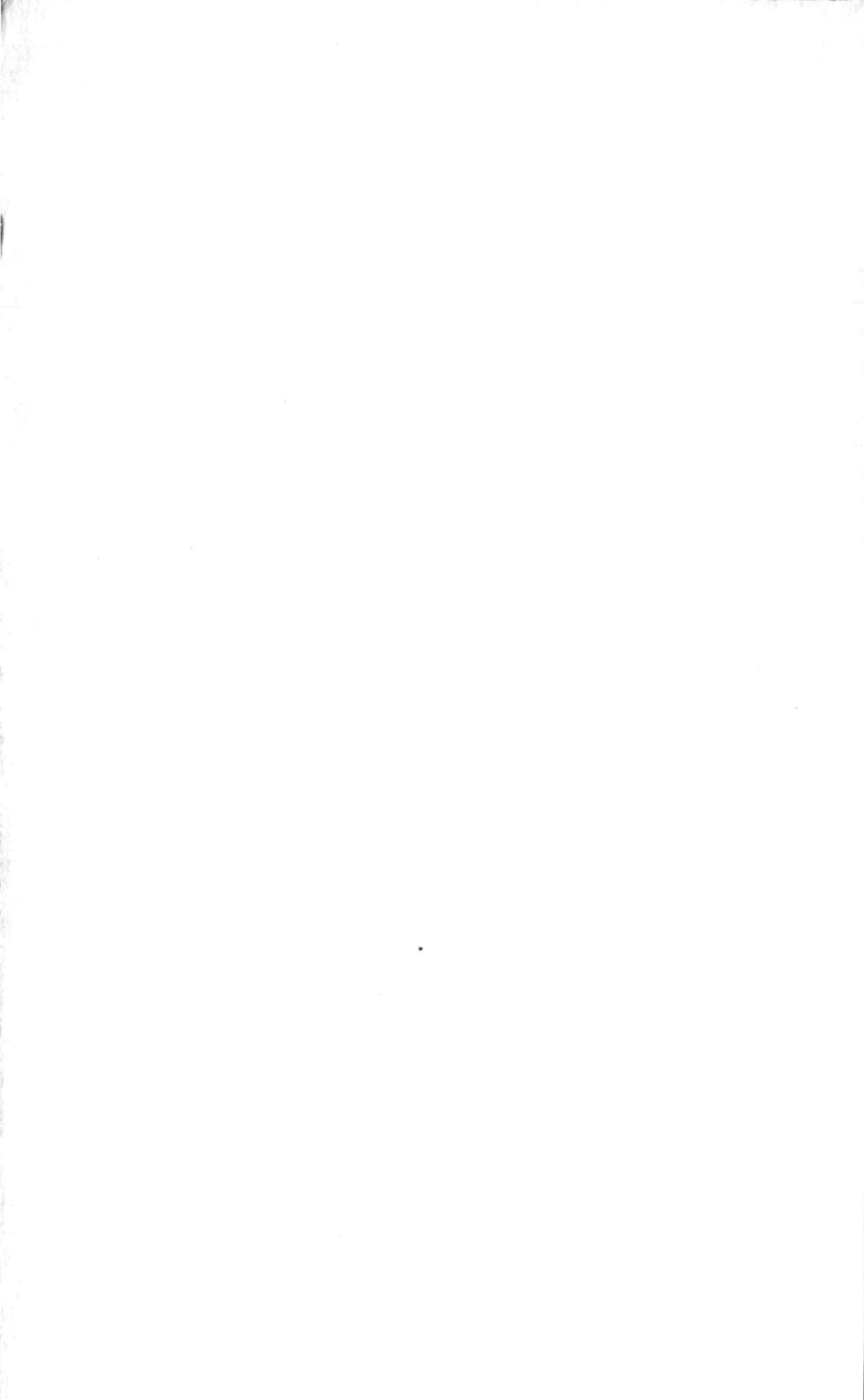
129

La veritá fu sempre a' pravi acerba
né di lor altro s'ha che 'nvidia e sdegno:
di che l'enfiata mente, che non serba
né modo al suo rancor né al duol ritegno,
muta la serpe in sino e la riserba
in cibo d'ira e di vendetta in pegno,
fin che poi le succeda puoter forse
succiare il sangue a chi 'l ben suo le porse.

130

Ma, lasso! che si può parlar di noi,
che, tolto il vel dagli occhi, a Dio parliamo,
se, de le grazie sante e duoni suoi
perfidi e sconoscenti, ognor peccamo?
Padre del ciel, ti cheggio, affrena i tuoi
strali, ché morte eterna meritiamo
e, piú che 'l fallir nostro a noi ti toglie,
piú tua bontá di salvar noi t'invoglie!

LIBRO QUINTO

I

Al saper alto, al ragionar eroico
mentre salir contendo e vi frenetico,
intronami una voce: — A ch'esser stoico,
uomo, t'importa over peripatetico?
che valti fra l'Olimpo e 'l mar euboico
ber, senza trarne sete, rio poetico?
a che spiare il ver da quegli uomini
che di menzogna fûr maestri e domini? —

2

Chi crederebbe ch'oggi tanta insania
l'acquistata Vertú confonda e vapoli?
Ché se partimo a ritrovar Betania
per questo nostro mar da Roma o Napoli,
ecco, a man torta dal Parnasso, Urania
scuopre Elicona acciò che lá ci attrapoli;
e noi che per Giordan lasciammo il Tevere
piegamo a lei per di quell'acque bevere.

3

Acque fallaci! quanto piú bevemone,
piú di Tantalo a labri si rinfrescano;
acque dove le ninfe lacedemone
agli ami occulti nostre voglie adescano!
Cosí non mai dal nero il bianco demone
sceglier si sa; non l'onde mai si pescano,
donde a la destra del picciol navigio
Piero trasse di pesce un gran prodigio.

4

Però, dal mio signor se detto siámi:
— Spirto di poca fé, tu ancora dubiti? —
scusarmi non saprò quando che fiámi
concesso por le dita insino a' cubiti
nel suo costato e trarne un zel che diámi
svegghiati sensi ed al ben creder subiti.
Non si dé' star d'Egitto piú nel gremio,
ma gir col nostro Mòse al certo premio.

5

Assai d'oro forniti e perle carichi
debbiam di Faraon scampar la furia,
né sí leggeri paiano i rammarichi
che s'ebber ne la sua dannosa curia,
che nel deserto alcuno in Dio prevarichi,
rimbrottando Moisé con questa ingiuria:
— Mancaron dentro Egitto forse i tumuli,
ch'a morir noi per questi sassi accumuli? —

6

Ma non cosí l'Alma gentile improvere
a chi 'l mar sciuga e vi traporta il popolo;
ch'avegna sian le prime arene povere
ove l'antiche giande solo accopolo,
seguitiam pur, ch'alfin vedrassi piovere
manna dal cielo ed acqua fuor d'un scopolo,
che, cominciando a berne li cristigeni,
sapran se nocque usar con gli alienigeni.

7

Deh, non ci chiuda il passo a' rivi ch'ondano
di latte e mèle nostra ingratitudine!
rivi, che noi di lebra e scabia móndano
contratta dianzi ne la solitudine.
Oh di qual mèle i petti nostri abondano
ch'assaggian pria di fel l'amaritudine!
Venite dunque, o voi ch'avete livido
di sete il viso, a ber del fonte vivido!

8

Alzando un giorno gli occhi a l'infinito
numer di turba il Re di gioie eterne,
lasciarla si dispon nel basso lito
perché non tanta in lei vertú discerne,
che possiane montando esser seguíto
al poggio, ov'ha d'aprir le vene interne.
Chiama sol dunque i duodeci sul monte
ov'alte cose e degne fien lor cònte.

9

E che di pregio sian ad esser quelle,
l'uscir del volgo a l'erta è segno e nota;
e quivi di Moisé fra le piú belle
figure or questa apparve sciolta e nota,
quand'esso, col Motor de l'alte stelle
avendo a ragionar, lasciò rimota
nel piè di Sinai la gente ingrata,
poi crebbe in alto a tôr la legge data.

10

Iesú giá su l'altezza, in atto umano
tutto suave, facile e gentile,
fermasi ad una pietra un poco altano
piú di quel suo senato tanto umíle;
cui fatto cenno di tacer con mano,
aprí quell'alma voce a un grave stile,
quell'alma voce che giá 'l primo mondo
a un detto fece, or sciolse a lo secondo.

11

— Beati — dice — quei che volontaria
non han pur questa povertade esterna,
ma con maggior fortezza in tanto varia
e fragil vita ottengono l'interna!
Povero spirto è quello che non d'aria
va pregno e gonfio, ma nel cor s'interna
de l'umiltá. Però sol io revelo:
A questi sta l'imperio del Vangelo!

12

Quei son beati ancor, che dolci e miti
fuggon nuocer altrui e far lor onte;
anzi, di mal voler franchi e spediti,
senza torcervi gli occhi o alzar la fronte,
soffron de' rei gli oltraggi, gli odii e liti,
né voglion che su l'ira il sol tramonte.
Costoro han seco, e non altronde, guerra,
fatti signor del corpo suo ch'è terra.

13

Non men color felici che 'n lor breve
fugace tempo han guance sempre molle
di fruttuosi pianti, che qual neve
dal capo lor, come d'aprico colle,
con gran dolcezza il petto a sé riceve,
tratti de l'alma fuor per le medolle.
Oh quanto si consola e 'n Dio rinasce
chi di sospiri e lagrime si pasce!

14

E fia per quei ben anco, i quai dolere
de' casi altrui per caritá si sanno,
e, piú che di consiglio e buon volere,
d'effetti aiuto a' travagliati dánno:
essi dal Padre mio sempr'ottenere
per guiderdone il simile potranno,
sí che del ciel fian degni, e 'l ciel di loro,
che gode in sé d'accrescer il tesoro.

15

E quegli ancor di Dio fian veri figli
in questo breve stato, e a quel dissopre,
i quai con fermi ed utili consigli
di pietá con amor, di fé con opre,
le risse altrui, gli morsi e duri artigli
vanno acquetando, sí ch'alfin si scuopre
la bianca pace; pace, non men caro
tesoro a lor che argento ad uomo avaro!

16

Ma perché i rei via piú de' buoni sono
(ché molto a quella parte questa cede),
di pace non s'acquista il caro duono
se pazienzia non vi cape e siede.
L'usar del rio nulla convien col buono,
ed ove si sconvien, la gara è in piede:
chi sotto 'l peso indurasi le spalle
non ha piú sconcio il poggio che la valle.

17

Son genti sí conforme a bestie tanto,
sí l'altrui pace a disturbar malnate,
che furibonde piú s'adiran quanto
piú sono a la concordia richiamate.
Non possion tuttavia donarsi vanto
che pace a vostra voglia non abbiate;
anzi piú che porranno a voi l'insidie,
piú vostre lodi fian, piú loro invidie.

18

Non mai potranno l'onte de' ribaldi
se non fortificar la mente vostra:
beati voi se 'n ciò vi vegga saldi,
ché 'n rotto mare il buon nocchier si mostra!
E se di fé piú vi comprenda caldi,
piú che per me vi cresce l'altrui giostra,
per me stracciati e morti ne verrete,
ma sempre in ciel per me voi goderete.

19

Gl'insulti lor v'accresceranno gloria
negli occhi al Padre vostro, agli omin'anco:
non che n'abbiate fumo alcun di boria,
ch'affetto tal non va di colpa franco.
Giá non poria di voi perir memoria,
ché non fu sforzo di tiranno unquanco
che smover vi potesse dal proposto
che 'nspiravi l'amor di tanto costo.

20

Poi ch'io v'elessi al mondo ed a la terra
che siate a quello il sole, a questa il sale,
l'onor, che a tal impresa in voi si serra,
o ch'ogni ben cagiona o ch'ogni male
(ché, come d'ogni male il dottor ch'erra,
tal d'ogni ben dá norma chi è leale),
non possion l'opre vostre se non cònte
parer 'n terra qual citá sul monte.

21

Arda pur sempre il lume al candeliero
che se ne serva tutta la famiglia;
spargetelo non finto, ma sincero,
e qual non abbarbaglie l'altrui ciglia;
o sia 'l dir vostro dolce o sia severo,
sí come il tempo e 'l luoco vi consiglia,
dite quant'erra il mondo, e dite aperto
ch'io via di vita sono al premio certo!

22

Non che venuto sia qua giú dal cielo
la legge per slegar ch'io diedi a Mòse
né raderne un quantunque picciol pelo;
anzi adímpierla voglio; e quelle cose,
c'hanno adombrate i farisei col velo
di loro impure ed inoneste giose,
ridurle m'apparecchio, e ciò ch'io dissi
dir meglio, e meglio scriver ciò ch'io scrissi;

23

ma non in fragil pietra, ch'ad un vano
e stolto popol Mòse dar piú l'aggia,
o fiaccarle qualora il volgo insano
mezzo al deserto in idolátria caggia.
Impresse dunque fian nel core umano;
e Fede, di lor mastra e guida saggia,
meglio di Mòse intiere serberalle
ed al timor rivolgerá le spalle.

24

La legge non fu mai né fia signora
bastante di far buono e giusto l'uomo
e scuoter lui de la prigione fuora
ove l'inchiuse il mal serbato pomo,
a tal che 'n suo poter fin a quest'ora
non ha donde soggioghi quell'indomo
nemico di giusticcia o quel tiranno
peccato suo, ch'incatenato l'hanno.

25

Però la fede candida e vivace,
fatta per me del regno mio possente,
dal fango, da li ceppi ove sen giace
l'addottivo figliuol cosí vilmente,
ha forza di levarlo, e 'n grazia e pace
del Padre mio ridurlo amabilmente:
cosa che non mai fece né far puote
colei che non risana e sol percuote.

26

Ma dove vi parrá ch'i' accresca o scemi
cotesta legge o ch'alteri le carte,
riconoscete ben che li medemi
spirti non son del mondo in ogni parte,
e che mi è vuopo fra gli quatro estremi
diversi lidi por gran studio ed arte
ch'a tutti fia del ciel facil salita,
né legge sia d'un iota isminuita.

27

Essa d'un popol solo giá fu legge,
d'un popol solo neghittoso e ingrato:
però fu acerba, ché non si corregge
se non con battiture l'ostinato.
Or che da me son l'infinite gregge
di vario sangue, di costume e stato
da riformar, qual savio pegoraro
rammesco il nuovo dolce al vecchio amaro.

28

Al medico sta ben nudrir l'infermo,
anzi purgar con cibi orrendi e schivi,
né usar vi può di questo meglior schermo
acciò di vita il tristo umor nol privi;
ma poi che 'l rende in esser lieto e fermo,
cessan quei sughi strani allor nocivi.
Varian gli studi al variar de' tempi:
cui giovan le parole, cui gli essempi.

29

Or dunque acciò ch'inprima conosciate
qual differenzia ch'eggio fra gli miei
seguaci e quei di Mòse di bontate
(io parlo agli altri sí come a' giudei),
diròvi chiaro: Se non abondate
piú di giusticcia che essi farisei,
che scribi piú, non son per farvi torto,
se del mio regno non corrovvi in porto!

30

Che non s'uccida è scritto per mandato
de' piú solenni, e n'ha giudiccio cura.
Qual popol, dite, prego, è sí ciecato,
ch'a questo far non torcalo natura?
Pur crede il fariseo che 'n ciò montato
sia sopra di giusticcia, e non si cura
un grado piú levarsi a l'alta cima
d'amor che sopra legge altrui sublima.

31

Però vi spiáno che non sol chi ancide,
ma chi s'adira in voglia ferma e certa
d'ancider suo fratello e vi s'asside,
costui non men de l'omicidio merta
d'esser punito; anzi dirò: chi stride
con voce d'ira, o pur con fronte aperta
o simulata il beffa e n'ha diletto,
sia del concilio al tribunal suggetto!

32

Non so come 'l giudeo garrir qui vaglia
ch'abbia rimosso quel precetto antico.
Stassi nel seggio suo né lo stravaglia
né smovelo quest'altro ch'or vi dico.
Il buon scultor che l'omicidio intaglia
finge com'esser dé' l'uom, ch'è nemico:
bruttagli il viso e attòscagli la lingua
dond'esca la cagion che 'l frate estingua.

33

Però tu ch'al Vangelio mio t'accingi
per fartivi di me fedel seguace,
guarda ch'offrendo al tempio non attingi
l'altar di Dio, se la disciolta pace
del tuo fratello in prima non ravvingi,
s'avien ti stia ne l'ira pertinace;
ch'assai fra voi piú Dio concordia chiede
che quante gregge il tempio suo gli fiede.

34

Ma s'alcun forse trovi sí perverso
che teco ingiustamente voglia lite,
e proveduto chiamati lá verso
dove le cause vostre sian udite,
disponti via piú tosto d'aver perso
ciò ch'esso perder dé', che mai sian trite
del tribunal le scale a far contesa
ed in prigion ne paghi poi la spesa.

35

Quinci de l'uman sangue il danno pende;
quel de l'onor, che 'mporta piú, succede.
Natura, non che legge, ti contende
donna toccar che sia sott'altrui fede;
onde chi con effetto ciò trascende
da sassi morto fia senza mercede.
Or dico, chi la moglie altrui sol brama,
giá, dentro il core, adultero si chiama.

36

Com'è cagion de l'omicidio l'ira,
cosí de l'adulterio il senso molle;
ché se 'l destr'occhio tuo sfrenato mira
quel che per lui t'incende le medolle,
o se a quel stesso la tua man ti tira
scriver la fiamma che nel cor ti bolle,
prívati di tal vista e d'esse note,
mentre piú dentro il mal non ti percuote.

37

Qual è chi neghi esser di nullo o poco
danno perder piú tosto un occhio o mano
ch'avere ad esser ne l'eterno fuoco
riposto alfin con tutto 'l corpo sano?
Stravágliati mentr'hai col tempo il luoco,
ché poi cerchi rimedio, e cerchi invano!
Peste non è piú da salute smossa
di quella cui dái spazio entrarti l'ossa.

38

E se pur del consorzio feminile
viver digiuno apparti faticoso,
giá 'l vincol hai del matrimon gentile.
Ma, vedi! a sciôrlo poi non esser oso,
ch'avegna d'una legge sia lo stile
per ogni picciol atto dispettoso
slegarlo del ripudio col libello,
or l'util universo rinovello.

39

Il qual ti vieta di puoter tal nodo,
se non per adulterio, sgiunger mai:
altra cagion di questa giá non odo.
Non la mi dir, ch'io l'ho sofferta assai;
ché se nuovo marito in cotal modo
ad altra moglie giungerti vorai,
adultero ti tengo e stupratore,
e cade altri per te nel stesso errore.

40

Non t'ammirare, o schiatta circoncisa,
s'allora in ciò ti fui troppo suave!
Stando in Egitto di vil fante in guisa
prendestu assai di loro usanze prave;
donde fu quella che la moglie uccisa
era per qual si fosse error men grave.
Ond'io, perché dal sangue t'astinessi,
quel tal ripudio un tempo ti concessi.

41

Io t'allattai con mille lusinghette
perch'eri, e fosti, ed ora sei fanciulla;
non piú poltroneggiar ti si promette
nel sin d'ocio nutrita, e ne la culla
non sempre per te sola si dimette
a far quell'util ben, che 'l manco annulla.
Ho che far altro e da chiamarne tanti:
se vuoi venir, ti vien'; se no, rimanti.

42

Né di' che sei la prima, e l'altre sprezzi,
l'altre mie nazion, che mie criai;
e s'hai perché te stessa avvanti e prezzi,
non è per tuo ben far, perché nol fai;
anzi con tanta sicurtá t'avvezzi
bruttarmi gli occhi, e roscior non hai:
di che tua puzza vuol che di soprema
diletta mia figliola sii l'estrema.

43

Simil è 'l regno mio del cielo al padre
de la famiglia, ch'esce a prima aurora,
che, avendo alcune viti sue leggiadre,
gli operator vi mette d'ora in ora,
perché la molle e d'ogni vizio madre
ociositá di molti l'addolora,
e, come vago de l'altrui guadagno,
condúcevi ad oprar piú d'un compagno.

44

Patteggia d'un denar con loro al giorno,
ed a le zappe dan di mano e rastri.
Va circa l'ora terza e vede intorno
molti ociosi andar con lor vincastri.
— Che fate — disse lor — qui voi soggiorno,
se siete di conciar le vigne mastri?
Andate al mio poder, ché la vostr'opra
paga vi fia del patto e forse sopra! —

45

Non molto spazio andò, ch'ad ora sesta
gli sovragiunser molti, e molti a nona.
— Quest'ocio vostro — disse — mi molesta,
da cui giamai non esce cosa buona.
Itene lá, ché 'l modo vi si presta
non pur di cacciar quello, ma si dona
il piú de l'oro precioso tempo,
conosciuto non mai se non col tempo! —

46

Or su l'undecim'ora, che giá 'l sole
d'un emisfero a l'altro si disgrada,
mentr'ei ritorna e far non so che vuole,
trova molti a seder in su la strada.
— Ahi — disse lor — quanto di voi mi duole
che fuggon l'ore e pur qui state a bada!
perché d'altrui non vi tenete ascosi
piú tosto ch'esser tristi ed ociosi?

47

Non v'è giá occulto che 'l destin umano
tal è: « Chi non lavora non manduca » ? —
Risposer quegli: — Anzi porremo mano
ad opra, s'alcun fia che ne conduca;
ma per venir qua noi d'un regno strano,
nostra vertú non ha dove riluca. —
Mosse a pietá quel giusto e lor condusse,
tutto che 'l mezzodí voltato fusse.

48

Mirate s'è bontá, figliuoli, a quella,
s'è tale amor! Vien tarda l'opra loro,
e nondimen s'attrista e si flagella
quell'animo gentile ed ha martoro
ch'indugi al bel lavor colei ch'è bella
de l'altre piú come del fango l'oro,
dico l'alma de l'uom, che 'n ben oprare
sola si fa de l'altre singolare.

49

Venuta l'ora poi ch'a la sua pace
vanno col dí le cure de' mortali,
commette al suo procurator sagace
ch'a le fatiche renda i premi eguali;
e benché alcun fu tardo, pur gli piace
che i deretan, non men che i principali,
abbian il suo danaro, acciò ch'allegri
sian per innanzi a l'opere, non pegri.

50

Cosí quel valentuomo al suo signore
non men fedel che caro sodisfece.
Ma degli primi un c'ha malvagio il core,
pregno d'invidia, inanti gli si fece
dicendo: — Il tuo ministro ha fatto errore,
c'han sempre i pari suoi le man di pece.
Non sai ch'a noi né piú né meno ha dato
ch'a lor ch'una sol'ora han lavorato?

51

Questa fraude d'un servo di famiglia
che porge al nome tuo se non incarco?
Mira che 'n ciò non s'abbia meraviglia,
parendo avaro in quel che fosti parco!
Noi, da che aperse al mondo il sol le ciglia
fin che serrolle, abbiam portato il carco;
e questo sanno i vepri, cardi e lappe
c'han provato il valor di nostre zappe.

52

Cotesti forestieri, c'hanno a pena
svelti con mano alquanti cespuglietti,
sí veramente fecer sí che piena
debbian portar la borsa a' loro tetti? —
Rispose il savio: — S'hai di questo pena,
com'è viltá d'invidiosi petti,
che poss'io far? nessun ha che dolersi
perché non gli sia dato quel ch'offersi.

53

Or dimmi, amico, a chi vorá tenermi
di dar lo mio dove 'l desio mi sprona?
perché d'invidia li mordaci vermi
ti rompon sí per ch'aggio mente buona? —
Cosí ragiono a te, Giudea, ch'affermi
portar sola nel mondo la corona,
ché i primi andran postremi, e degli tanti,
domandati da me, fian pochi santi!

54

Non che da' miei discepoli si cerchi
per qual si sia cagione i primi scanni;
ma tu, che sol di Dio la grazia merchi,
scorre con umiltá questi poch'anni!
Non voglio che di grado alcuno alterchi
o se ti pongon ultimo t'affanni;
ché piú d'onore avrai salir in alto
che d'alto fare in giú con scorno un salto.

55

Pensi tu ancor di colpa andar sicuro,
se ben ti guardi sol di spregiurare?
Anzi d'ogn'altro giuramento puro
la libertá ti tolgo. Non lo fare;
ché se mai vien ch'alcun tra l'uscio e 'l muro
t'astringa quel ch'è vero a confessare,
non giurar, no, ch'al Padre mio non piace:
se sí, di' « sí »; se no, di' « no »: poi tace!

56

Al viver tuo lodato, ai be' costumi
darassi fede senza giuramento:
s'anco ribaldo sei, né mar né fiumi
né monti né celeste adornamento
né 'l capo tuo per cui giurar presumi
sarannoti di fede in argomento.
Vivi tu giusto e non giurar; ché, senza,
o « sí » o « no » che dica, avrai credenza!

57

Ma che dir voglio di quel forsennato
ch'esser si persuade sí prudente,
che col vigor di legge e del senato
per cambio vuol che perdi od occhio o dente,
se d'occhio o dente avien che lui privato
abbia per caso o pur saputamente?
Non cosí voi, figliuoli miei, ch'avete
ad esser di bei fatti una parete.

58

Magnanimo guerrier, sol quello attendo
ne le cui mani l'arme mie sian pòrte,
ch'altro non fan se non che, resistendo,
con pazienzia l'onta si sopporte;
sí che voi d'ogni mal quantunque orrendo,
d'ogni quantunque dispietata sorte
bersaglio elessi, statene costanti,
ché brevi ad esser hanno i vostri pianti!

59

Il grave osservator del mio Vangelo,
che dal volgar costume si sequestra,
per mille oltraggi non si muove un pelo:
ma s'è chi 'l batta ne la guancia destra
(riconosciuto il duon che vien dal cielo),
anco a la man gli porge la sinestra;
e, se non basta un manto a chi lo spoglia,
abbiasi l'un e l'altro a piena voglia!

60

Cosa non è che piú de le contese
abbia a sconciar vostra quiete e pace.
Oh misero colui che per offese
stassi di far vendetta pertinace!
Monte non è ch'agli omeri gli pese
piú di quel mal desio cui sotto giace,
ed una viva ed implacabil serpe
quell'anima infelice ognor discerpe.

61

L'antica legge, ch'anticar non venni,
affinar voglio e via levarne il brutto.
Gli ebrei, fra le lor giose piú solenni,
l'amico amato, ma 'l nemico al tutto
voglion ch'odiato sia: questo sostenni
fino a l'etá presente. Or che 'l bel frutto
di fede nasce appresso il fior di legge,
levamoci dagli occhi alcune schegge.

62

Dite, figliuoli, di qual premio è degno
chi ama l'amico ed odia lo nemico?
Mirano i publicani a questo segno
e chi del pazzo mondo è troppo amico:
voi, che l'assunto avete del mio regno,
amate gli aversari, amate, dico,
qualunque vi persegue, v'ange e strazia
ed impetrate a lor dal Padre grazia!

63

Chi questo fa non poco onor consegue,
perché fia meco figlio al sommo Padre.
Qual gloria un uomo avrá maggior ch'adegue
colui che fa tant'opre sí leggiadre?
Dio vuole che sua pioggia si dilegue,
suo sol diffonda i rai sovra le squadre
de' buoni e rei, né vi parteggia un pelo,
perché di serbar tutti egual sta 'l zelo.

64

Sostiene il mio bel Padre i brutti figli,
non gli odia, no, ma solo i vizi loro;
stravagliali sovente dagli artigli,
dal vischio, da le trame di coloro
che, acciò figliuolo alcuno non somigli
tal Padre ed abbia il tolto a lor tesoro,
l'inducon spesse volte in odii, in ire,
in sanguinose voglie, atroci e dire.

65

Assai diffusamente dissi quanto
salir dé' l'uomo ad esser giusto e buono.
Ora m'avanza esporvi che fra tanto
il fatto ben non cerchi fama e suono:
la vanagloria, l'ostentarsi, il vanto
duro naufragio di buon'opre sono.
Stia giorno e notte il mio nocchier accorto
che, poi ch'ha vinto il mar, non rompa in porto!

66

Quanto ti chiede o cerca l'affamato,
l'ignudo tuo fratel che gli sovegna,
impartilo del ben che ti vien dato
da Lui, ch'eguale a tutti e giusto regna.
Ma vedi ben che, s'esserne lodato
dagli uomini contendi ed una insegna
quasi ti mandi a suon di tromba inanzi,
diffalchi in terra e nulla in cielo avanzi.

67

Con tal manera gonfi e personati
scorron le piazze scribi e farisei,
dánno in palese, acciò che 'l mondo guati,
acciò ch'un certo alzar di ciglia 'i bèi.
Meschini lor, ché Dio guiderdonati
gli ha giá di fumo e popolar trofei!
Fa' contra tu, né la tua man sinestra
sappia ciò che 'n secreto dia la destra!

68

Esser d'altr'occhio che dal Padre mio
veduto ed apprezzato non ti caglia!
Perché t'aduni ad altro re, se Dio
(a lui né fosso né argin né muraglia
contende uman secreto o buono o rio)
sol è chi 'l premio a' vostri merti eguaglia?
Però del cielo il regno si pareggia
di diece virginelle ad una greggia.

69

Era d'alcune nozze fama e grido
sparso di villa in villa e d'ogni intorno;
ma l'ora non si sa quando dal nido
suo proprio ha da partir lo sposo adorno.
Le diece, dunque, vergini sul lido
attendon lui per non averne scorno;
e ciascuna di lor tien la sua lampa,
ma qual è spenta, qual splendendo avvampa,

70

però che di lor diece ne son cinque
senz'olio in tutto e cinque n'hanno copia.
Or quelle, a queste fattesi propinque,
le domandâr soccorso a loro inopia;
ma le prudenti, che d'assai longinque
parti venian di voluntade propia
per onorar lo sposo, vòlte a quelle
risposer: — Mal per voi, care sorelle!

71

Vituperevol fatto assai men v'era
lasciare indietro simili lanterne
che doverle portar senza lumera
e chi vi mira possa ben ridérne.
Se 'n questo nostro umor per voi si spera,
sperate invan, perché non son lucerne
coteste nostre piú, né men capaci
di quanto è vuopo ad illumar le faci.

72

Ite piú tosto a comperarne voi,
ché chi da sé non fa non fará mai;
ma siate pronte a qua tornar, ché noi
v'attenderemo al tramontar de' rai:
ché se d'un punto al spento sol dapoi
tardaste, a che venir, se, a' vostri guai,
mentre lo sposo dentro si solaccia,
le porte alor vi fien serrate in faccia? —

73

Cosí partite giá le pazzarelle,
ecco imprevisto il giovine marito
lieto fra canti e danze arriva; e quelle
ch'erano preste, non fu prima udito
da lunge il suono, alzaron le fiammelle
lucide sí ch'arder parea quel lito;
e giubilando in sul calar del giorno,
fôr tutte accolte al dolce suo soggiorno.

74

Dove, mentre si fa di nozze segno
fin che scoccò di mezzanotte l'ora,
vengon le fatue per entrar nel regno
che, ratturato omai, piú non si fóra.
Qui l'implacabil sposo con gran sdegno
lor scaccia e tiene di sua casa fuora.
Però, figliuoli miei, vegghiar dovete,
perché né 'l dí né l'ora voi sapete.

75

Quelli similemente come sciocchi
simulatori di pietá riprovo;
i quali, orando in vista di molt'occhi
e d'umiltade sotto finto giovo,
alzon le mani e piegon i ginocchi
per farsi nome glorioso e nuovo:
ma fermovi di certo ch'altro pregio
non averan di quel suo fumo egregio.

76

Tu veramente, che mercede alcuna
se non celeste non attendi e speri,
rinchiuditi pregando solo in una
mental celletta, ove de' tuoi pensieri
lo stol nanzi al suo duca si ragguna
come veraci e fidi messaggeri
d'oneste preci; e 'l Padre, che ciò vede,
benigno gli ne rende ampia mercede.

77

Duoi uomini nel tempio erano ascesi,
qual per lodarsi a Dio, qual per orare.
Un, ch'era fariseo, con gli occhi tesi
al cielo incominciò cosí a parlare:
— I' ti ringrazio, Dio, che non t'offesi
giamai, perché mi cal sol di ben fare:
non sono agli altri simil, rubatori,
superbi e d'ogni guisa malfattori.

78

Due volte ancora il sabbato digiuno,
come tu sai, Signore, ed altri sanno;
di quanto mai nel mio poder aduno,
al tempo suo le decime si dánno;
i' non bestiemo, i' non percuoto alcuno,
tal che con lode tutti onor mi fanno.
Ma questo publican c'ho quinci al lato
(Dio, gli perdona!) quanto è scellerato! —

79

Cosí dicea quella superba fronte
come se l'oprar suo chiedesse il merto,
come se 'l non rubar e altrui far onte
leghi le mani a Dio, che 'l salvi certo;
e vuol che le sue ciance vadan cònte
dicer al ciel che 'l debito gli ha offerto.
Oh prudenzia d'un mastro in sinagoga,
che suo mal grado avvantasi, non roga!

80

Ma tien altra maniera il publicano:
conscio di quanto importa offender Dio,
stassi piú che può star sol e lontano
come chi tiensi d'ogni pena rio;
non guarda in ciel, ma con la chiusa mano
battendo il petto fa di pianto un rio,
e fra sé parla tacito: — Signore,
deh, non mirar ch'io sia gran peccatore! —

81

Però di certo parlovi: costui
giustificato a la sua casa riede,
ed utile piú gli è 'l male che 'l colui
ben temerario e baldanzosa fede.
Ciò dico perché forse è qui fra vui
chi sol per merti suoi giusto si crede;
ma quel s'inganna, quando che perdute
sian le buon'opre ascritte a lor virtute.

82

Quel sollevar di voce, quei singiozzi,
quel tono di percossi petti e labri,
quel rasciugar degli occhi, quei mentozzi
sí sconciamente mossi, e quegli scabri
gesti di capo, e quei sembianti sozzi,
di pallidezza eguali a lordi fabri,
non fanno a' vostri prieghi alcun profitto;
ma quel ch'or segue abbiate nel cor scritto.

83

— Padre, che tutto in tutto regni e stai,
ma propriamente il seggio nel ciel tieni,
nel ciel donde ci mandi pioggia e rai,
dondi ci pasci e 'n vita ci mantieni,
fa' che 'l tuo santo nome sempre mai,
acciò regnamo negli eterni beni,
sia per buon'opre quinci sublimato
e cosi in terra come in ciel lodato!

84

Quel tuo, che nostro fai, celeste pane
imparti oggi fra noi, ché, similmente
come fra noi qua giú l'offese umane
ci dimittiamo, Tu, signor clemente,
dimetti a noi le nostre; e 'n quelle vane
lusinghe rie de l'infernal serpente
non ci vuoler indure; e se v'induci,
diffendi in noi di tua vertú le luci! —

85

Ma che mercede conseguíta unquanco
abbia verun dal ciel over perdono,
per nullo modo non pensate se anco
de l'onte altrui non fece prima duono.
Uom che tu se', se non perdoni, manco
avrai pietoso Dio, ch'è giusto e buono:
quinci le fronte altiere abbassa e spezza,
quindi l'umil'e basse inalza e prezza.

86

Son anco di pietá sotto coperchio
non pochi mentitori del digiuno:
prendono il cibo e bevon di soverchio,
poscia vanno con volto afflitto e bruno
d'uomini entrando in questo e 'n quello cerchio,
ch'ognun per buoni, ognun per santi, ognuno
per degni mastri e satrapi gli additi
ch'ad alte imprese fôrano periti.

87

Tu, che da' cibi e molto piú da' lordi
costumi e sporche mende ti contieni,
lávati il viso, ungiti il capo, fuor di
quel van desio c'hai di scuoprire i beni:
di' con la fronte agli uomini, ch'ingordi
d'investigar son sempre gli altrui seni,
che pieno sei, che sazio, che pasciuto,
ma godi teco esser nel ciel veduto.

88

L'intento solo è chi ti salva o danna
negli occhi al Padre mio, che i cuor esplora.
Però chi tien ricchezze né s'affanna
né di troppa lor cura s'inamora,
non se le beve ognor, non le tracanna,
ma Dio, se stesso e il prossimo ne onora;
costui senza pareggio al ciel gradisce
via piú di chi non l'ha, ma le appetisce.

89

La via che scorge l'alma al paradiso
è dritta sí, però non stretta poco:
colá non poggia chi, fra gli oci assiso,
le guance al cuscin dá, la gola al coco:
non senza pianto amar s'ha dolce riso,
né s'ha finezza d'oro senza fuoco:
ma non è grave salma, che piú spezze
le gambe al salitor, de le ricchezze.

90

Con men sudor per un pertugio d'ago
trapassa lo gambèl che 'l ricco in cielo.
Oh tu, che di montar se' dunque vago,
vien' dietro a me che 'l calle non ti celo;
ma quei danar pon' giú, ch'io non mi pago
per mia mercé se non d'amor e zelo:
non che li gitti, no, ma di quel lezzo
gemme fûr giá pescate di gran prezzo.

91

Son le ricchezze un mal oggetto solo
donde ritrar si può questo e quel bene,
pur ch'acquistate senza offesa e dolo
rallentin di pietá l'occulte vene:
slarga le man, ch'avrai d'amici un stolo
che Mammona l'iniquo ti mantiene:
ma s'anco stai tenace o male ispendi,
natura, legge, amor, giusticcia offendi.

92

Di molti duri essempi e spaventosi
che d'uomini mal nati in pronto s'hanno
un dir vi vo', ch'al cielo ingiuriosi
atti sempr'ebbe il giorno, il mese, l'anno.
Splendide mense e drappi preziosi
di porpora, di bisso, e piú fin panno
fu ognor lo studio suo, fu lo suo dio,
ed ebbe ogni virtú posta in oblio.

93

Quella malevol alma, come lei
che per lung'uso passion non sente,
seco dicea: — Godete, o sensi miei,
ch'altro viver non s'ha fuor del presente;
e tu, fedel mio corpo, se mi sei
piú a cor d'ogni cagion ed accidente,
schiude ai piacer quant'hai fenestre e porte!
Chi sa se mai per noi verrá piú Morte? —

94

Pianta non siede in piú profonda sterpe
com'esso miser uomo in tal pensiero:
spent'è la coscienza e de la serpe
non ha di san che gitti al morso fiero;
finché, di ladro in guisa, Dio gli serpe
per non pensato e incognito sentiero,
chiamando: — Or godi mò, persona stolta:
l'anima in questa notte ti vien tolta!

95

Tu, mentre a l'opre di pietá nemico
nuoti di piú vivande in alto mare,
non odi Lazar poverel mendíco
che di lá giú ti chiama e vuol pregare
(se 'l Largitor de' beni ti è sí amico,
ch'agli usci altrui non hai da mendicare)
per caritá gli doni un mezzo pane
di quel che inutilmente gitti al cane.

96

Ben l'odi tu, ma d'ammutir ti figni
né del mio stral paventi la percossa:
porco che sei, nel brodo il griffo tigni,
e Lazar volontier correbbe l'ossa!
Ecco nei cani tuoi, che men benigni
non son che crudel tu, natura è mossa,
ch'ove par lor che d'impietá t'appaghe,
essi leccar gli van le brutte piaghe! —

97

Cosí quel spirto ingrato risospinto
di sua caduca e puzzolente scorza,
da fame, febre, freddo e fiamme cinto,
or sempre piagne, e 'l pianto non ammorza
(perché ne sparga un fiume) l'inestinto
mordace fuoco, quando che piú forza
gli dia l'orribil pece e il negro solfo
piú che vi ondeggia il lagrimoso golfo.

98

E per maggior sua doglia gli è permesso
puoter vedere in porto i buon nocchieri:
conosce Abramo, e gli altri, e Lazar desso,
non conosciuto al tempo de' piaceri,
malvagio sí che gli negò ben spesso
d'almen fra le scutelle over taglieri
co' cani l'unto avere, e col letame
de la cucina spegnersi la fame.

99

Frem de lontano e grida: — O padre Abramo,
deh, moviti a pietá che pur mi vedi,
che m'odi pur, se mentre i' ardo e chiamo
son fioco e cotto, aimè! da capo a piedi,
se per la sete il mar berrei, s'io bramo
fra questi eterni miei pungenti spiedi
una stilletta d'acqua che m'estingua,
estingua no, ch'umettimi la lingua!

100

Quell'amico mio Lazar giú mi manda,
che bagni almen l'estremitá del dito
e mi disséti alquanto, se vivanda
ebb'esso mai lassú d'alcun convito! —
Ma gli è risposto ch'anzi in la nefanda
sua vita bebbe a pieno suo appetito:
or gli è cangiata sorte, acciò la gioia
di Lazar sia giamai, sua sia la noia.

101

Ecco, dunque, se 'l duol di mille morti
gir debbe a par col riso pur d'un'ora,
derrestiti arroscir far tanti torti,
uomo, a te stesso e non pensar talora
e dir: — Questi dí nostri son sí corti,
van come nebbia, e 'l tempo li divora! —
Cosí pensando un cor da sé gentile,
arrá la terra e sue ricchezze a vile.

102

Lá tieni sempre l'animo, lá vivi
ove riposto il tuo tesoro giace,
o che nel ciel tu dunque, o 'n terra quivi
sepolto l'hai. Deh! quanta fia tua pace
se nel celeste sino il celi, ch'ivi
né tarlo mai né ruggine lo sface:
ma qui non manca ladro che l'invola,
né umor che sel consuma né tignola.

103

Se l'occhio tuo sará semplice e chiaro,
semplice e chiaro il corpo ancor ti fia:
cosí l'animo tuo, se temeraro
non schifa dire ove ragion l'invia,
piacemi se se' ricco; ma se avaro
ministro sei, ti lascio e fuggo via:
non puoi servire duo signor, ché quello
t'ha per fedele e questo per rubello!

104

Ma questi mostri di maliccia sparsi
e qua e lá fan scusa finta e doppia:
esser bisogno a loro procacciarsi
l'arme contra la fame o secca stoppia.
Chi serba te presso le fiamme? o scarsi
chi serba voi presso colei che scoppia
di fame sol non per cibar che faccia,
anzi vien magra piú che 'n ventre caccia?

105

Però vi tolgo l'ombra di tal scusa,
o voi, che sotto 'l mio stendardo siete,
di quanto al corporal di porto s'usa
per nulla via soleciti sarete:
ché se 'l Padre celeste in sé rinchiusa
tien cura di scemar la fame e sete
col freddo ad ogni fiera, ucello ed erba,
quanto piú voi, di poca fede, serba!

106

Non sian in voi coteste cure, dunque,
cure di genti sonnacchiose al vero!
Pensan non caglia a Dio di lor, quantunque
del mondo Ess'abbia fatto il bianco e 'l nero!
Ma, franchi di que' lacci, voi non unque
se non del cielo aggiate alcun pensiero,
ché queste vili e poco ferme cose
senz'astio vi dará Chi le compose.

107

Ma fra le buone parti che 'n voi cheggio
(in voi parlo ch'avete a giudicare
le mende altrui dal mio donato seggio),
dovete a nulla guisa condannare
il mal d'altrui, se 'n voi sentite il peggio,
come gli scribi e farisei san fare;
e chi ciò segue e non se ne rimove
peggior giudiccio è per sentire altrove.

108

Dimmi, dottor, che sí 'l costui diffetto,
come che picciol sia, considri e mordi,
perché non vedi prima il tuo, che 'n petto
sempr' hai di piú gravezza e non lo scordi?
Sfacciato che tu sei, spirto mal netto,
che 'l ciel s'annebbia solo a le tue sordi!
pon' giú la trave pria che 'n l'occhio tieni,
poscia l'altrui pagliuzza a spunger vieni!

109

Non giudicate, o voi, ch'avete in mano
l'áncora d'un gran legno e 'l magistero,
non giudicate in questo mondo insano
chi pecca in voi, chi vi è molesto o fiero;
non sí però ch'a l'ostinato e vano
eretico infidel questo mistero
recate mai, ch'un porger a lo sporco
cane sarebbe il pan, le gemme al porco.

110

Questa filosofia del mio Vangelo
commonicar dovete a chi s'affronta
per impararla col desio, col zelo,
che s'ha d'intender dove a lei si monta.
Chiami pur, cerchi e batta, infin che 'l cielo
veggasi aperto de la grazia pronta
ch'avete a schiuder, ma non gli succede
se ben dir v'ode, se mal far vi vede.

111

Altro non è el dottore ch'un bersaglio
in cui drizzan lor strali essi uditori;
potrian piú tosto udir squilla o sonaglio
che mastro iniquo dentro e giusto fuori:
quindi d'openion nasce 'l travaglio,
a cui succedon d'impietá gli errori,
ch'onde de' pravi essempi escon le spine
convien che 'l volgo a male oprar s'inchine.

112

Però, beati voi s'entro l'angosto
portello v'aventate al sommo Bene!
Quel gran pertugio, il qual vi vien preposto
dal dottor falso, antivedete bene:
nel pil di pecorella va nascosto
sovente il lupo e quanto può si tiene
di santa openion coverto al cupo,
ma gridan l'opre infine: — Al lupo, al lupo! —

113

Vengon a' frutti lor ben conosciuti
sí come s'ha di mal nasciuta pianta,
la quale in vago aspetto sugli acuti
suoi vepri tutta di bei fior s'ammanta;
ma non si vede ch'essi fior tramuti
negli aspettati frutti, anzi lei schianta,
lei rompe alfin l'irato agricoltore
e vuol che 'l fuoco in tutto la divore.

114

Ma tutti quelli che mi dicon spesso:
— Signor, Signor! — del ciel saranno degni;
ma chi 'l voler fa del mio Padre, ad esso
dirá ch'eternamente nosco regni,
ed in quel dí ch'estremo m'è promesso
di far giudiccio sopra tutti i regni,
molti, ch'oggi gran prove al volgo fanno,
chiamati al tribunal cosí diranno:

115

— Signor, non riconosci noi famigli
e servi tuoi? non sai che nel tuo nome
giá dovinammo gli alti tuoi consigli
al popol tuo? non ti rammenta come
da peste i corpi e da infernali artigli
molt'alme svelte abbiamo? e le lor some
corporee fûr di morte a vita rese?
e femmo a laude tua molt'altre imprese? —

116

Io ch'un cor dritto, ben fondato e schietto
via piú che segni apprezzo e 'n quel mi godo,
ad essi m'ergerò con duro aspetto
dal trono mio, chiamando in cotal modo:
— Costá ti leva, o popol maladetto!
non mi pregar piú, no, che piú non t'odo,
piú non ti tengo in cor, non mel ricordo,
a l'opre tue son cieco, a' prieghi sordo! —

117

Chi dunque in sé gli miei ragionamenti
non coglie pur, ma vi s'adopra bene,
costui del proprio albergo i fondamenti
commette a salda pietra, ove sostiene
ogn'émpito di fiumi, piogge e venti;
ma, per contrario, fonda in su l'arene
per esser smosso ad ogni fiato leve
chi male oprando il verbo mio riceve. —

118

Di tal sermone il fren de le superbe
giudaiche teste armò quei tener seni.
Oh dunque aventurati fiori ed erbe,
o vaghe piante ed arboscelli ameni,
cosí d'ogni stagion sia chi vi serbe
da toni, venti, folgor e baleni,
da poi che sua bontá senza pareggio,
parlando a lor, di voi si fece seggio!

LIBRO SESTO

1

Nel ciel degli piú ardenti spirti adorno
tutte le belle e graziose dèe,
c'ha l'aureo divin seggio, atorno atorno
menan le oneste e sante lor corèe:
lá vengon spesso, dove fan soggiorno
dipinte forme ed essemplar idee,
che 'l vecchio fato ha sotto a la sua cura
e ne fa norme ad opre di natura.

2

La qual, sí come d'ocio non amica
e c'ha le man sempr'al martel callose,
un piede sol non forma di formica
(men lo sapria formar), non ch'alte cose,
prima che 'l sommo Padre a lei nol dica,
e che le dia di quelle stampe ascose;
sí come chi qualch'orto a far si move
non ha le piante e le procaccia altrove.

3

Ma l'alto Imperador però non vuole
ch'ove di grosso mur cerchiò quel barco
altri che le dilette sue figliole
v'abbia, se ben foss'angel, uscio e varco.
Un re terreno cosí far qui suole
d'alcun suo bel giardin, che ne sia parco:
ben fôra temerario chi v'entrasse
se' l re quant' i stess'occhi non l'amasse.

4

Entran le sante donne a lor diporto
ne le paterne piú rimote case,
ove quel vecchio, non per anni smorto,
anzi fondato in su ben ferma base,
accoglie loro in quel mirabil orto
di piante non piantate ancor, ma rase
di ramuscelli non avuti unquanco,
e chi del ner destino e chi del bianco.

5

Tutte volgendo sotto sopra vanno
quelle nate di Dio, del ciel sorelle.
Èvvi Giusticcia in un fregiato panno
di gemme e d'oro a guisa di fiammelle;
Fortezza e Temperanzia in mezzo l'hanno;
Prudenzia lor maestra dietro a quelle;
èvvi Fede, Speranza, e chi 'n amore
fiammeggia sempre e nutresi di core.

6

Èvvi Misericordia, èvvi Pietade:
non questa mai da quella s'allontana;
con Pudiciccia va Simplicitade;
Concordia va con Pace sua germana;
nel fin èvvi la schietta Veritade,
ch'a l'altre appar degli omeri soprana;
va seco a braccio a braccio una matrona,
ch'è Sapienzia, e mai non l'abandona.

7

Or una di piú volte cosí passo
passo in andando avean quell'alme dive
parlato assai di questo mondo basso
e de le piante morte e de le vive;
quand'essa Veritade ste' sul passo,
la qual sola taceva, e con furtive
orecchie fin allora il core avea
drizzato al ragionar che si facea.

8

Ruppe 'l silenzio e cominciò: — Gran tempo
fa ch'io parlar doveva, e sempre tacqui:
se dir lo ver non mai tropp'è per tempo,
so che tacendo a tutte voi non piacqui:
or non piú vi son muta, or non piú attempo!
Io son colei c'ho padre e mai non nacqui:
vòvi giamai aprir (ch'amor mi morde)
molt'occhi ciechi e molte orecchie sorde.

9

Voi queste verghe e rami novelletti,
onde a natura un bel poder riesce,
ornate di be' frutti sí, ma schietti
non fian s'un vepre sol tra' fior si mesce,
perché di vivo umor son intercetti
da quel mal pruno che 'n gran selva cresce;
e questo è Falsitá, che tien ciecati
gli Aristoteli vostri, Omeri e Plati.

10

Prendo a mirar talor le creature,
ma quelle piú di vostre doti altiere:
veggo molti per voi ne l'armature
gir vincitori e carchi di bandere,
altri per voi c' han sparse le scritture
di gran dottrina e d'alto e bel sapere,
ed altri d'altri fregi per voi chiari,
ma statue senza me furon d'altari.

11

Quei vostri Fabi, Scipi e quei Pompei
che d'arme pari e d'onestate andâro,
quei Socrati, Zenoni e quegli Orfei
che 'n varie openion filosofâro,
quei Trimegisti e Febi, ch'esser dèi
(vostra mercé) le genti si pensâro,
or san che 'l suo saper fu poco e nulla
e ch'uom dal ver lontano è sogno e bulla.

12

Ben troppo ebber audaci piedi e mani
per aggrapparsi a l'ardua salita;
ma risospinsi lor sí come vani
cui sol per gloria fu virtú gradita;
e quanto eran piú saggi, piú lontani
da me tornaron giú senz'altra aita,
ché 'l caso di coloro è sol mortale
che poggiar voglion piú ch'affidan l'ale.

13

La sapienzia (non costei che meco
vedete unirsi come luce al sole,
quella delira e sciocca che d'un greco
nasciuta si fa dir di nostra prole)
infino a qui condotto ha 'l mondo cieco
e fatte in lui d'errori mille scole:
or io le 'mpagherò, pazza solenne,
che volar spera e indarno apre le penne!

14

Da che col Padre fabricai la terra
ch'a sé sostegno sia, ch'a sé sia pondo,
a questi giorni il volto mio si serra,
ché di vederlo non fu degno il mondo
giamai. Vo' scender giuso infin sotterra
e farmivi vedere a tondo a tondo,
acciò tra gente altiera e troppo arguta
scusa non sia non mi v'aver veduta.

15

Tu, Caritá, tu, Pace, v'accingete
al venir meco in cosí nuova impresa,
anzi voi, sore tutte, soccorrete
fin ch'onorata palma siami resa:
andiamo insieme unite, ché mi siete
non importune ad una gran contesa!
Ver è che 'l tuo rigor, Giusticcia, voglio
sen stia fratanto chiuso in qualche scoglio. —

16

Alzò la fronte allor quella severa
e: — Perché — disse — senza lui ti metti
a voler giú calar tra gente fiera,
tra man rapaci e frodolenti petti?
e perché tu, del ciel somma guerrera,
con esso brando mio non li sommetti?
Esso fa tanto, ch'io non vo' dir piue:
mister quant'altra cosa a l'opre tue.

17

Ch'io 'l leghi a la catena in cavo sasso
non so veder perché, se mi rimembra
l'antico uman orgoglio, il gran fracasso
di quei ch'avean le gigantesche membra,
quando voltâro al ciel l'audace passo
lá dove il largo Eufrate un mar rassembra;
ed io, da lor schernita e vilipesa,
lasciai, per cui mandasti me, l'impresa.

18

L'atto però non parveti da gioco,
avendone poc'anzi essempio e norma
d'angeli, ch'èsca son d'eterno fuoco,
mercé 'l rigor ch'or chiuso vuoi che dorma:
sí veramente non ha teco luoco
ch'allor de la Superbia spari l'orma;
ché per suo mezzo Atlante, Olimpo e Calpe
nuotâr sott'acqua, e fe' sbucar le talpe.

19

Mio parer non è dunque (se la voce
ho teco qual sempr'ebbi) che tu vada
piú tosto a tôr che dare altrui la croce,
e pur voler ch'arrugini la spada
quest'uomo, il qual tant'ami, piú feroce,
calca la terra, e nulla il ciel gli aggrada
piú che Bontá gli applaude, e va sí baldo
che non si duol, ma gode esser ribaldo. —

20

Stette a quel dir sí giusto Veritade
in vista quasi di cangiar sentenzia;
ma presta il collo abbracciale Pietade,
pregando lei che per sua providenzia
degni del perdut'uomo a le contrade
scender non con rigor, ma con clemenzia.
Speme ch'è de' mortai l'ambassatrice
ascolta piú de l'altre ciò si dice.

21

Ma, non essendo tanta, ch'ardir deggia
mover in propria causa ivi contesa,
spinge la Fede avanti, e le motteggia
ch'ad una simil lor comune impresa
non come neghittosa e tarda seggia
e lasci di pigliar per sé difesa,
però che a lei, secondo il gran dissegno,
di Legge sta promesso e scettro e regno.

22

Fede, ch'a tanto imperio avea da gire,
fa d'occhio a Caritá ch'usi su' arte;
tien Forza con Giusticcia, né sentire
vuol per niente la pietosa parte:
Tempranzia inver né sa che far né dire;
Prudenzia con lei tratta s'è 'n disparte:
Concordia e Pace assai tramesse fanno,
or quinci or quindi componendo vanno.

23

Ed ecco stava dietro a due colonne
di quella loggia un'umil feminella,
ch'indegna tiensi usar con l'alte donne,
essa ch'è d'ogni vil servigio ancella,
dolce d'aspetto e povera di gonne,
c'ha pur con seco un'altra sua sorella,
che tacita si batte il petto e mira
con gli occhi a terra e lagrima e sospira.

24

Misericordia corse lá, ch'avegna
fosser in rotti arnesi non le sprezza.
— Chi siete? — addomandolle. — Chi vi degna
puoter di terra uscire a tanta altezza? —
Risponde quella c'ha la guancia pregna
di lagrimose stille: — La bruttezza
di noi, madonna, poco ardir ci dona
venir dove fra voi si questiona.

25

Costei si è l'Umiltade, mia sirocchia,
ed io la peccatrice Orazione:
lasciato abbiamo a l'ago, a la conocchia,
l'odiata Povertá da le persone. —
Cosí parlando acchina le ginocchia,
e brievemente il lor venir le spone
aver sol cagionato donna Spene,
patrona lor, che 'n piede le sostiene.

26

L'intenerita dea, che molto affetto
tiene a Speranza, lor signora, vede
starsi compunzion nel costei petto,
le die' la mano e sollevolla in piede,
dicendo: — L'umil pianto, al padre accetto,
ottien ciò ch'un contrito cor gli chiede.
Non fuor di quelle porte dunque andrete,
ché vosco a salvar l'uom noi tutte avrete. —

27

Cosí ragiona e torna donde mai
non parte e, benché sappia, saper cerca
per quai ragion dia la sentenzia omai
che data è sempre ov'Unitade alterca:
senza contesa avean conteso assai,
ch'ivi 'l suffragio al ben comun si merca,
e di rissosa pace un stabil moto
de l'inspartite parti adempie il voto.

28

Or quando Sapienzia molte e molte
cagioni addusse del voler paterno,
Giusticcia e Forza s'acquetâro, e sciolte
furon le gare loro in sempiterno:
Giusticcia e Pace in braccio s'ebber còlte
con dolci baci, onde tremò l'inferno;
Misericordia e Veritá scontrate
tolser la croce e poser giú le spate.

29

Fu dunque de l'idee a cotant'opra
la maggior scelta ov'eran scritte d'oro
la I, la E, la S, la V dissopra,
e l'altre a lei facean d'intorno un coro:
Natura in questa solo non s'adopra,
ma di vertudi e grazie il consistoro
l'accoglie nel serbato tuo bel fiore,
Virginitá, dond'esca il Salvatore.

30

In te la dea verace, la prudente,
la giusta, la fedele, la pietosa,
la forte, la temprata, la clemente
infin con tutte l'altre l'amorosa,
preser magion con la divina mente
fin che fiorí sul ramo intier la rosa;
donde l'odor suave in tanto crebbe,
che il ciel, la terra, il mar, l'inferno n'ebbe.

31

Uom era come noi di carne ed ossa,
non come noi di vita e gesti vani,
ch'un'alma, di terreni affetti scossa,
mostrò di fuor costumi sopraumani:
pose la sua non mai finita possa
Dio padre a lei formar con proprie mani,
per farne un duono al suo par intelletto,
che sol fu sempre e fia del ben suggetto.

32

Or qui l'abbiamo in terra, eccol, signori,
vien come il buon pastor con gli agni drieto;
ecco mirate il volgo ch'entro e fuori
tutto di varia peste immondo e vieto,
esce a lui contra; e quanti e quai langori
sono antiposti al medico discreto,
quai ciechi e sordi e muti, quai sciancati,
quai di demòni e quai d'umor enfiati!

33

Tra' quali mezzo al monte si gli affaccia,
ecco, chiamando un povero lebroso:
— Signor — dicea — potete (pur vi piaccia!)
mondarmi d'esto mal sí dispettoso,
deforme sí, ch'ognun m'aborre e caccia:
la legge, il tempio, il mondo m'è sdegnoso.
Voi, medico gentil, dal ciel disceso,
s'ho punto fé, levatemi tal peso! —

34

Stette l'Autor del bene in su le piante,
mosso a diletto d'una fé sí pura:
non torce il ciglio con altier sembiante,
non come scriba il naso si rattura.
Tosto pietá, ch'è 'n lui, gli mette inante
quella per cui discese creatura,
forma del ciel, peggio di fango avuta;
onde trarlasi appresso non rifiuta.

35

Palpa con mano quel cadaver vivo
e quanto può sommette il nostro orgoglio,
ché non pur non gli è sordo, avaro e schivo,
ma gli risponde, tutti odendo: — Io voglio
quello che Fede vuol; però tu privo
non oltra sei del tatto altrui, ch'i' toglio
— in questo dire apparve mondo e netto —
dal corpo il suo, da l'alma il tuo difetto.

36

Pur non volendo, ancor io potestade
di dar fra lebra e lebra il mio giudiccio
non ti dicchiaro aver la sanitade,
ché ciò de' sacerdoti è sol ufficcio.
Ad uno d'essi, cui l' impaccio cade,
va palesarti presto e farne indiccio:
dillo a lui solo, al volgo il tacerai,
ch'essendo sano, sano apparirai. —

37

Quivi lasciollo; e, giunto a piè del monte,
ecco la turba intorno si gli addossa.
Son la piú parte quai disfatte impronte
per varie infirmitá, son statue d'ossa;
ma tutti rende a la primiera fronte,
pur ch'abbian fede. Ed ecco in su la fossa
lungo a Cafarnao un capitan di Roma
chino lo adora e per signore il noma.

38

— Signor — diceva, — un servitor mio caro
paralitico giace 'n casa mia;
non gli son d'èsca e medicine avaro,
acciò che san renduto alfin mi sia;
ma ciò riesce invano, ché 'l riparo
sol è da voi, ch'avete l'arte e via
di risanar ogni diffetto e duolo:
e questo avien che siete a Dio figliuolo. —

39

Iesú, che 'l tenor sente non di bocca,
ma di cor nascer d'uomo a l'arme usato,
in cui la fé sí abonda che trabocca,
e l' ha di Dio figliuol giá confessato,
fermossi a lui ché 'l cor pietá gli tocca.
— I' vengo — disse — e fie per me sanato! —
Ma quando egli sentí parlar: — I' vegno! —
gridò: — Ch'entrate a me? non son io degno!

40

Ch'entrate a me, Signore? indegno sono!
voi santo e margarita, io cane e porco;
voi del Padre splendor, voi sommo buono;
io tenebroso e sommamente sporco!
Di che non merto tanto, e questo duono
s'impetro pur da voi, di tal vigor co-
gnosco vostre parole, che lontano
una si dica: — Il servo mio fia sano! —

41

Che s'io, vil uomo a Cesare supposto,
compitamente i suoi precetti adempio,
né solamente ubedir lui m'accosto,
ma tengo molti servi, c'hanno essempio
da me di far ciò che per me gli è imposto,
piú voi dovete commandar, che 'l tempio
del ciel fondaste e cose tante e belle,
ch'ad ubedirvi son sí pronte e snelle! —

42

Allor di tal fiduccia il gran prudente,
quantunque pria nel senso impressa l'abbia,
meravigliossi in vista accortamente,
acciò che del giudeo l'enfiata rabbia,
il cuor ciecato e l'ostinata mente
purgasse come morbo, piú di scabbia,
piú di lebra funesto, il qual vedea
fatti sí degni, e pur non gli credea!

43

Vede l'ebreo superbo, ingrata prole,
al contar gli anni, al real ceppo, ai segni,
esser costui quell'aspettato Sole
che i rai dovea partir del mondo ai regni.
Vede, ma non veder quel falso vuole,
né di voler veder ch'alcun il degni:
però Iesú qui gli ebbe a la sua rete,
non importuni a udir quel ch'udirete.

44

Vòlto dunque di loro a molta copia,
che d'oltraggiarlo per rubar cagioni
seguendo il vanno, disse: — Ahi! quanta inopia
portate voi di fede a' miei sermoni!
Ecco gli strani erranti, cui la propia
sorte dá d'esser meno di voi buoni,
men pravi di voi sono e meno assai:
però n'avran la gioia e voi gli guai.

45

Perché v'affermo, e siatene pur certi,
che voi, figliuoli, al Padre contumaci,
duri, malvagi, sonnachiosi, inerti,
dal patrimonio vostro e da feraci
empirei campi agl'infimi deserti
sarete messi, e quelli fian capaci
del ben da voi perduto e fatti eredi
godran di veder voi sotto lor piedi.

46

Sotto lor piedi avranno voi, leggiadre
del mondo genti come v'estollete,
poi su dal sin d'Abramo vostro padre,
donde sí altieri a voi stessi piacete,
giudicheranno ad esser fra le squadre
de' maladetti spirti, dove avrete
da star con essi eternalmente in fuoco,
e del vostro vantar faransi giuoco. —

47

Poscia, converso a quel centurione:
— Va', figlio — disse — va', ché la tua fede
ti rende salvo il servo, ma le buone
anch'opre giunte a lei da Dio si chiede.
Giá senza quelle alcuno guiderdone
non unque avrá chi solamente crede,
sí come a simil segno l'opre vane
van senza fé, sí son fra lor germane. —

48

Pietro, che mira l'eccellenti prove
succeder del maestro ai documenti,
alquanto il suo fratel dagli altri smove,
seco alternando bassi parlamenti:
quindi vorian conducerlo lá dove
la socera di Pietro batte i denti
d'una continoa febre, ma rispetto
han d'invitar tant'uomo a l'umil tetto.

49

Non spiacque al Regnator de' sensi allora
de' duo german la semplice viltate,
che suol proceder da chi molto onora,
tal che sen perde l'util piú fiate.
Movesi verso il luoco ove dimora
la famigliola lor con povertate;
non ch'a Simon quel proprio albergo fusse,
ma d'indi giá la moglie sua condusse.

50

Ad amboduoi nel petto il cor saltella
di timid'allegrezza e pia vergogna,
quando su l'uscio d'essa capanella
pervenne l'aversario di menzogna.
Or chi vedesse il gentil Pietro in quella
divina entrata come si vergogna!
Pur mette in opra ognun, ch'assai gli pare
lui seco aver chi empí de' pesci il mare.

51

L'inferma donna dal suo letticiuolo
a l'apparir del medico rivisse;
cognobbel ch'era di Maria figliuolo,
la cui gran fama tanto ben le disse:
al tatto de la man divina solo
la febre, che piú notti e dí l'afflisse,
partí col suo ribrezzo e di galoppo
cercando iva fra noi chi beve troppo.

52

Iesú, che freddo e caldo, fame e sete
sostenne come noi mentre qui apparve,
domanda il cibo; e Pietro, con la rete
in collo, al vicin lago ratto isparve,
e, mentre Andrea non so che d'orto miete,
riporta d'indi alcune forme parve.
La pronta feminella il pesce adorna
e apporlo al suo Galen non piú soggiorna.

53

Tu dunque, o Creator, tu Re del mondo,
fra cosí bassi cortigian discombi?
Ove le gemme, ove de l'oro il pondo,
ove l'argento pien di tòni e rombi?
Ma perché d'umiltá peschi nel fondo,
a la bassezza quanto puoi soccombi?
Per vivo essempio a' tuoi vicari darne
d'amar le scardovelle, odiar le starne.

54

Giá Febo va corcarsi e dietro lascia
le vaghe stelle del suo lume accese;
giá Morfeo a l'ombre e sogni fa la lascia
ed ha piú sonnacchiose menti prese.
Iesú, ch'avea come fanciul di fascia
la gente a poppa sempre, quindi ascese
con lei per collocarla tutta insieme;
ma non può gir, tant'essa il calca e preme.

55

Per trarne sanitá si fa contrasto
invan, ché senza porvi od occhio o mano
risana qual si sia distorto e guasto,
abbialo pur vicino, abbial lontano;
anzi, di popolar preconio e fasto
sempre nemico, a piú d'un paio sano
rendette il corpo di color che fuore
l'avean di vista, ma di fé nel core.

56

Fra molte accolte vidue fuvi quella,
di cui stillava il vivo sangue a tale
che, per guarirne, la piú buona e bella
sua facultá, gli armenti, il ben dotale,
ogni poder, l'argento, l'òr, l'anella
gittato avea, fin che il protervo male,
poi che del sangue l'ossa ebbe discusse,
a somma povertá la ricondusse.

57

Or si conforti dunque, or stia gioconda,
ch'un sol rimedio al suo penar si trova!
Abbia pur fede che sí ratto monda
sará! Chi a chieder sanitá si mova
non ha per che dubbiando si confonda,
sendo in palese giá piú d'una prova.
Beata lei, beato sangue, poscia
che trarla vien tal medico d'angoscia!

58

Passava Cristo appena, tanto è folta
la plebe che 'l circonda, e piú e piú cresce:
costei si caccia dentro, e per la molta
voglia ch'ha di salvarsi non le 'ncresce
d'esser rispinta ed appellata stolta,
infin che 'l suo dissegno le riesce.
Giunse a Iesú di retro, e come volle
col dito lo toccò, poi via si tolle.

59

Tolsesi via poi ch'ebbel tócco, e seco
sen porta sanitá furtivamente;
ma Quel, ch'agli atti nostri non è cieco,
vòlto domanda in quella spessa gente:
— Chi m'ha toccato? la virtú, che meco
dimora in terra e 'n cielo eternamente,
sentii ch'uscita va: chi la furommi?
Altri che Fede lei rubar non pommi! —

60

Pietro, ch'era degli altri piú animoso,
risponde: — A che, Maestro, ciò chiedete?
La gran pressa del volgo baldanzoso
vi spinge ed urta, e pur gliel concedete! —
La donna, che 'l suo furto star nascoso
piú non puoter cognosce a la magnete
dei cuor, s'aventa avanti e d'esser essa
che gli rubò tal grazia si confessa.

61

Fatti poi segni molti, non pur anco,
come che l'aer sia notturno e cieco,
si partono da l'uno e l'altro fianco,
ch'oltra l'amore, han l'util star con seco,
sperando infin che l'emisfero bianco
ritorni, ch'ivi debbia 'n grotta o 'n speco
o sé ritrare in pastorale albergo;
ma nol fará, ché s'ode i lupi a tergo.

62

Odesi a tergo un grave urlar, e vede
misti a l'armento farisei non pochi,
non agni come gli altri, no, ma prede
venuti a fare o incender molti fuochi.
A le maliccie lor dá luogo e cede,
lasciandoli col volgo in secchi luochi,
acciò cagion non piglien di dar fama
ch'ei per regnar le turbe adietro chiama.

63

Ecco, signori miei, de le figliole
di Dio che sopra dissivi, la prima
Iesú s'aggiunse per cavarne prole
degna d'ir seco de la croce in cima.
Or chi mi crederá che, 'l divin Sole
mentr'ama la sua donna e la sublima
sul candelier, tolta dissotto al modio,
essa, ch'è veritá, partorí l'odio?

64

Come fu questo? e chi è di sí alta mente
ch'intenda ben la man di questa briglia?
Quella gentil virtú che mai non mente,
sposa del Figlio e bella a meraviglia,
come produsse un tal brutto serpente,
un mostro tal, che il diavol rassomiglia?
Ma sudditiccio è quello, il vederete,
ché di buon gran tal frutto non si miete.

65

Però Iesú, de Veritá consorte,
sottrarsi fu constretto alquanto lunge
da l'odio de' giudei, che dargli morte
tengono in cuor, s'altrove non si sgiunge:
non che 'n lor fosse un animo sí forte,
che fra le turbe insanguinarsi l'unge
punto bastasse, ma col tempo vanno
cercando il luoco e via di fargli danno.

66

Va tutta notte col suo drapelletto
quanto mai può nascosto da la plebe.
Non creder giá che facciano dispetto
a' piedi lor le macchie o dure glebe,
però ch'a quel divin lucido aspetto,
a lato il quale il raggio del sol ebe,
splendetter l'ombre infin che 'l dí rinacque
ch'apparve lor de le maritim'acque.

67

Qui per levarci quel dubbioso velo
de l'odio, figlio sudditiccio e strano:
— Simil è — disse — il regno mio del cielo
a chi la terra sparge di buon grano.
Ma, sciolta poi la spica in su lo stelo,
sí come suol sbrigarsi a man a mano,
ecco ad un servo parve cosa strania
che 'l gran non era grano ma zizania.

68

Corre al signor del campo e gli domanda
se bello era quel seme o brutto e misto;
e quel rispose: — A che cotal domanda
mi fai, se tu sincero l'hai provisto? —
Ahi, di zizania — disse — in ogni banda
s'imbosca il tuo poder; donde m'attristo
di tanta novitá, ch'ove ponesti
buon grano, or di zizania i fior son dèsti. —

69

Esso si turba al portentoso mostro,
non ch'a pensar l'autor di ciò s'inganne.
— Or — disse — io so che l'aversario nostro
di notte ha sopra sparse le zizanne;
ma seguirete voi l'ufficcio vostro,
bianche che fian le spiche in su le canne;
ché, s'or voleste in erba ripurgarle,
potreste col mal frutto eradicarle.

70

Venuta la stagion conveniente
che l'util con l'inutil s'ammaturi,
io voglio che 'l mal seme leggermente
svelto dal buono in fiamme si comburi;
poi raccorrete l'altro agiatamente,
come da le mal erbe omai sicuri,
ed il granaro mio sí rempierete,
ch'al molto carco scoppi ogni parete. —

71

Cosí la mala sudditiccia pianta
dicono partorir la Veritade.
Non è cosí, non è che Cristo pianta
in core uman sol frutto di bontade;
ma vien Satán di notte e sovrapianta
le rissose zizanie d'impietade:
e quest'è l'odio il qual per lo verace
Verbo celeste ingombra chi mal face.

72

Dá luogo dunque a l'infernal megera,
e sul lido natal d'Elisa viene.
Albergo a lui vicino alcun non era;
ma cosí ragionando il passo tiene
in ripa a un fiumicello a la costera
d'alcun poggetti e due vallette amene,
ove passando sentesi da spalle
guai di dolor, che fa suonar la valle.

73

Sa ben ch'è quello, e seppel giá mill'anni;
ma serba l'uman stil come solea.
Volgesi adietro e vede che li panni
al petto e de la testa il crin s'avea
squarciato e rotto e fatti maggior danni
con l'unge al viso donna cananea,
che vien correndo e 'l ciel con urli fende,
tanto ch'a' piè del buon Iesú si stende.

74

— *Miserere* di me, Signor, — gridava —
miserere di me, scontenta madre:
quel fonte sei ch'ogni bruttezza lava,
tu sei Iesú, figliuol di regio Padre;
la fede tua commove, sgiunge e cava
da le cittá le genti a squadre a squadre;
tu salvi ognuno avendo in te sol fede,
donde mi fido anch'io d'aver mercede!

75

L'unica mia figliola, deh, Signore,
perché non m'odi, perché non sovieni?
perché da me ti parti? perché 'l core
non ti si rompe a' miei lamenti pieni
d'intensa passion? Quei di dolore
sí 'l cor m'han stretto, che giá vengon meni:
l'unica mia figliola è fra le sanne
d'un fier porco infernal, che strazio fanne.

76

Deh frena il passo e non sdegnar mia speme,
o porto di speranza, o amor di pace!
Non ti s'ammolla il petto, non ti preme
l'affanno mio, ch'udirmi sí ti spiace?
Schiudi le orecchie, prego, a queste estreme
parole mie, ch'omai la lingua tace:
tace la lingua mia, ché 'l cor è stretto;
giá sol pregar ti posso con l'effetto! —

77

Signori miei, dirammi alcun di voi,
lasso! ch'io pecco gravemente e molto.
Dite: chi è giusto in terra? Ma tu vuoi
giustificarti? non tener sepolto
l'interno fango de' peccati tuoi
a chi con potestá te n'abbia sciolto!
Conosci pur te stesso e di': — Peccavi! —
Giá non è macchia ch'esso non ti lavi.

78

Ecco donna ch'è capo di maliccia,
spada di Satanaso, rio d'affanni,
seme d'errori, morbo di tristiccia,
corrutela di leggi, arca d'inganni:
ecco vien arrogante a la Giusticcia,
né teme lei che a morte la condanni.
Oh meraviglia! fuggono gli ebrei;
seguon gl'incirconcisi e cananei.

79

— Abbi di me pietá! — seguendo chiama —
so che bontá non vien degli atti miei,
sí che téma e vergogna mi richiama
dal tuo conspetto, perché giusto sei:
ma d'esser pio cotanta è la tua fama,
ch'i' vegno e dico: *Miserere mei*,
i' non so chi sia legge, e nondimeno
so che diceste ch'ogni carne è fieno.

80

Férmati, Signor, dunque, e *miserere*
di me, Figliuol di David, ch'io son frale:
non voglio, no, e men saprei volere,
altri che tu mi franchi dal mio male:
giá non mi fa l'altrui favor mistiere,
dove tu di pietá mi spieghi l'ale.
Miserere, Signor, che discendesti
acciò che de le grazie tue ci presti! —

81

Or Cristo benedetto non l'attende,
né favvi alcun segnal d'udir quei prieghi:
men perdesi la donna e men si rende,
piú che par ch'esso d'aiutarla nieghi.
— C'hai? — disse Pietro. — Gran dolor mi prende!
— Taci, non vedi ben che non lo pieghi?
— Spero piegarlo — Come? — In dirgli spesso:
Miserere, Signor, del fragil sesso!

82

Dico: la figlia mia, Signor clemente,
l'anima mia, il core, l'unica prole,
m'è tormentata da quel frodolente,
da quel ch'è privo de l'eterno sole.
A ciò il condanna l'ostinata mente,
ch'esser salvo da te giamai non vuole:
non cosí noi, Signor, non cosí noi!
Abbi, dunque, mercé, ché siamo tuoi! —

83

Cristo pur tace, né anco ferma il piede,
ché d'altro aver pensier mostra sembiante.
Allor mossi a pietá, colmi di fede,
li discepoli suoi gli vanno inante,
dicendo: — Abbiate omai di lei mercede!
Ecco, ci chiama a tergo, né, per quante
ville stan qui d'intorno, è per cessare
di sempre dietro a noi forte chiamare. —

84

Iesú risponde: — Or non v'è noto come
le pecore sol guardo d'Israelle?
— Non — disse quella, — non, Signor, ché 'l nome
sol tuo sperar mi fa ch'ancora quelle,
che non han legge, come bestie indome
o come senza guida pecorelle,
salvar venesti e le novantanove
lasci per una errante, acciò la trove.

85

Se nasce il sole tuo, se la tua pioggia
generalmente sovra tutti nasce,
se nuota pesce in mar, se 'n aria poggia
veruno augel, se 'n terra armento pasce
non senza tuo volere, or in che foggia
esser può, Signor mio, che mai tu lasce
cura di riserbar qual uom si sia
o di Giudea o Grecia o Tartaria? —

86

Risponde il Salvator: — Come star poscia
non so, che giusto sia me dar lo pane,
che racquistato s'ha con molta angoscia
per gli figliuoli cari, a un lordo cane! —
Allor la cananea tutta s'accoscia
distesa in terra e grida: — Né da mane
né da sera giamai verrá ch'io resti
di chiederti ch'aiuto in ciò mi presti!

87

Ché se d'un popol duro, ingrato e cieco,
crudel, micidial cosí ti cale,
che 'l Tiro, l'Indo, l'Africano e 'l Greco
non vuoi gli sia de le tue grazie eguale,
né che comercio alcuno tenga seco,
perché ciò piace a te (né che sia male
questo tuo parteggiar è da pensarvi,
ché troppo a tua grandezza siamo parvi);

88

se, dico, de' tuoi vasi, o Creatore,
incomprensibil, smisurato e giusto,
disponi e tratti come t'entra in core,
senza ch'alcun ti dica: — Questo è adusto,
quest'è mal cotto, un altro ha bel colore,
pallido un altro e quel mi pare ingiusto, —
consente almen che noi di tuoi figliuoli
siamo, non dico servi, ma cagnuoli! —

89

Grato fu sopra modo al Verbo eterno
trovar tal fede in una feminella.
— Donna — disse, — nel cielo e ne l'inferno
s'apprezza i buoni e i mali si flagella:
né mitra né cappel né manto esterno,
né sangue, altar, torriboli e coltella,
ma speme, caritá, fede, timore
fan parteggiar l'universal Fattore.

90

Via piú senza pareggio a core i' tegno
sotto cotesta tua pannosa gonna
l'animosa pietá, l'umile ingegno,
che né dorata trave né colonna
di quanti templi pommi far lo regno
di Salomon; e qui t'affermo, o donna,
che tua fé, tua constanzia sí mi piace,
che sana ti è la figlia. Or vanne in pace! —

91

Cosí parlando in un deserto arriva,
ove, del camin stanco, a l'ombra siede.
Ma non fratanto cessa dar la viva
sua voce a lodar l'uomo ch'abbia fede,
perché 'l suo Padre non aborre e schiva
qual che si sia ribaldo, se 'n lui crede.
Cosí, nutrendo lor di giorno in giorno,
facea per piagge inospiti soggiorno.

92

E poi che 'n queste ripe un tempo stette,
parte con loro, parte con lui solo
(perché piú giorni libertá lor dette,
spartendo a duoi a duoi quel picciol stolo
per predicar le cose a lor giá dette,
poi da demòn sciôr l'ossa e d'ogni duolo),
tutti gli accolse in un drapello e disse:
— S'appressa il tempo che 'l mio Padre affisse.

93

A la citá giremo de la pace
per soffrir de la guerra il gran flagello.
L'uman Figliuolo, come agnel che tace
in potestá di chi gli tonde il vello,
fia mutol a lo strazio del rapace
stolo de' lupi, al quale il suo fratello,
ch'or prende i cibi dolci seco a lato,
darallo ad esser vinto e flagellato.

94

Quel gioco fia di lui, quel scherno e strazio
ch'è de la lepre in bocca del leone,
ch'un scherno se ne fa per lungo spazio
quando con dente quando con l'ungione,
ma, di piú macerarlo fatto sazio,
stringe il fier morso e 'n ventre si 'l ripone;
cosí, poi le guanciate, sputi e piaghe,
convien che di sua morte altri s'appaghe.

95

Ma duro non vi paia di patire
l'atto che da mortai dett'è « fortuna »:
non va per caso ciò che Dio fa gire,
né sta ciò che fa star per sorte alcuna.
Qual è dunque del Padre tal desire
in questa vita abbiate o chiara o bruna,
ch'andati sian tre dí, tal, sendo morto,
vedrete ravvivato e 'n piè risorto. —

96

Non dette prima fôr queste parole,
allor niente, nonché poco, intese,
ecco la turba, che non sa né vuole
viver senz'esso, in vista si gli rese.
O sia la terra senza o sia col sole,
di verno, state o temperato mese,
non cessa d'irgli dietro; e se talora
schivata vien da lui, se ne martora.

97

Qual spirito la stringa a questo fare,
oltre 'l disio d'udirlo e l'util trarne,
non sa, perché 'n lei dorme il singolare
lume de la ragion, sepolto in carne:
pur, desta da natura, par che stare
non possa senza lui, donde portarne
bisogna l'esser suo, per cui diviso
l'uomo dagli anima' porta alto il viso.

98

Iesú, che le create sue bell'alme
da sette millia vedesi negli occhi
languir dei corpi sotto gravi salme
e star di senso in guisa d'arsi ciocchi,
giunse con alta voce al ciel le palme,
dicendo: — Oh quanto è il numer degli sciocchi!
soperchio è il grano e chi di noi sel miete?
Però convien ch'i' spegna quella sete. —

99

Cosí ragiona, e, l'invisibil croce
tolta sul core, affretta il passo e tace;
la grave turba, che 'l suo gir veloce
non sa che importa, si consuma e sface,
seguendolo tre giorni; né fu voce
che 'n lui garrisse mai come 'l fallace
popolo ingrato nel deserto fece,
che bestemmiollo, di lodarlo invece.

100

Giá de la terra incominciâro a poco
a poco l'ombre ad ingrossar la notte;
tornasi ogni animale al proprio luoco,
chi a la cittá, chi al bosco, chi a le grotte;
la pazza farfarella corre al fuoco;
s'appresta il pelegrin, ché non s'annotte.
Cosí Iesú, per acquetarle omai,
piega le turbe a la citá di Nai.

101

Qui, mentre i citadin gli apron le porte,
sí come a lui c'ha quanto vuol potere,
ode voce donnesca pianger forte
mezzo a gran copia d'allumate cere;
però che l'aspra ed implacabil Morte
mort' ha non so qual gioven, che dolere
non pur la madre fa ch'è vidovella,
ma vien piangendo il popol dietro a quella.

102

Quattr'uomini del corpo sotto il fasce
stêro ad un cenno sol del Re de' santi,
il qual, volgendo a quella sol d'ambasce
nudrita madre, disse: — Or questi pianti
voglio, donna, ch'ai morti eterni lasce,
anzi co' vivi eternamente canti! —
Poi con la voce giú nel centro udita
quell'alma rivocò dond'era gita.

103

Come, dal suo legame sciolto il core
ed aperta la via del senso agli atti,
alcun ch'abbia dormito da sett'ore
movesi in prima, e poi mentre gli estratti
vaghi pensier da l'oblioso umore
riduce al seggio del lor re contratti,
stropiccia gli occhi e quanto può si stende,
indi si leva, ed opra quanto intende;

104

cosí quel morto damigel pian piano
s'erge a seder su la funèbre bara;
mostra che non pur vivo, ma che sano
era del mal dond'ebbe morte amara.
Passa Iesú, da cui l'enfiato e vano
fumo di lode a ben sprezzar s'impara:
lasciò la turba e sul Taborre ascese
ove tutta la notte orando ispese.

105

Il suscitato giovene, che franca
sentesi la persona in ogni parte,
dubita se da lei che i visi imbianca
fu sciolto o per miracol o per arte.
Non mago, non astrologo vi manca,
che saper vuole, qual con Giove o Marte
fu l'ascendente ed altri effetti molti,
c'han loro il capo scemo e i sensi tolti.

106

Il fisico, ch'avea l'assunto in prima
di risanar l'infermo e non puoteo,
vuol che Chiron di Pelio giú da cima
venuto sia ne l'orizzonte ebreo:
il van poeta scioccamente estima
col suon ir suscitando i morti Orfeo;
ed affacciato al vivo che fu morto,
gli addomandò gran cose in tempo corto.

107

Ma che direte, o signor miei, s'io volgo
dal suo candor la musa del Vangelo?
Cotesto faccio per dar anco al volgo
non so qual cibo sotto istrano velo,
ed, a ben far per adescarlo, involgo
nel mèl l'assenzio, e quanto so gliel celo,
ch'avendo a dir d'un non corporeo effetto,
forz'è stampar un corpo a l'intelletto.

108

Interrogollo dunque de le strate
donde non lice rivocar piú 'l passo,
poi de le porte non giamai serrate
c' hanno intagliato un metro tal nel sasso:
« Lasciate ogni speranza, o voi ch'entrate »,
e del nocchier barbuto, che mai lasso
non è di navigar per l'onde nigre,
battendo il remo in capo a l'ombre pigre;

109

oltre di ciò de l'ampia orribil orna
di Radamanto che gli spirti annoda,
e del mastin che su l'entrar soggiorna,
ch'apre tre gole e move una sol coda.
— Com'esser denno, aimè — dicea — le corna
d'Alchin, Satán, Falsetta e Malacoda?
e quei che giran sempre or alti or bassi,
spingendo e rispingendo i gravi sassi?

110

Che dicer possi de l'ardente torre
sul primo entrar de la citá di Pluto?
Di qua, di lá degli demòn concorre
ivi sempre lo stol dal ciel piovuto,
né molto di legger si vien asporre
le tre sirocchie c' hanno il crin tessuto
d'implicati scurzon, ceraste e bisce,
donde convien che tutto 'l capo fisce.

111

Mi meraviglio come in duro smalto
non ti cangiò di Forco la figliola:
so che di quella torre suso d'alto
entrar ti vide di Pluton la scola:
o come non ti fe' l'usato assalto
e t' ingoiò ne la vorace gola
quel disonor di Creta orribil mostro,
c' ha di toro le groppe e 'l volto nostro?

112

Corre quel Nesso con piú di un compagno
con l'arco in mano e la saetta a cocca:
ombra non s'erga giá del rosso stagno,
che 'n un peluzzo, a voglia sua, l'incocca.
Corron mille centauri intorno al bagno,
e d'altrotanto numer d'archi scocca,
dardeggiando qual alma il capo drizza
fuor di quel sangue, ove qual pesce guizza.

113

Quell'altre arpie quanto son brutte e lorde,
che 'n sommitá de la spinosa selva
stridon sí forte, che l'orecchie sorde
aver voria chi 'n suo martír s'inselva!
Taccio di Gerione il qual non morde,
dolce d'aspetto e mansueta belva;
ma da la coda quanto poi sta' lunge,
ch'amor e morte con men duol ti punge!

114

Vedestu forse ancor Nembrotte il grande,
Tifeo e gli altri, donde per lor colpe
la bella etá fu spenta de le giande,
c'han sí gross'ossa e smisurate polpe?
Circe vedestu l'anime nefande
degli uomini sformare in lupo e volpe?
Né men Demogorgon le donne matte
batter con coda e trasmutarle in gatte?

115

E tu, Prometeo, che 'l rapace becco
de l'impetrato tuo fegato nutri,
né a voi mai viene il puro fonte secco,
Belide stolte, empiendo le rott'utri,
né a Tantal giá per sete fatto un stecco,
che i frutti veder brama immondi e putri,
rivolge d'Ixion la rota il doppio
e parmi d'ossa udir sin qua lo scoppio.

116

Non ti domando del piú basso chiostro
ch'ivi non cadon mai se non tiranni:
spento carbon non è sí negro e inchiostro,
com'han lor visi affumicati e panni.
Quell'odioso e puzzolente mostro
d'ambizion qui, d'Icaro sui vanni,
sopr'essi vola e tal puzzo gli fonde,
che meno assai son le latrine immonde. —

117

Cosí d'insogni fuor sputava un seno
colui ch'affrena il pegaseo cavallo.
Un altro, che di lui pazz'era meno
(dubbio s'è di Zenone oppur vasallo
del d'ogn'error sí dottamente pieno),
omai col contradire entrava in ballo:
se non che da quel lauro non l'attese,
né ridursi con lui volse a le prese.

118

Ma veggo che 'l parlar di loro aggrava
quella sinceritá che 'l falso aborre.
Ritorno al mio Signor ch'orando stava,
tra Pietro ed altri duoi, sul gran Taborre.
Con tutto il resto il popol s'appiattava
presso il torrente Ciso, che discorre
fra il detto monte ed Endor lungo a Sina,
cui non lontano Gelboè confina.

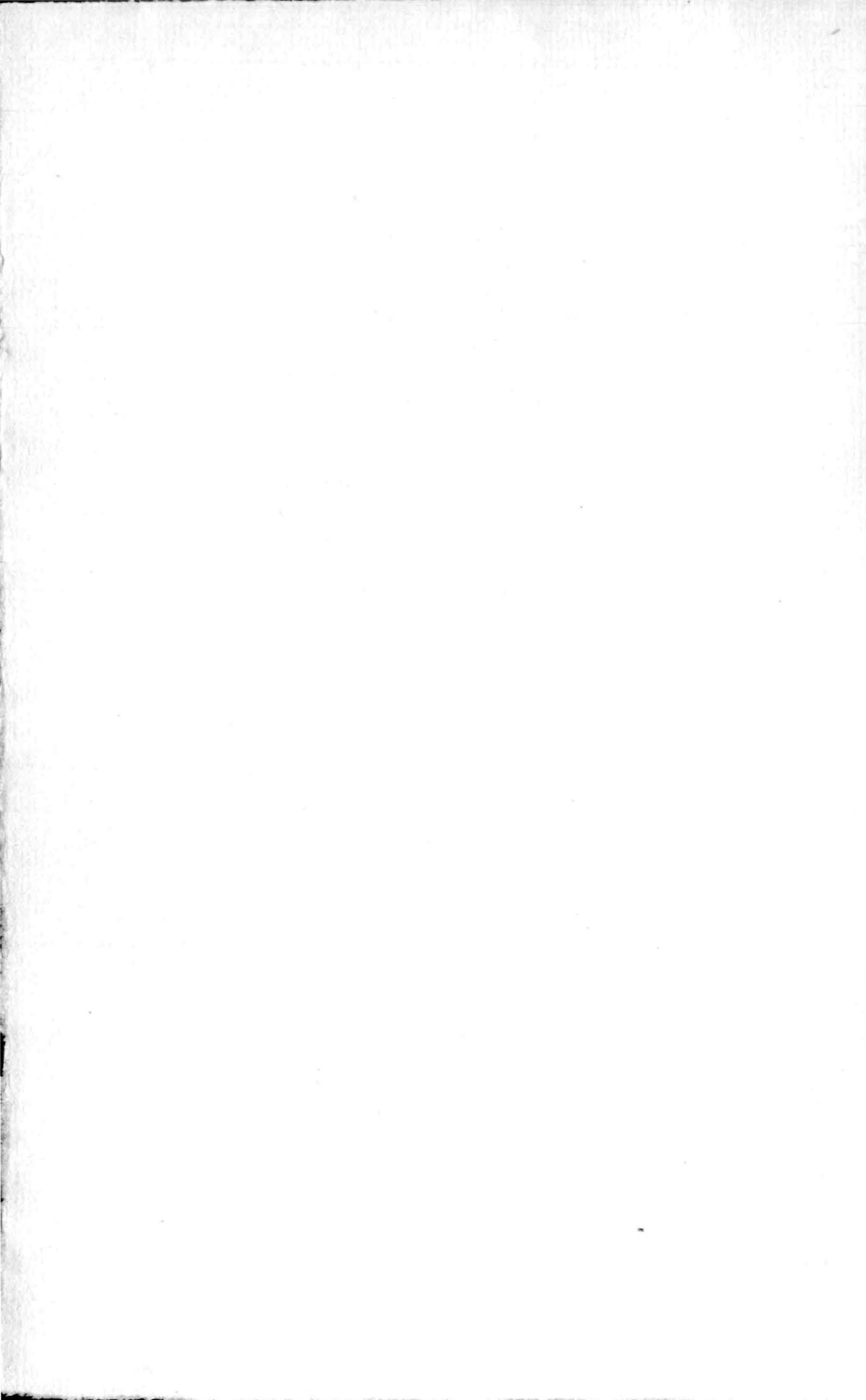
119

Or Giacomo, Simone e 'l buon Giovanni,
ch'eran degli altri forse i piú capaci,
stavan col suo Maestro e star mill'anni
avrian voluto in quei piacer vivaci;
perciò che vider la sua faccia e' panni,
questa qual sole sparger mille faci,
quelli risplender di bianchezza quale
fiocca la neve al fiato boreale.

120

Viderlo a duoi gran vecchi stare in mezzo,
come fra l'uno e l'altro Testamento,
e aver da fronte, a' fianchi e ancor da sezzo
di sua divinitá molto argomento;
sentiron d'una nebbia, che l'orèzzo
sopra lor fea, del Padre il parlamento:
per cui giacquero in terra e non portâro
l'orecchie lor tant'alto suono e raro.

121

Pietro fuora di sé: — Signor, — gridava —
è buono a noi che siamo in questo luoco:
facciam qui tre magion, se non v'aggrava,
per tutti tre, ché d'altro mi cal poco!
— Anch'io, Petro, il farei; ma nostra prava
natura vuol che non senz'acqua e fuoco
dietro a la croce, come nostra insegna,
al duon del sommo Ben per noi si vegna!

LIBRO SETTIMO

1

Di Palestina in fronte, tra l'aurora
e 'l freddo carro, siede la gran massa
di Libano che l'alte nebbie fora
ed a le piante de la Luna passa;
da l'ime sue radici manda fuora
le fonti Gior e Dan, ch'andar giú lassa,
formandone duo' rivi, i quai non stanno,
ma fra sé discostando abasso vanno.

2

Van giú distanti e piú tra lor si stringe
la terra piú ch'avanti portan l'onde;
fin ch'affrontati omai, l'un l'altro attinge,
facendosi, di quattro, sol due sponde;
con un sol fiume un nome ancor s'avvinge,
detto Giordano, dove giá l'immonde
e brutte coscienze, poco inanti,
lavò Battista e dielle al Re dei santi.

3

Ma non va molto per l'oblique rive
che 'n grembo a Galilea le braccia ispande,
e fassi un lago, ch'altri mar descrive,
che come il mare ha l'onde poco blande:
poi quinci ancor si parton l'acque vive,
calando a farne un altro assai piú grande,
il qual di forma lunga, d'ogn'intorno,
è di citá, di borghi e ville adorno.

4

Tiberia vi è fra l'altre, onde s'appropia
quel lago il nome, e n'ebbe Erode cura.
Or mentre un giorno il volgo qui s'accopia
inanzi a Chi salute gli procura,
ch'or, di duo' pesci e cinque pani, copia
fe' tal ch'a cinquemillia fôr pastura,
come vezzoso ed invaghito tiene,
né vuol che da lui parta il sommo Bene.

5

Ma Cristo benedetto, c'ha non presta
men la ragion che' scribi la stolticcia,
i quali aver devrian in sé molesta
l'invidia omai, la rabbia e la tristiccia,
sottrarsi alquanto vuol, ché manifesta
sia la virtú cedendo a la maliccia:
una barchetta, ch'ivi nel suo nido
dormia, fa ornar per gire a l'altro lido.

6

E mentre l'arma Pietro con Giovanni,
ecco una volpe che, d'agnel vestita,
tirollo leggermente per li panni
drieto a le spalle, e con la fronte attrita
disse: — Maestro mio, non per affanni
ch'abbian ad esser, mai verrá ch'ardita
mia voglia non vi sia seguirvi ovunque
andrete. Or car vi sia ch'io vegna dunque! —

7

Cui rivoltato il fiume di modestia,
risposta occulta a l'ammantate colpe
le die' di morso tal, di tal molestia,
che d'altro la fe' dôr che d'ossa e polpe:
ché, mentre degli ucelli e d'una bestia
de l'altre falsa piú, com'è la volpe,
recò l'essempio, c'han suoi nidi e cave,
ed esso no, la tenne fuor di nave,

8

come se le dicesse aperto e chiaro
quel ch'ella, di sé conscia, intese occulto:
— Non fan per me le frode d'un avaro,
qual tu ti celi, e non puoi star sepulto!
Ecco, la tua ingordigia del danaro
venirmi a dir menzogne t'ha consulto;
sí che rimanti pur, ch'io non ho tetto,
dov'abbiano le volpi e augei ricetto.

9

Ch'ove di volpi son l'astuccie ladre,
inconstanzia d'augelli e leggerezza,
non ho capo a chinar, perché mio Padre
vietami aver con lor domestichezza.
Hanno lor grati nidi, hanno lor adre
spilonche grate, ma per me si sprezza;
e meno è per entrare in nostra barca
chi pria di questo mondo non si scarca. —

10

Ladro non stette mai gelato e smorto,
cui come foglia tremano le piante
quando sul furto vien compreso e scorto,
né sa dove s'appiatti in quell'istante,
come quel finto scriba tutto assorto
rimase in gran travaglio e nel sembiante
non insensato men, non men immoto,
che statua ritta per trionfo o voto.

11

Non cosí tosto domandato gli ebbe
costui d'andar con seco, e non l'ottenne,
ch'un altro, al quale il dover gire increbbe,
vols'ir altrove e Cristo seco il tenne.
Né di' però che cosí far non debbe
la gran Bontá, che tutti a chiamar venne
sol per tutti salvar, com' siamo instrutti,
ma non volemo noi salvarse tutti!

12

Or dunque un giovenetto in quello istante,
ch'essergli morto il padre avea novelle,
trasse piangendo al suo Maestro innante,
ma non, come lo scriba, versipelle:
— Signor — disse — lasciatemi ch'io, avante
questo passaggio e le notturne stelle,
sepelir vada il padre mio, ch'or ora
m'è detto esser di vita uscito fuora! —

13

Rasserenossi quella faccia santa,
che mai non rise in luoco d'un sorriso,
perché 'l discepol senza fraude ammanta
di fizione inusitata il viso.
Non era la pietá del padre tanta,
che mai s'avesse da Iesú diviso;
ma d'essergli successo erede il vinse,
a tal ch'una tal scusa si dipinse.

14

Dove occorrendo il capitano accorto,
che l'aversario mondo non gli fure
qual sia picciol soldato e l'abbia torto
da sé ribelle, gli risponde: — Hai cure,
hai tu pensieri ch'al tuo padre morto
sian per mancare avelli o sepolture?
Lascia gli morti sotterrar fra loro:
vien presso me, ch'io vivo e mai non moro!

15

Io vivo, e chi mi segue viver faccio;
non moro, e i miei seguaci non morranno.
Ch'altro ti lascia il padre tuo che impaccio,
se fatto erede sei? qual peggior danno
ti può venir ch'avolgerti nel laccio,
che teso le tue brame istesse t'hanno?
Manchi al vivace ben per lo caduco?
Preponi il mondo al ciel, dove t'induco? —

16

A cotal dire il giovene arrossito
fra gli altri si ritrasse al Mastro dietro,
giá fermo a seguitarlo e stabilito,
giá fatto marmo, ch'ora fu di vetro.
Iesú non piú s'indugia, ma sul lito
le turbe lascia e, nel battel di Pietro
scendendo con que' pochi star vi ponno,
chinossi e l'uman parte diede al sonno.

17

Da poppa Andrea, da prora sta Giovanni,
e questo e quello il mar solcando varca;
l'ardente Pietro de' suoi propri panni
compose un seggio in mezzo de la barca.
Ivi, perché non hanno sedie o scanni,
dormia de l'universo il gran Monarca:
dormia sedendo, e lui che 'l mar, la terra
e sempre vede il ciel, qui gli occhi serra;

18

serra gli occhi dormendo, e de la stessa
sua bianca mano fassi un capezzale.
Giá di minute stelle carca e spessa
tace la notte intorno, e ad alto sale.
Dal dolce peso leggermente pressa,
la navicella fende l'onda eguale,
tranquilla sí, ch'andar senza rumore
parean su l'olio od altro tal liquore.

19

Fra tanto l'aquilon da l'alto giogo
il Domator del mar vede assonnato:
muovesi ratto e con tonante fuogo
il laco ha giá sosopra rivoltato.
Cosí 'l fanciul, se dorme il pedagogo,
gitta l'odiato libro e corre al prato
e favvi quelli eccessi che non mai
faria, vegghiando quel che gli dá guai.

20

Quel lago, che di stagno ebbe apparenza,
or l'ha di rotto mar, tant'è commosso!
Muggia una nebbia orribile, che senza
le stelle ha fatto il ciel da lei percosso;
vanno giá d'acqua i monti, e violenza
d'aer 'i caccia l'uno l'altro addosso;
nulla si ve', se non qualora il solfo
del ciel s'avvampa e scuopre il brutto golfo.

21

Con ch'arte un buon nocchier vuol acciuffarse
contra sí fier' tempesta in un legnetto,
le cui sponde talor vengono scarse
al mar che gli percuote il fianco, il petto?
L'impallidito Andrea non sa che farse,
ché l'acqua è molta, il vaso è parvoletto;
gli altri cui l'onda e piú la téma caccia
non han piú in petto cor, non sangue in faccia.

22

O sconoscente, ingrato e senza fede!
Uomo immortal, degli anima' pur solo,
l'alte di Dio vertú con gli occhi vede,
in quanto cinge il mar, circonda il polo,
e n'è da tanto Padre fatto erede
come di lui carissimo figliuolo;
e pur travaglia, e pur vacilla sempre,
se Dio tai cose o caso alcun contempre!

23

Quei cinque o sette o diece ch'eran dentro
la picciol conca in sí stravolto lago,
han seco il grande Autor del cerchio e centro,
di quanto appare in vista adorno e vago;
e pur spavento tal va per lor entro,
che punta sottilissima d'un ago
esser tra morte e vita lor parea,
e di dover ber troppo ognun credea.

24

Non obliando in tutto alfin le prove
fatte dal lor Maestro in terraferma,
speran (ma molto in forse) ch'esso, dove
sia desto, il simil faccia in l'onda inferma.
Nuovo consiglio dunque allor si move,
se dissonnarlo denno, e si conferma.
Pietro toccollo e disse tutto gramo:
— Serbateci, Signor, ché s'affogamo! —

25

Alzò quel gran prudente in un momento
dal sonno gli occhi e da la mano il volto:
— E perché avete voi sí gran spavento?
e qual tiranno m'ebbe cosí tolto
da vostra fé, che 'l mormorar d'un vento
v'abbia sfidati e tengavi sepolto
puel mio valor, quel ben, quel paragone
mostratovi a sanar tante persone?

26

Spiacemi forte in voi questa viltade,
vizio disconcio troppo a l'onor mio,
vizio che non per vento o pioggia accade,
ché venti e piogge vengono pur da Dio;
ma poca è vostra fé: chi la vi rade
sí di leggér dal senso? chi 'n oblio
mándavi l'opre tante, i segni tanti,
c'ho fatto e faccio e son per farvi avanti? —

27

Cosí lor disse. Né piú tardo al detto
fu 'l gir del vento e 'l ritornar le stelle:
anzi cangiarsi a quel divino aspetto
vider le facce di sí brutte in belle;
non è piú mar, ch'intorno al batelletto
con le sue bianche pecore saltelle.
Tal meraviglia le lor menti eccede,
ch'entro non cape quanto fuor si vede.

28

Giá veggon fiammeggiare a man sinestra
d'Ermón le acute cime di lontano;
apresi al dí l'oriental fenestra,
e Febo scoprirassi a man a mano;
da tergo hanno Magdallo e da man destra
Tiberia, in fronte il campo Gettasano.
Lá gir dissegna il Fonte de la vita,
ch'ad un grave accidente amor l'invita.

29

Rivolge adunque lá Simon la prora,
ch'al suo fratel giá stanco era successo.
Vengono a spiaggia e del naviglio fuora
il pastor scende, e gli agnelletti appresso;
né tutti si trovâr sul sodo ancora,
quando a lor vien d'un bosco antico e spesso
rumor d'orribil colpi e d'alte strida,
alte cosí, che 'l ciel par si divida.

30

Luoghi arenosi ed interrotti passi
mirano intorno, e vie, non vie, ma piene
campagne d'ossa, di sepolcri e sassi
o rotti o intieri o ficchi ne l'arene:
vestigio alcun non ha che qua si passi
quando che i forti nodi e le catene
avean, giá molti giorni e mesi, rotte
duoi uomini che stanno in quelle grotte,

31

duoi ch'un inferno il ventre suo fatt'hanno.
Mal va per chi s'abbatte ne' lor ugne:
a borghi han fatto e a ville piú d'un danno;
valor non è, ch'a morsi lor ripugne:
terribil suon que' spirti ardenti fanno,
qual solsi udir de l'affrontate pugne.
Colá Cristo si porta, ed ecco d'alti
ronchi venian calando a salti a salti.

32

Son di trent'anni e piú c'han loro forme,
non d'uomini com'eran, ma di belve;
van per le folte macchie, e con difforme
muggito fan sonar e monti e selve.
In questo tempo alcun pastori, a l'orme
cercando, han téma ch'ivi non s'inselve
de' porci una lor greggia e sian squarciati,
come sovente avien, da quei famati.

33

Ma come vider loro uscir di tomba,
tornano al poggio e stan mirar da cima.
E Cristo, pura e semplice colomba,
va contro gli uccellacci e poca stima
fa di lor aspro suono, il qual rimbomba
sí d'ogn'intorno e si va su da l'ima
valle a l'altezza de' pendenti sassi,
che gli uomini scampando han l'ale ai passi.

34

Eran ignudi e neri come corbi;
gli occhi di fuoco e ascosi ne la fronte
volgono brutti sguardi e d'ira torbi,
e sol correndo agli arbori fann'onte.
Il Medico gentil, che questi morbi
ed altri sa curar con le man pronte,
lor tenne al segno in quella guisa e modo
che mobil'asce tien confitto chiodo.

35

Or mille e mille spirti maladetti,
piú assai che 'n vecchio pin non van formiche,
stridean piú forte ancor, perch'eran stretti
d'abandonar lor nidi e stanze antiche.
Dicono in voce amara: — E perché affretti
sí l'opre inanzi tempo e tai fatiche
ci dái, figliuol di Dio? C'hai tu far nosco?
Lasciaci star nel nostro antico bosco!

36

E s'anco di cotesto albergo vuoi
che pur n'usciam, qualch'altro ne concedi,
qualch'altro seggio, non di questi tuoi
eletti e del ciel nostro fatti eredi,
ma per tua gran vertú permette noi
entrare in quelli porci, che lá vedi! —
Iesú, per trar quei gaderani a fede,
bestie sí lorde agli demòn concede.

37

Stavan da venti e piú villani lunge
quanto puotean, guatando d'alto a basso.
Come fanciulli, cui gran téma punge
mirando l'orso che, legato al sasso,
quando col morso altier quando con l'unge
fa dei troncon, che 'l batteno, fracasso,
or fuggon tutti, or stan, or fuggon anco,
né del timor la brama gli urta manco:

38

il simile facean gli spaventati
pastor, mentre vedean quelle due tigri,
quei duo' destrier salvatichi e sboccati,
sotto la santa man non lenti e pigri.
Alfin veggono i porci lor turbati
pigliar subita fuga, i quai, de' nigri
giá spirti de l'inferno enfiati e grossi,
verso del vicin poggio si son mossi.

39

Tant'infernal insania gli urta e caccia,
che, giunti a la pendice d'un mont'alto
dissopre al mar da mille mille braccia,
tutti ad un tempo preser un gran salto.
L'onda, che di lá giú quel peso abbraccia,
levasi con rumore al sommo smalto:
colá s'aventan quelli a riparare
l'armento non piú lor, ma ben del mare.

40

Porgon la vista in giú, nel lago ch'ivi
veder potean lor bestie d'alto luoco;
ma spente son, gli spirti fuggon vivi:
questi de l'acque cibo, e quei del fuoco.
Allor, de l'util proprio come privi,
alzâro a suon di mani un grido roco,
a la citá correndo di Gadara,
via men di sé che di suoi porci avara.

41

Però ch'al nunzio d'un sí picciol danno
non s'avisâr d'un altro assai piggiore,
ch'avea lor tolto l'uom che trovar vanno,
e giá gli sono incontro usciti fuore.
Iesú con quelli duoi, ch'agnelli stanno
e furon dianzi tori al gran furore,
vede calar dal poggio in molta fretta
di cieca scortesia tutta la setta.

42

Sono villani d'avariccia lordi,
né men de' porci lor nel fango vaghi.
Giunti davanti a lui come concordi,
sí 'l pregano, per Dio, che non s'appaghi
schiuder con danno lor le orecchie a' sordi,
dar gli occhi a' ciechi e racquetare i laghi;
ch'assai la virtú sua da sé vien chiara,
senza che passi a impoverir Gadara.

43

Oh veramente rozzi, oh mentitori
d'uman legnaggio e di ben proprio schivi!
Han l'Autor seco d'alti e gran tesori,
ch'ad un sol cenno può far loro i rivi
d'òr liquefatto, e vive perle i fiori
(se pur son tanto al zelo avar proclivi);
e nondimeno è sí ciascun del fedo
suo porco gramo, che gli dan congedo.

44

Iesú, cui sempre aggrada sue parole
compier con opre, or dar né il santo a' cani
né antipor le gemme a' porci vuole;
ma lasciali com'eran ciechi e vani.
Partesi quinci e insegna noi le scole
d'eretici ostinati, empi e profani
non mai dover entrare, né d'un pelo
far stima d'adescarli a lo Vangelo.

45

Quando che d'ostinati è proprio viccio
di raffreddarsi piú, che piú lor scaldi,
mostra lor quanto sai lo precipiccio;
di non voler vederlo han gli occhi saldi:
cosí dolce lor par, cosí propiccio
l'occulto error a' sensi e ne son caldi,
che, per gioire in quel melato fele,
il tutto fan perch'altri nol rivele!

46

Pietro con la barchetta l'onda fende
e 'l Mastro suo ripone a l'altra ripa.
Tosto che del ritorno lor s'intende,
ogni spedal e tempio si dissípa:
di sordi, ciechi e d'altri d'altre mende
ecco gran turba intorno a lui si stipa,
il qual non era bene a quegli uscito
del legno fuor, che l'ebber assalito.

47

Giá porte gli hanno avanti mille pesti,
chi piè, chi man, chi volto enfiato e scarno;
non come quelli di Gadara, questi
cercan lunge tenerlo da Caparno;
poveri e ricchi, tutti gli son presti
offrir le cose lor né 'l fanno indarno,
ché 'n ricompensa di lor tanto amore
si mostra in fatti ch'è lor salvatore.

48

Cosí tutti sanando passa e drento
al cortese castel fu ricevuto;
ed ecco il venerabile convento
degli asini giudei vi è giá venuto,
ed han fra sé di cento e piú di cento
sofiste trame un ordine tessuto
per allacciarlo a tempo, e su la traccia
raccôr ciò ch'esso dica, ciò che faccia.

49

In mezzo a quelli, sotto largo tetto,
montato agli altri sopra, si raccoglie,
ove con ragionar distinto e netto,
con argomenti gravi annoda e scioglie
non pur de' libri sacri l'intelletto,
ma l'ostinate, fredde e sporche voglie
richiama, scuote, invita, rompe e piega
ed amorosamente alfin le prega.

50

Cosí facendo tuttavia, gli crebbe
la turba sí, che non quell'ampio luoco,
ma lo castello amplissimo non ebbe
spazio per gremir quella, se non poco.
Fra li molt'altri infermi, un che vorebbe
passar piú avanti è giá chiamando roco,
chiamando per lor grazia e cortesia
voglian stringersi alquanto e dargli via.

51

Ma tutte son parole al vento sparte:
quantunque il buon voler vi fosse ancora,
la pressa è tal, che l'aria non la parte,
né vi è chi possa o voglia trarsi fuora.
Pur lo desio d'entrar gli porse l'arte,
ch'a' preghi suoi vedendo che non fôra
la stretta gente, al tetto va dissopre,
levandone le travi e ciò che cuopre.

52

Non che per sé vi monti, non che smova
le tegole per sé, ch'ei senza possa
né piè né mani ha concie a simil prova,
parendo tratto allora de la fossa:
ma chi 'l portâro in bara ove si trova
miseramente, come un sacco d'ossa,
voglion recarlo a chi per sua virtute
di mal lui tolga e sé di servitute.

53

Con l'occhio interno Cristo benedetto
veduto ha giá quell'atto loro audace;
di tanta fede pigliasi diletto
e parla tuttavia d'amor e pace.
Or mentre in quel gran loco il volgo stretto
ascolta lui, che tanto in dir gli piace,
ecco levan i capi, e ciascun tiene
gli occhi lá donde un carco a basso viene.

54

Quest'era il detto corpo che sospeso
di molte corde sul calar descende.
Oh di gran fede essempio! Ben compreso
l'ha, come dissi, Quel che 'l tutto intende:
vedendolsi agli piedi giá disteso,
parlò: — Spera, figliuol, che le tue mende,
quante ne celi, sonoti dimesse,
come a color c'han speme Dio promesse. —

55

Tal detto agli umil parve onesto e santo,
a' sacerdoti d'arroganzia pregno:
schivan però d'improverargli, tanto
stan del timor popolaresco al segno;
timor del popol hanno ed altretanto
di quelle sue, senza menzogna e sdegno,
risposte sante e cosí gravi e pronte,
ch'a lor sovente fan chinar la fronte!

56

Tengon l'attossicate lingue a freno
e ricoperto l'odio quanto sanno:
nol celano, però, ché del veleno
le note su pel volto errando vanno.
Ma quel Conoscitor de l'uman seno
lor vede, che d'invidia pregni stanno
e che fra sé dicean: — Chi è costui,
perché rimetter vaglia i falli altrui? —

57

Rispose allora il Fiume di modestia:
— Che mormorate voi nei cuori vostri?
Perché li fatti miei tanto a molestia
vengono a voi, se ad uomo, che de' nostri
volti tien la sembianza, e non di bestia,
son senza danno altrui palesi e mostri?
e s'io gli tolgo l'uno e l'altro viccio,
con laude vostra, e non con pregiudiccio?

58

Qual cosa vi par facil piú di dire,
ovvero: — Ecco gli errori ti perdóno, —
ovvero: — Álzati su, che ne puoi gire
a voglia tua, ché sanitá ti dono? —
Lasciate omai, vi prego, gli odii, le ire,
né abbiate a mal s'inutil non vi sono,
e, quando questi miei ragionamenti
abbiate schivi, or state a l'opre intenti! —

59

A questo ciascun gli occhi e orecchie affisse
per bene accôrre il quanto accadde poi.
Ei si rivolse a l'ammalato e disse:
che tolga il letto in collo e con gli suoi,
e non con gli altrui piedi, se ne gisse
ovunque piú agradasse; ma dapoi
tal grazia non peccasse, ch'altra a questa
colpa non è ch'a Dio sia piú molesta!

60

Non fu quell'increpar finito ancora,
che 'l lieto infermo, non piú infermo, eruppe
di quelle strazze fuor, come talora
usa far pollo d'intricate stuppe,
ove allacciata or questa gamba ed ora
scuote quell'altra, infin se ne sviluppe;
poi, toltesi le some a collo, in fretta
va presto e del gir nuovo si diletta.

61

Di tanta meraviglia fu quell'atto,
ch'un mondo di persone gli va dietro:
esser fasciato il vider e disfatto
e tratto in su la bara inanti e 'ndietro;
or con propri occhi vedonlo sí ratto
volar sotto l'incarco del ferètro.
Però dan laude a Dio che 'n lor etade
abbia concesso ad uom tal potestade.

62

Non son, però, da quanto furon prima
smossi d'un'oncia i duri sacerdoti;
anzi piú che poggiar di lode in cima
veggon Iesú con le sue belle doti,
piú per invidia tomano ne l'ima
val d'ignoranzia, ove, dal ciel rimoti,
nudi di grazia, di superbia pregni,
son di lor stesse piaghe perir degni.

63

Ma la bontá, cedendo a la maliccia,
quindi si leva e verso il mar sen riede.
Quelli, c'han anco di tradir periccia,
mostrano ne' suoi detti aver gran fede:
con Pietro fan di lupo l'amiciccia
(che 'n lor la scorza, e non quel d'entro vede),
sol per indurlo a far domande spesse
al Mastro suo, se 'n qualche error cadesse.

64

Né la cagion mancovvi punto allora
di sodisfarsi a pien, di farsi 'l reo;
ché, mentre indi si parte e non dimora,
vide sedersi un uomo al Teloneo,
un di que' publicani che s'indora
d'altrui ricchezza e chiamasi Matteo.
Diedegli d'occhio il Salvatore accorto,
e con un guardo sol sí l'ebbe morto.

65

Non che forza vi sia di basilisco,
ch'altrui debbia, guardando, tôr di vita;
ma Cristo, che 'n mirar tutt'era visco
e 'n ragionar tutt'era calamita,
fe' come uccellatoio ch'al lentisco
ed al ginebro l'augelletto invita,
che 'n cui lo stral de l'occhio suo volgea,
mort'egli al mondo subito cadea.

66

Ecco Levi gentil ch'al mondo visse
molt'anni né del ciel giamai gli calse:
ratto che gli occhi agli occhi santi affisse,
il raggio ardente lor portar non valse,
nudo il seguí né amollo sol, ma scrisse,
per contraporsi a molte istorie false,
ciò che con man, con lumi e con udita
toccò, vide, sentí d'amor, di vita.

67

Era di caritá sí omai salito
a quell'altezza ove salir potesse,
che non gli parve ancor d'aver seguíto
colui che' beni eterni gli promesse,
se degli suoi compagni convertito
a lui gran numer seco non avesse;
ché, s'utilmente l'uomo a l'uomo nasce,
via piú questo dé' far chi 'n Dio rinasce.

68

Fôr questi publicani di quel seme
d'uomini infami e d'altrui sangue grassi,
che de le terre in fronte o su l'estreme
ripe de' fiumi e laghi stanno ai passi:
non va, non vien persona che le sceme
borse d'ingorde lupe non s' ingrassi,
e proprio è studio d'essi l'usurparsi
gli altrui danari, e quanto puon celarsi.

69

Con questi dunque il buon discepol, ch'era
di gabellier giá fatto evangelista,
orna un convivio al qual d'ogni manera
di gente vuol che seggia o buona o trista,
anzi piú de la trista, perché spera,
come prima del vivo Sol la vista
s'aggiri ad essi, converrá si sfaccia
l'antica notte che 'l bel giorno scaccia.

70

Fu de' suoi voti contentato a pieno;
ch'ove quel viso fiammeggiante apparve,
raggiò tutto 'l convito, e 'n un baleno
da' ciechi petti ogn'atra nebbia sparve.
Piglia cibo con essi, ma ciò meno
puoter soffrir le personate larve:
dico, gli farisei non portâr questo,
sí come oltraggio in legge manifesto.

71

Per non contaminarsi non entrâro
a quella pura mensa ed onorata,
la qual, s'entrati fosser, d'un amaro
tosco d'invidia fôra contristata;
sicché di fuora in su la via restâro
a sfogar l'odio lor fra la brigata,
spargendo mille ciance occultamente,
ch'ove non puon con mano, dan di dente.

72

Larga presaglia d'anime rubate
ha giá di man del mondo il Re del cielo,
e seco trionfando ancor guidate
sotto l'invitta insegna del Vangelo.
Matteo con gli altri abbraccia povertate
né di ricchezze piú gli cal d'un pelo;
ma vanno presso al Capitan celeste,
con riferirgli grazie e lode oneste.

73

A cosí generose e degne pompe
scoppiò lividamente piú d'un fianco,
ch'un cor, d'invidia pregno, alfin si rompe
e sparge il tosco, e 'l viso ne vien bianco:
donde fa sí che, se non interrompe
quanto trarromper giá vorebbe, almanco
mostra la stizza e con parlar la sfoga
sí come or fece l'empia sinagoga.

74

Vanno gli farisei piú veramente
impetrati di scoglio a l'onde saldo,
vanno con froda, come usò 'l serpente
in far conoscer l'uomo 'l freddo e 'l caldo,
vanno, dico, agli agnelli del prudente
pastor, che 'l lupo sa quant'è ribaldo,
e chiedon la cagion di quello eccesso
dal Mastro lor contra Moisé commesso.

75

— Voi — dicono — che tanto avete a core
come ignoranti la costui dottrina,
non v'accorgete ch'esso è peccatore,
ch'esso a mistá de' peccator s'inchina?
Usano insieme, e d'uno istesso errore
mentre son tutti, vivon di rapina:
van sempre a basso l'acque, ad alto il fuoco;
ch'ogni simil col simil suo tien luoco.

76

Dite, scherniti, voi, s'ei pur va dritto,
e se dal ciel, come si vanta, è dato,
perché sí laido e misero tragitto
ha fatto del ben stabil al peccato?
Non s'antivede ben ch'alcun profitto
né a sé né ad altro fa, mentre gli è grato
ber sol con ubriachi e scortatori,
putte, micidiali e via peggiori? —

77

Queste parole, che di vero scorza
ed hanno di menzogna le medolle,
subito con le sue di maggior forza
battette il savio Duca e ributtolle,
intento sempre al lupo, il qual si sforza
di perder la sua greggia, ch'anco è molle
né ben pasciuta in quel giardin di fede,
che ad un pastor di veritá si chiede.

78

Poi la ragion dignossi loro esporre,
che, per l'usar del giusto col perverso,
la consequenzia non però concorre
ch'al tutto il viver lor non sia diverso.
L'uom ch'è prudente cerca di sopporre
a la drittura il rio, ch'alfin converso
dal negro al bianco, da le spine ai fiori,
aborra il mondo e del ciel s'innamori.

79

Non per altro rispetto il pio de l'empio
tien l'amistá che per suo simil farlo;
da furti, giochi e putte a' libri, al tempio
pon ogni studio ed arte per ritrarlo;
or con dottrina il move or con essempio,
fin che si desti in petto a lui quel tarlo,
quel penetrevol vermo, dal cui dente
sempre rimorso, il peccator si pente.

80

Col medico non ha che fare il sano,
ma de l'infermo sol vi è l'interesse;
ché se crudel sarebbe ed inumano
chiunque il corpo altrui serbar potesse
e non volesse a tal pietá por mano,
via piú chi l'alme, a sé da Dio commesse,
ricusa di salvar è da esser detto
fisico acerbo, ingrato e maladetto.

81

— O voi — diceva loro, — o voi ch'avete
o presumete aver noticcia soli
de l'onorate carte né volete
ch'altri che voi, d'Abrám cari figliuoli,
poscia spiegarle, or perché non leggete
al peccatore, acciò se ne consoli,
quella sentenzia del divin giudiccio:
« Voglio da voi pietá, non sacrificcio »?

82

Se voi benigni siete, onesti e santi,
se de la legge osservator distretti,
come gli esterni vostri e lunghi manti
ne fanno indiccio assai piú degli effetti,
ch'avete meco a far, il quale avanti
ogn'altra impresa venni entrar i tetti
d'adúlteri, omicidi, ladri e putte
sol per lavar lor macchie orrende e brutte? —

83

Su questo ragionar, ch'era un coltello
al cor de' farisei penoso e amaro,
ecco di Gian Battista in un drapello
gli discepoli a lui s'appresentâro.
Fermossi Cristo allor con quel novello
suo racquistato armento e a sé piú caro
ch'a' farisei le finte lor persone,
piú che 'l lor Mòse, Abramo e Salomone.

84

Duoi util studi a tutti, a lor superchi,
era l'orazion, era 'l digiuno,
però che 'n su le piazze e 'n mezzo a' cerchi
puotea di turba contemplare ognuno.
Con ta' mantelli e simili coperchi
solea vagar negli occhi a ciascheduno
col pazzo volgo drieto, tuttavia,
di su di giú la mona Ipocrisia.

85

Alcuni eran di lor piú pazzi che empi,
quantunque da Giovanni batteggiati,
cui molto piú gli esterni e vani essempi
de' farisei parean d'esser lodati
che i detti di Iesú, li quai, nei tempi
via men che ne le stanze de' peccati,
dicean ch'usava fra la gente iniqua
dando lor legge torta da l'antiqua.

86

Poi, da non so che stolta invidia tocchi
ch'esso piú del lor mastro Gian Battista
rempieva di stupor le orecchie, gli occhi,
lá dove onor e gloria sí s'acquista,
cercavan, come quelli ch'eran sciocchi,
buttargli qualche intoppo, il qual resista
ed attraversi di sua fama il corso,
e a lui non sia di turbe piú concorso.

87

Or sopra questo i farisei concordi,
vengon tentarlo a faccia discoperta:
— Con qual ragion — gli dicono — tu mordi,
tu aggravi noi, di ver sotto coperta,
ch'al bene oprare andiamo ciechi e sordi,
e pur cosa vedemo al mondo aperta,
come né tu né ' tuoi seguaci stanno
ne le sant'opre a quanto i primi fanno?

88

Né del digiuno in voi né de l'orare
alcun segno mostrate come noi,
a' quali non men piace il digiunare
che li conviti e mense a questi tuoi.
Dicato a' santi prieghi abbiam l'altare:
orar tu nondimeno a quel non vuoi,
e se talor (benché di rado) vi ori,
né guardi al ciel né molto vi dimori. —

89

Cristo verace, che dal ciel dissopre
la fé portò con seco in bianco velo,
ora d'ipocrisia (ch'anch'ella copre
il negro a bianco, ma mentito, pelo,
ché crede per le sue lodevol' opre
deggiane riportar corona in cielo)
ne ride onestamente, e poi s'attrista
del puoco frutto in lor di Gian Battista.

90

Il qual d'ottimo grano seminava
le conscienze lor, ma le zizanie
sopra spargea la sinagoga prava
degli statuti e farisaiche insanie:
ma caderá ne la medesma cava
fatta da sé, ne' suoi lacciuoli e panie,
ch'ove si crederá d'aver calcato
Iesú nel popol, quel fia piú levato.

91

Per dunque sottoporre l'empia speme
che s'ha ne le stess'opre a l'aurea fede,
parlò Iesú, dicendo: — Ahi! molto estreme
van vostre openion, c'han ficco il piede
in cure sciocche e d'intelletto sceme,
per cui l'uomo a se stesso troppo crede,
come fosse 'l digiuno e l'altre molte
vostr'opre di salvar cagioni sciolte.

92

Buon è 'l digiun, chi 'l nega? buoni i prieghi
ch'al Padre mio si fanno; e nondimeno,
bench'altri non digiuni e 'n tempio preghi,
non spinto fia d'Abrám però del seno,
purché da' miei precetti non si pieghi;
rallento ad essi del digiuno il freno,
mentre lo sposo han seco, il qual son io
che dono il cielo a chi vuol esser mio.

93

Ei solo è mio chi al mio voler s'aggiunge,
e tutto è 'l mio voler quel di mio Padre;
l'alma che da lo sposo non va lunge
ha legge per madrigna e fé per madre.
Non sprezza legge, no, né si le sgiunge
chi a lei prepon l'accorte e le leggiadre
bellezze d'essa fede, la qual sola
per voi del ciel la chiave al Padre invola.

94

Sol è costei madonna, e l'opre ancille
che sempre a lei son preste e fanle onore.
Non essa senza lor per le tranquille
contrade va d'un puro e netto core;
ma s'una sola di lor mille e mille
le ribellasse, l'infelice muore:
muor fede per l'error d'un'opra ria,
ch'ogni giusticcia, per un fal, s'oblia.

95

Mentre son io con questi miei, qual multa
di legge con ragion colpevol falli?
Ella sen giace allor come sepulta.
Ov'è chi sol punisce i vostri falli,
temeritá saria di legge multa
voler giudicar l'uomo ch'erri e falli,
quando l'autor di lei vi sta presente,
ché legge ove sia 'l Re val poco e niente.

96

Verrá tempo, verrá (non ne prendete
astio di questo voi, ch'a voi non tocca),
quando con vostro scorno 'i vederete
non pur sottragger l'esca di lor bocca
e darne a chi patisce fame e sete,
ma per disviluppar la gente sciocca
del laberinto lor, cose faranno
di tolleranzia tal, che moriranno!

97

Nel nome mio fien morti e da le fiere
squarciati e rotti, e morsi da colúbri;
fra fuoco e ferro andran le lor preghere,
e le prigion saranno i lor delúbri.
Queste son l'astinenzie molto vere
piú de le vostre d'oggi e piú salúbri:
ma se 'l nostro proceder intendeste,
non questi miei di colpa imputereste.

98

So quanto sia difficil cosa e dura
volere un vecchio stile, e giá 'ndurato
per lung'uso nel ceppo di natura,
riducer ad un altro inusitato:
di che ben spesso aviene, a chi procura
d'un popolo cangiar costumi e stato,
esserne ucciso: tanto par di strano
le rane uscir del lor natio pantano!

99

Chi stabilisce dunque il nuovo regno
di nuova gente n'ha minore affanno;
e chi è colui che faccia mai dissegno
tagliar un non giá mai tagliato panno,
per racconciare il vecchio? e qual ritegno
in esse commissure quelli avranno?
e chi fu mai che 'l nuovo vin fondesse
ne l'orna vecchia, ed ambo non perdesse? —

100

Seguendo tuttavia cotai parole
un principal di sinagoga viene
inanzi a lui, che molto s'ange e duole
ch'omai la figlia sua fuor d'ogni spene
di medico sen muore, e ch'altra prole
non ha che lei né aver la etá sostiene.
Però non senza pianto il prega, voglia
campar da morte lei, trar sé di doglia.

101

Iesú, come signor ch'assai parteggia
non con veruna sorte, ma con fede,
nulla risponde allor, ma signoreggia
nel costui cor che pienamente crede;
e mentre va con l'infinita greggia,
che stanco mai non ha seguendo il piede,
colui, fatto giocondo, avanti corre
sol per poter l'albergo suo comporre:

102

comporlo ed adornar, ché ricevute
ad esser vi hanno le virtú divine.
Non piú de la figliola la salute
gli cal che s'un tant'uomo a sé decline,
in cui non sta fra tanto la virtute
in ocio no, ma le sue medicine
cangiando il torto in dritto, il sozzo in bello,
tutte in andando imparte a questo a quello.

103

Donde quel nobil uomo, in maggior speme
giá sorto, ecco al contrario fu ritratto,
perché piú fresche nòve, omai supreme,
vengon esser la figlia morta affatto.
Allora il miser padre, in su l'estreme
ripe del suo sperar venuto, ratto
cadde a quel nunzio, e lungo mai quant'era
gittasi a terra e piagne e si dispera.

104

Mosso a pietá di quel tapino padre
l'altissimo di Dio figliuolo disse:
— Ahi! voglie umane quanto siete ladre
d'alme ch'al ciel son destinate e fisse!
Di che ti lagni, o padre, se a la madre
terra tornò la terra, e se rivisse
lo spirto di tua figlia, d'ogni errore
uscita a contemplare il suo Fattore?

105

Giá non è morta no, se non in quanto
la poca fede tua ti si l'ancide!
Or t'alza, e vien con meco, e lascia 'l pianto! —
E 'n questo dir con gravitá gli arride;
ond'esso, ritto in piede ed altro tanto
in la renduta speme non piú stride,
non piú parole isfoga di dolore,
ma lieto corre dietro al Salvatore.

106

E pervenendo con le turbe al tetto
che d'urli e suon di man donneschi tona,
fu con lor di dolersi anch'egli astretto
per sua natura sommamente buona.
Passa fra il pianto de la morta al letto,
cui le dogliose madri fean corona,
e seco ha scelto fuor del suo drapello
l'ardito Pietro, Giacomo e 'l fratello.

107

Stan gli altri ad aspettar fuor su le strade,
ché 'n petto a lor si serra ogni uscio e porta:
e questo per voler del savio accade,
né dirvi la cagione ancor m'importa.
Allora il largo fiume di pietade
spruzzò del suo liquor la carne morta
di quella figlia, e lei rendette in vita,
ch'a gran dolor del padre era fugita.

108

In quel sembiante che d'april o mazzo,
venendo un nuvol spinto da doi venti,
rompesi a 'n tratto e di gross'acqua un guazzo
giú versa sí, che i fior s'acchinan spenti;
ma poi, voltando il tempo, ecco d'impazzo
scotesi Apollo e mostra i raggi ardenti,
ond'ogni fiore e fronda, al ramo e stelo
risorto, abbella il prato e guarda in cielo:

109

cosí quella famiglia lagrimosa
e nel dolore del suo padre afflitta,
tosto risorse a l'insperata cosa
di veder viva la defunta e ritta.
Stupisce avanti, poi religiosa
tutta per terra subito si gitta,
e rende grazia al Medico dond'ogni
rimedio nasce a' nostri uman bisogni.

110

Il qual commette a tutti che tacciuto
quell'atto sia, perché non esca in luce.
E questa è la ragion che ricevuto
non entro il popol fu dal saggio Duce,
per darne documento ch'è perduto
il ben ch'a cercar lode umane induce,
benché né questa mai né simil opra
potrassi far, ch'alfine non si scuopra.

111

Rendute grazie con quell'umil atto
far seppe il gentil uomo al Re de' sensi:
esce d'albergo, e gli uomini giá fatto
gli han cerchio intorno ramischiati e densi:
vorrian saper come sia gito il fatto;
non è chi dica il ver, non è chi 'l pensi;
sónogli sempre a lato, inanti e dietro;
altri pregan Giovanni, ed altri Pietro.

112

Pregavan loro, e piú l'iniqua setta
de' sacerdoti, per intender chiara
la cosa, ove si fosse alfin ristretta,
s'è morta o se da morte si ripara.
Ma non vien lor ciò fatto, ch'ognun stretta
la bocca tien, com'ubedir s'impara.
E 'n questo tanto in sul montar d'un ponte
duoi ciechi a lunge sollevâr la fronte.

113

L'oscura fronte sollevâr lontani,
ch'appropinquar no' 'i lascia il numer grande:
dánno a lor guide le sinistre mani,
e vanno ove la fede par che 'i mande,
la qual promette a loro che fien sani
da Quel che 'l suo tesoro a tutti spande.
Giá de l'albergo giunti in su le porte:
— *Miserere* di noi! — gridavan forte.

114

Quest'era un domiciglio stretto e basso,
ove 'l Fabro del ciel solea talotta
riducer a posarsi il corpo lasso,
come fan gli animali o 'n nido o 'n grotta:
stanze di marmo o d'altro vivo sasso
dimette a voi, mondani, che corrotta
la mente avete in fugitive pompe,
che 'n sul piú vago fior morte trarompe!

115

La Bontá senza essempio, e de la vita,
Iesú, fontana, vede gli orbi e parla:
— Credete voi ch'io possa la smarrita
luce tornar? — Risposer: — Non tornarla,
ma l'alta tua potenzia ch'è 'nfinita
può piú del sol sei volte incolorarla! —
Per tanta fede allor quelle palpèbre
toccò con mano e scosse le tenèbre.

116

Qua l'aer azurin, lá il campo verde
veggon ch'agli occhi fôr gran tempo spenti,
né sol degli occhi ciechi si disperde
la tenebria, ma da le cieche menti.
Due son le grazie, e nulla se ne perde,
ché ne rimangon amboduoi contenti,
perché di viva fede il gran splendore
apre di fuor la vista e dentro il cuore.

117

Gittan gli bastoncelli, che non sono
né piú di lor né d'altre guide al vuopo.
Usciti da Iesú, dan fama e suono
che Chi sa medicar senza siropo
e senza impiastro alcun, fatt'ha lor duono
di que' quattr'occhi; donde avanti e dopo
si veggon chiaramente il piano e l'alpe,
ch'or givano tanton' sí come talpe.

118

Tant'era l'allegrezza ed il contento
d'avere agli occhi racquistato il lume,
che contra il fatto a lor commandamento
da Lui, che di celarsi ha per costume,
van predicando a tutti, ed argomento
fan co' lumi di ciò ch'un divin nume
era Iesú, figliuol di Dio, Re forte,
che del suo regno a tutti apre le porte.

LIBRO OTTAVO

I

La generosa Fama, piú che mai
vaga di rimbombar fin a l'inferno
le molte opre immortali di chi omai
va bere il suco del voler paterno,
spiega ben mille suoi pennuti rai,
scorrendo il mondo tutto; ne sí interno
né lido è sí riposto od antro o tomba
che non vi s'oda il grido di sua tromba.

2

Ma perché altrui maggior fa per costume
col suon, cui non risponde poi l'effetto,
avendo essa col numer de le piume
di lingue, mani ed occhi egual ricetto,
non però di Iesú montar presume
col rumor di sua lode a l'alto oggetto,
ché con tremille bocche non ha dove
dir possa in parte l'onorate prove.

3

Trascorre dunque a volo il grande augello
e piove d'alto audaci lingue e sciolte:
sí parla, e s'ode che 'l rinchiuso avello,
dove di Lazar l'ossa eran sepolte,
ad un sol grido del celeste agnello
s'aperse in vista di brigate molte,
veduto de l'ossame a loro innante
drizzarsi un uomo vivo in su le piante.

4

Né pur drizzossi, ma con vivi detti
usò ringraziar chi a vita il rese,
e che tal cosa grandi e pargoletti
correan mirar, posposte loro imprese,
ed in Betania piú di mille petti,
che l'abbracciâro, nuovo amor incese,
sí che a parecchi segni manifesto
fu ch'era inver dal mortal sonno desto.

5

Cosí la Messaggera sona e porta
l'accesa fiamma di tant'opre buone.
Salta ciascun eletto e si conforta
venire omai chi 'l popol suo sprigione,
chi, la giá cotant'anni chiusa porta
schiudendo, tolga il regno al fier Plutone.
Sol sta de' farisei l'odio, l'intento,
qual sasso a l'onda, qual vecchi' olmo al vento.

6

Dura sentenzia per lor sozza vita
gli avea da la ragion sí allontanati,
ch'a' lumi vista, ch'a l'orecchie udita,
ch'al core han morti i sensi ed indurati;
né Tesifòn, con le sorelle uscita
del doloroso abisso de' dannati,
cessa lanciar tant'aspidi e ceraste,
c'han giá lor trecce lacerate e guaste.

7

Fanno conciglio nel gran tempio; e dove
dir lode a Dio conviensi ed adorarlo,
anciderlo si trama: tanto 'i move
d'invidia il sempre lor mordente tarlo!
E 'n ricompenso di sí degne prove,
d'opre sí nuove, cercan lapidarlo;
e ben sapranlo far, ché le pareti
son tinte ancor del sangue de' profeti.

8

Ma 'l padre d'ogni mal però nol prebe
lor tanto ardir, ch'ardiscan farlo ancora;
perciò che rumor grande ne la plebe
sollevar si potrebbe in poco d'ora.
Ricopron l'odio adunque, il qual non ebe,
non scema piú, ch'è chiuso, e non vapora,
ma piglierá piú forza, qual costume
ha pressa fiamma o sostentato fiume.

9

Dicean fra loro: — E che dobbiam far noi
di cotest'uom, cui tanti segni e tanti
escon palesi, e piú n'usciran poi?
Donde le genti e popoli, ch'inanti
li costui fatti e de' seguaci suoi,
eran ad util nostro tutti quanti,
corrongli dietro, e per Figliuol di Dio
l'han divolgato, e noi messi 'n oblio?

10

Se non si occorre con astuccia ed arte
o pur con forza, noi cadremo al fondo,
però che tutto 'l regno, non che parte,
move a seguirlo; e piú ch'egli (secondo
ch'a voglia sua dischiuder sa le carte)
si fa colui che giudicar dé' il mondo
(né tiensi a dicer questo il dito a labro:
tant'è superbo un nato di vil fabro!),

11

dubbio non è che, di Giudea gelosi,
gli empi romani, udendo ch'esso audace
sollevator di plebe con dolosi
suoi parlamenti fassila seguace,
come schivi che sono e sospettosi,
verranno ad inquetar la nostra pace;
ond'anco converrá portiam la soma
d'Egitto e Babilonia dentro a Roma. —

12

A questo alzò la baldanzosa fronte
quel che fu allor pontefice de l'anno:
— Non è — disse — fra voi chi si raffronte
al saper dir la via, ch'usciam d'affanno:
le carte, agli altri oscure, a me sol cónte
per l'onorata sedia, detto m'hanno
che, per salvar il popol di sua noia,
fará mistier ch'un uom per lui ne muoia. —

13

Anna, ch'era piú vecchio, afferma il detto,
né fu di lor che poi non congiurasse;
sí che la veritá d'un maladetto
non far puotéo che 'n bocca non entrasse,
mirando a la cagione, al grande affetto
di quella dignitá quant'importasse;
e mentre van cercando a sé piú corta
via di far questo, battesi la porta.

14

La chiusa porta del crudel conciglio
fort'è percossa e molto risospinta.
Ricadde allor piú d'un superbo ciglio,
piú d'una faccia di pallor fu tinta:
san l'odio contra sé, san lo periglio,
che portan de la plebe a l'arme accinta,
accinta in danno di chi un pel torcesse
al suo profeta, non pur l'uccidesse.

15

Caifa commette al portinar ch'intenda
di quel picchiar sí forte la cagione,
ma cauto stia che dentro alcun non prenda,
se fosser piú di cinque o sei persone.
L'usciero, acciò 'l commando non trascenda,
l'orecchia e l'occhio a la fessura pone;
dove comprende un solo, ma non vede
quanti demòn tengon quel corpo in piede.

16

Albergo di demòn, quel corpo exangue
ha mani, bocca ed occhi, orecchie e naso,
fatt'uscio e varco a mille, non ch'un, angue
che l'han di divin tempio fatto un vaso
d'eterni guai, dove lo spirto langue
tra' roncigli d'Alchin, di Satanaso.
Ingrato Giuda, quanto fôra stato
meglio per te giamai non esser nato!

17

Torna quel servo, e parla ch'un seguace
di quel tant'uomo ch'è contrario loro,
voria (se d'ascoltarlo non gli spiace)
dir cose d'importanzia in consistoro.
Ciascuno in ciò si meraviglia e tace,
finché da vespe l'agitato toro
vien loro avanti e men la fronte piega
di putta vecchia e rofiana strega.

18

— S'io vi do in preda — disse — il mio Maestro,
quanto di premio n'asseguisco poi? —
In questo dir le parche in un capestro
cominciano a tramar gli stami suoi.
Al qual risposer presti: — Se ben destro,
se ben occulto fai cotesto, noi
trenta danar d'argento t'assignamo,
ch'avrai tantosto che da te l'abbiamo. —

19

Non piú v'indugia il re de' traditori:
esce da l'empia e lorda sinagoga;
dovunque passa le viv'erbe e fiori
col mortal tosco di sue piante affoga,
finché pervenne ove con l'altre sori
Cloto l'aspetta e la tessuta soga
con secretezza tal gl'impose al collo,
ch'ei non s'accorse finché diede il crollo.

20

Girava di Betania pel contorno
quasi celatamente il sommo Verbo,
attendendo l'omai propinquo giorno,
che ber dovea del Padre il melle acerbo
e, qual vitello ch'or produce il corno,
darsi allo stol de' lupi, che superbo
tutto lo rompa, spezzi, strugga e spolpe,
per sue non giá, ma sí per nostre colpe.

21

Di Madalena il frate è sempre seco,
puoc'anzi dal sepolcro in piede sorto.
Alcun de' farisei sí 'l guarda in bieco
e cercalo tornar, com'era, morto.
Evvi quel ch'or vi vede, il nato cieco,
e chi fu pria lebroso, e chi fu torto,
l'adultera giá casta, e quel pigmeo
ch'ascese il sicomor, dico Zacheo.

22

Nasi, occhi, orecchie, gole, gambe, mani
son mille mille, che fôr manchi, or fermi:
d'idropisie, catarri, umori insani,
fianchi, stomachi, febri, scabbie, vermi,
con petrose vesiche ed altri strani
ed infiniti morbi, inferme, infermi,
giá sani, ovunque va, seguendo il vanno
per levar anco de' suoi falli il danno.

23

Non vengan giá per oltraggiarlo un pelo,
nonché per porlo in croce, Caifa ed Anna!
Sentiran forse quanto possa il zelo
ch'un popol arma d'altro che di canna,
e vederan cader (non giá dal cielo,
perch'abbia il suo sapor) de' sassi manna,
che di lor faccian quel che piú fiate
volser far essi al Mar de la bontate!

24

Però Iesú, che senza lor schifare
ben puote sempre qual si fosse oltraggio,
vuols'anco senza lor puoter serbare,
sí come quel ch'era del Padre ostaggio,
l'impromesse a noi fatte su l'altare
di Mosé, e quelle ancora fatte al saggio
Abramo ed al figliolo ed al nipote,
vòlte che sian le destinate rote.

25

Eran pur fra le turbe misti alquanti
de' sacerdoti, e non so quai d'Erode;
ma, come arpie, ne' colombini manti
mostran bei volti e celan brutte code.
Mandano certi sciocchi a lui davanti
per non scoprir la giá tramata frode,
ch'era di farlo a Caifa reo di legge
overo a quel roman che 'l fisco regge.

26

Vanno li sempliciotti, e pur di quelli
che dan tutto il giudiccio a creder troppo;
dicon: — Maestro, noi, per esser felli,
gimo a l'orbesca piú che di galoppo;
ma non cosí tu giá, che sciogli e svelli
come dottor verace ogn'arto groppo.
Dinne, pregamo, il tuo parer, se dènsi
a Cesar dare o pur negare i censi. —

27

Risponde il sommo Ben senza pensarvi,
come chi sa le menti altrui secrete:
— A che profitto vi esce l'accordarvi
di tentar me, ipocriti che siete?
D'orgoglio magni e di consiglio parvi
voi fosti, siete e sempre mai sarete!
Costá mostrate a me qualche danaro! —
E quelli, udendo ciò, lo gli recâro.

28

Esso, ch'eternalmente non riceve
né passion d'oblio né d'ignoranza,
pur degnasi di cosa tanto lieve
chieder chi è 'l sovrascritto e la sembianza,
e poi dar lor risposta che si deve
non fare a' tasse de' signor mancanza;
ché quanto a Cesar cade, a Cesar caggia;
ma quel che cade a Dio, Cesar non aggia.

29

Quelli, confusi e per sé fatti rei,
tornano ai mastri loro, e stan lontani.
E poco stante alcuni saducei
(gente che toglie a riso i corpi umani
di quanti nacquer mai, nonché d'ebrei,
doversi ravvivar co' piè, con mani)
gli addomandâro un dubbio per accôrlo
nel ragionar: pur lor dignossi esporlo.

30

— Giá fûr sette fratelli, i quai, di morte
per cagion sola, successivamente
dal primo a l'ultim'ebber per consorte
una sol donna; e Mosé ci 'l consente.
Or snoda il groppo: allor che 'n su le porte
del ciel verrai per giudicar la gente,
rendendo a noi quest'ossa e nervi istessi,
quella tal moglie a cui giungerai d'essi? —

31

E questi ancor potean a la risposta
di vergogna morir, se n'era in quelli.
Mostrato a lor che, qual è sotto crosta,
putrido corpo, d'indorati avelli,
cosí lor ignoranzia sta nascosta
nel manto di dottrina, e son sí felli,
che solo è l'arte lor di far che sia
creduta esser pietá l'ipocrisia.

32

Donde potean intender che non segni
se non esterni avevan di dottrina,
ma che 'n la scorza, in guisa d'arsi legni,
non ebber suco mai di disciplina;
ché, quando in le Scritture fosser degni
di ben spiar la volontá divina,
non gli verrebbon domandare inanti
cose talor, che sanno ancor gl'infanti!

33

Però che, quando i corpi, rapicciati
con l'alme lor beate, andranno in cielo,
degli angeli non men glorificati,
avran sí come stella ciascun pelo;
non fie piú lor mistier che maritati
sian ambo i sessi, ché 'l corporeo velo
sará piú d'un bel vetro trasparente,
duono ch'al generar è impertinente.

34

Allora i farisei, vedendo sciolto
e sparso il primo ed il secondo laccio,
vengono al terzo, ch'un di lor, piú molto
duro di sasso e freddo piú di ghiaccio,
mandano a lui, come sòl far l'occulto
nemico che dá il colpo e cela il braccio.
Vien esso e dice: — Precettor leale,
dimmi qual sia 'l mandato principale. —

35

Il gran cortese non gli occulta il vero,
ch'almeno, s'ai ferrigni cuor non giova,
giovi a la turba nonch'a Toma e Piero
e gli egri sensi al bene oprar commova:
gli spone ch'amar Dio s'è lo primiero
divin commandamento, e poi gli prova
di questo e d'amar l'uom quanto se stesso,
prender la legge coi profeti appresso.

36

Dir poi d'altro precetto si rimane
oltra 'l divino ed il fraterno zelo,
tra perché gemme al porco e santo al cane
avrebbe dato al trapassar d'un pelo,
tra perché 'l detto era bastevol pane
a pascer i figliuoli del Vangelo,
e, vòlto a' farisei, cosí parlando
anch'esso a loro fece un tal domando:

37

— Dite voi, sacerdoti, s'a voi pure
sta sciôr le carte e trarne le medolle:
quel Cristo a voi promesso, acciò vi cure
le lorde piaghe e le durezze ammolle,
over quel buon pastor, che le sozzure
lavi di vostre capre mal satolle,
di chi è figliuol? dite, non stia coverto! —
Risposer: — Di David egli è di certo.

38

— Come ciò? — disse — di David s'aspetta?
non vi rimembra, o de la vigna eredi,
che David canta in spirto e dir s'affretta:
« Disse 'l Signor al mio signore: or sedi
a la man destra mia, fin ch'io ti metta
gli empi aversari tuoi di sotto a' piedi »?
Or dunque pare a voi che 'l senso quadre,
ch'ei gli sia servo, e voi gli 'l fate padre? —

39

Non ebber gl'ignoranti ed idioti
quel che 'n risposta si potesse dire,
né s'anco fosser stati Egidi o Scoti,
od altri professor di contradire:
Iesú, che vede lor non men rimoti
dal ver, che presti sempre a sdegni, ad ire,
perch'abbian piú voler di porlo in croce,
vòlto a le turbe, alzò cosí la voce:

40

— Su l'onorata catedra di Mòse
oggi seggon gli scribi e farisei:
ma, come che sian l'opre lor ritrose
ai parlamenti assai conformi ai miei,
fate ciò che vi dicon, ma le cose
lor sconce e gli atti d'ingiusticcia rei
non fatti sian, per quanto avete care
l'alme, se vi cal pur di lor salvare!

41

Su l'altrui spalle pongono quei pesi
ch'a dromedari e boi fôran soperchi:
non a le lor, però, sono scortesi,
trovando a le menzogne i lor coperchi:
ciò è che 'l freno a li dottori, accesi
nel predicar, ne l'arguir de' cerchi,
sia rallentato a far piú lievi cose,
ché lievi appellan essi e men gravose.

42

Quel ch'è leggér vi dicon esser grave,
ed ogni grave incarco fan leggero,
per avariccia intenti che le prave
lor ciance abbian in sé color di vero,
e 'l lume orbato lor da grossa trave
non paia in gli occhi altrui se non sincero:
donde secondo i loro avisi oprate,
ma l'opre d'essi far non v'impacciate.

43

Scritt'han la legge al capo e intorno agl'imi
lembi di que' lor ampi e ricchi manti;
negli occhi al ciel son istrioni e mimi,
negli occhi al mondo sacerdoti e santi;
voglion ed aman sempre i seggi primi
come dottori al mezzo d'ignoranti,
ed esser salutati ed esser detti
saggi rabbini e precettori eletti.

44

Ma voi, consorti miei, non vi curate
fir detti bianchi, ancor non siate negri:
come figliuoli a Dio l'un l'altro amate,
né sia frá voi ch'esser maggior s'allegri:
in terra un Mastro, in ciel un Padre abbiate,
ma riputate voi vil servi e pegri:
qualunque altier si leva fie bassato,
e chi va chino e basso fie levato!

45

Guai dunque, o scribi, a voi, e farisei,
fallaci e mentitori di giusticcia,
che di tante mort'alme siete rei,
perché 'l ciel chiude a lor vostr'avariccia!
Guai, dico, a voi che miseri trofei
fatt'ha di quelle il re de la maliccia:
vostr'è la colpa e vostro ancor fia 'l danno
ch'avete a ripurgar ciò ch'esse fanno!

46

Guai a voi, scribi e farisei malnati,
che pecore di fuor, di dentro lupi,
la carne, l'ossa, il sangue devorati
di vedovette e d'orfanelli pupi:
cuor aspri che voi siete ed impetrati,
come se fosti nati o 'n selve o 'n rupi!
Che válvi poi quel vostro orar prolisso,
ch'accrescavi la pena de l'abisso?

47

Guai a voi, scribi e farisei deliri,
che, per far vostro un alieno e strano,
cercate tutto 'l mondo a larghi giri,
ch'ei sia peggior ebreo, s'è mal pagano!
Guai, dunque, a voi che di doppi martíri
Genna gli accresce l'empia vostra mano,
ch'ove denno imparar da' sacerdoti
esser a Dio, son al demòn devoti!

48

Guai a voi, scribi e farisei bugiardi,
che, come s'hanno indici manifesti,
voi siete al divin culto pegri e tardi,
a l'util vostro risvegliati e presti:
voi sopra seminate ortiche e cardi
a gigli, rose ed altri fior celesti;
voi fatto avete al tempio peggior danno,
che mai non fece qual si sia tiranno!

49

Guai a voi, scribi e farisei rapaci,
ch'al tempio antiponete l'òr del tempio;
voi gli uomini, di mill'error capaci,
piegate al voler vostro e pravo essempio:
quinci gli voti a Dio si fan tanaci
per vostro sol consiglio ingiusto ed empio;
donde ciascun dal debito si torse
per tôrre al tempio e dare a vostre borse!

50

Guai a voi, scribi e farisei perversi,
ch'ov'eran mirti, allori, ebèn, ginepri
de le sant'opre, quegli avete immersi
de le prav'opre ne le spine e vepri!
Or, se temete Dio, qui può vedersi,
ché siete paventosi piú di lepri
qualor v'assaglian queste umane spate,
ma di Dio a l'ira fiere scatenate!

51

Guai a voi, scribi e farisei ribaldi,
ch'avegna sian a Dio vostr'empie astucce
ingiuriose, piú vi state saldi,
nulla temendo ch'egli si corrucce!
Voi siete a tôr de le decime sí caldi
di menta, ruta, aneto ed altre erbucce:
ma la pietá dov'è? dov'è la fede?
dov'è l'oprar che 'n legge Dio richiede?

52

Guai a voi, scribi e farisei ritrosi,
di dentro al ben, di fuore al mal rubelli!
Come si vede in vista i gloriosi
soldati ornar d'insegne i bianchi avelli,
ma dentro i corpi puzzano, corrosi
da stomacosi vermi e serpentelli;
cosí voi siete ipocriti e bugiardi,
donde convien che l'ira non piú tardi.

53

Gierusalem, Gierusalem, ch'ancidi
e anciderai chi 'n tuo profitto venne,
tante volte giá volsi nei miei nidi
raccôrre i figli tuoi sotto le penne:
ma, lasso! che durissima ti vidi
ed ostinata contra a chi sostenne,
da poi tanti profeti da te morti,
calar dal cielo, acciò ch'al ciel ti porti.

54

Però tu se' quella diletta vigna
(diletta piú, non giá com'anzi fosti),
che 'l padre di famiglia per benigna
natura sua piantò per farne mosti:
mosti suavi ove sia chi ti cigna
intorno d'alte siepi e lidi angosti,
ed una de le due belle stagioni
di fiori, e l'altra d'uve ti coroni.

55

Ma gli cultori tuoi per morbidezza
lasciato han ruginir lor falci e zappe:
però de le tue piante ogni vaghezza
contrasse orror di sterpi, ortiche e lappe;
e peggio fu ch'ogni lorda bruttezza
ti fenno i porci sotto umane cappe,
finché, di be' giardini in duri ed adri
boschi conversa, diesti albergo a' ladri.

56

Vedendo il tuo Signor fatt'esser strazio
di te, qual di comun selva non fassi,
piú d'un servo mandò fra breve spazio
agli aratori tuoi vezzosi e grassi;
ma il lor desio, non mai di sangue sazio,
gli armò sempre le man di ferro e sassi,
perché, d'Abel scendendo a Gieremia,
tutti gli ancise infino a Zacaria.

57

Sostenne il Padre mio le lor tant'onte
molti, molt'anni e secoli fin ora:
acciò che dunque ad alto tu sormonte
di tal lordura e 'n te lor colpa muora,
ti manda il proprio figlio giú dal monte
in questa valle, che ti tragga fuora
de gli adultèri tuoi, de le malnate
tue spine tante a la meglior pietate. —

58

Cosí parlando, tuttavia non puote
non mandar fuor per gli occhi alcune stille:
piagne l'Amore umano, e da le gote
movel pietá, che lagrime distille;
poi del bel viso le serene note
ritorna, e con parole piú tranquille
comincia i suoi figliuoli a confortare,
di pensier tempestosi fatti un mare.

59

Fu schietto quel parlar, che ben dovea
rallentar gli odii e farisaiche invidie;
ma sí corrotta è lor natura e rea,
sí dure ed ostinate lor perfidie,
ch'arrabbiati vanno ove sedea
Caifa con gli altri ad integrar le insidie,
finché 'l lupo tornato fra gli agnelli,
Giuda, dia lo pastore in mano a quelli.

60

E mentre s'apparecchia il modo e l'ora
di dar travaglio a pace, morte a vita,
ecco ad un tratto veggono di fuora
de la citade uscir gente infinita.
Tal cosa piú lor cruccia, morde, accora
e d'appiccar se stessi piú gl'invita,
ch'ove con pietre cercan di spezzarlo,
la turba vien con palme ad onorarlo.

61

Eran duo' degli apostoli con fretta
tornati allor da non so qual castello,
mandati lá per trarne l'asinetta,
cantata giá tant'anni, e l'asinello,
ch'avesse ad esser la giumenta eletta,
in cui sedesse il mansueto Agnello
per girsi al sacrificcio de la croce,
squarciato e rotto, senza mai dar voce.

62

Tutti, seguendo l'amoroso Piero,
da dosso i propri manti si levâro,
e d'essi a quel ginetto, a quel corsiero
l'arzone e gli altri addobbamenti ornâro.
Móntavi sopra il forte cavagliero
per gire a far di sé nom'alto e chiaro:
va l'animal né giá calcar si sente
da chi nel pugno ha 'l mondo e la sua gente.

63

Quel giovenetto e tenero polletro,
che 'n sé di gentil popolo tien forma,
correndo a la Giudea sua madre dietro,
non ha segnale ancor di legge e norma:
avrá sol cura di domarlo Pietro,
di Cristo pur, non di Moisé, per l'orma,
e ne verrá sí forte, che per soma
si porterá Cartago, Atene e Roma.

64

Lo spirto ch'alto spira, ove gli grada,
turbò sí la citá mentre vi arriva
il mansueto Re, ch'ogni contrada
d'uomini, donne e parvoli si priva:
escene un popol contra, e per la strada
chi d'olmo e quercia, chi di palma e oliva
spargon novelle frondi, e piú persone
tengonle in mano e fansene corone.

65

Quelli fanciulli teneri e leggiadri,
co' ramuscelli in l'una e l'altra spanna,
instrutti e ammaestrati da lor madri,
cantando fan sonare il ciel « osanna! »;
stendono in terra le lor veste i padri,
e qua e lá tutto 'l sentier s'appanna,
ove passa l'Altissimo immortale,
imperador sul piú vil animale.

66

Giá recevuto dentro da le porte
dir non si può con quali e quanti onori;
né picciol è né grande che non porte
o ramo in mano o sparga foglie o fiori.
Sol de l'invidia la vivace morte
di scribi e farisei tormenta i cuori,
ove ricevon tanti dardi e chiodi
quante sentono a Cristo dicer lodi.

67

Ma né per questo il Redentor reale
contenne il zelo di sua nobil stanza;
tròvavi dentro il volgo bestiale
ridotto aver non so che brutta usanza
di traficar lor mercatura, quale
si vede anch'oggi far con arroganza
del popol cristian, c'ha qui l'essempio
di quanto importa il mercantar nel tempio.

68

— Dormite, o voi pastori, e non v'incaglia
d'aver nome venale e mercenaro,
ch'omai sia giusto vender fieno e paglia
ove gli antichi in spirito adorâro?
Qual maggior fallo, dite, il vostro eguaglia,
che sopportate al volgo temeraro
far l'alma chiesa, ove adorâr gli padri,
piazza di mercator, speco di ladri? —

69

Ché se 'l Fonte, se 'l Mar de l'amorosa
benignitá non puote non turbarsi
veder nel tempio suo piú d'una cosa
in guisa di mercato a prezzo darsi,
e la noiosa, tolte alcune corde,
turba cacciò, lasciando sconci e sparsi
banchi, mense, colombe, agnelli e molte
vivande quivi al sacrificcio accolte,

70

or ch'averebbe fatto, se veduto
un Lanzano vi avesse o Riccanata?
anzi s'un laido stormo e dissoluto
di putte, d'ubriachi far danzata?
Cosí va il tempio, ed Eli stassi muto,
e non attende a la divina spata,
né punto si rimembra che i potenti
potentemente sosterran tormenti!

71

Cosí Iesú con un terribil sguardo
e col flagello il tempio avea sgombrato.
Non uomo fu sí altier, non sí gagliardo,
che nol temesse austero e non irato:
provò la sferza chi al campar fu tardo,
e guai a lui se fossesi voltato,
ch'ove del Padre suo travien l'onore,
fassi sentire in zel, non in furore!

72

Ed ecco, di sue prove al suono indutti,
molt'uomini traean un muto e sordo,
che, pien di neri spirti, orrendi e brutti,
sté 'nanzi al Salvatore, il quale, ingordo
di parimente ristorar noi tutti,
presto ch'al vischio suo quest'altro tordo
vid'esser appaniato, a mano il prese,
giá tutto di villan fatto cortese.

73

Perché de la sua man celeste al tatto
caccia gli spirti ed il parlar gli rende,
ciascun del volgo, a tante prove, matto
vien di stupor; ma 'l fariseo ne frende,
ma rugge in guisa d'orso ch'abbia tratto
da l'ape il muso enfiato, e piú s'incende
di pessimo livor, piú ch'ognor vede
aver tal fama il suo nemico in piede.

74

Non puote Aletto in lor tenersi a freno,
che ad alta voce con bavose canne
fuor non gittasse l'invido veneno
e digrignasse l'incurvate sanne:
dicon gli ontosi porci che 'l sereno
angelico Dottor, da le cui spanne
l'ottavo cerchio gli altri sette abbraccia,
in Belzebú gli neri spirti caccia.

75

Tal scortesia (che s'altra fu maggiore
giamai non so né di piú duro morso),
cheto portò d'ogni bontá l'Autore,
fatt'agno ove dovea fors'esser orso.
Stette quel viso nel suo bel colore,
né fu di sangue al cor verun concorso,
accorto sempre, occhiato e circonspetto
d'unir gli essempi a quanto ebbe mai detto.

76

Ma la risposta, che lor fece, quale
potuto arrebbe a tigri, a lupi, non che
piegare i cuori agli uomini, fu tale:
— Ahi menti furibonde, ahi voglie tronche
di bel raggio divino e naturale,
che 'l vostro sempr'errar per le spilonche
d'importun'ombre in stato tal v'ha scorte,
ch'omai vi lece disperar le porte!

77

Voi come ciechi, sordi ed impetrati,
contrari a chi 'l mal vostro ognor sospira,
m'apponete fra gli altri mille aguati:
che de' demòn la peste non si tira
per me de' corpi fuor, se congiurati
prima non sian in spirto orrendo d'ira,
lor duca Belzebú, lor fier tiranno:
parole, inver, che 'n sé ragion non hanno!

78

Ragion derrebbe a voi pur dare aviso,
come colei che scorge al dritto passo,
ch'ogni qual sia regname in sé diviso
cade sosopra e fassene conquasso,
finché dal fondo e ceppo sia reciso;
come si sa ch'ogn'alto stato a basso
sen giace per discordia, ed in contraro
per pace l'umil cose al ciel n'andâro.

79

Se dunque un pravo spirto l'altro oppugna
(sciolta cagion d'odio fra loro e lite),
bisogna ch'esso regno si disgiugna
né sian lor squadre in maltrattarvi unite;
ché, mentre vincer Belzebú la pugna
vuol contra Satanaso, assai spedite
da' lacci d'esso andranno l'alme vostre,
fatte sicure a lor contrasti e giostre.

80

Oltra di questo, come crederete
che 'n vostro beneficcio voglian essi
spegnersi l'un con l'altro, se lor siete
di mille ingiurie e piú nel cor impressi?
Onde v'han sempre od amo o vischio o rete
di lor maliccia tesi, acciò che messi
giú de la lor perduta grazia siate
per seco sempre avervi alme dannate.

81

S'anco di Belzebú l'arte invocando
da l'uman forme scaccio i suoi consorti,
i vostri figli, ch'or a un sol commando
seguir vedeste me costanti e forti,
con qual spirito buono opur nefando
sanâro i corpi da' demòn distorti?
Or non col nome mio? Che, dunque, dite?
me sol cosí empiamente ognor schernite?

82

Però voi, padri, da essa vostra prole
sarete al giorno estremo giudicati
di gire in bando ove non luca il sole,
fra quei ch'eternamente son dannati;
perché né ai fatti miei né a mie parole
voleste mai chinarvi, anzi piú irati
ver' me piú ch'io vi palpo, date grido
che in Belzebúb oprando sol mi fido.

83

E Belzebúb e Satanaso, lordi
signor del pazzo mondo e de l'inferno,
fûr, sono e sempre fien tra lor concordi
d'invidiare a l'uomo il bene eterno;
dond'io con questi miei non muti e sordi,
a ben discerner quel ch'io me' discerno,
sonomi a quelli opposto, e sol per scampo
de l'alme vostre contra lor m'accampo.

84

Sin qui trionfato hanno quei tiranni
de l'infelici, e fattone gran prede:
or venni per scatarli, giunti gli anni
che debbe sottoporsi legge a fede.
Voi pur vedete s'io riparo ai danni,
cui del ciec'occhio, cui del torto piede;
ma sopra tutto agli demòn infesto
son d'ora in ora ed a scacciarli presto.

85

Pace dunque fra noi com'esser puote,
diversi essendo di natura e stato?
Però le voglie mie vi sian qui note:
chi non è meco è dal contrario lato;
siamo duoi capitani, e a noi divote
son varie genti e un popolo fidato,
né d'altro cale al gran nemico in fuore
di farmi un mio vasallo traditore.

86

Di che piú tosto voi temer dovete,
non v'abbia Belzebú sotto sua insegna;
ché, se cotanto in l'opre mie frendete,
né sia di voi pur uno il qual sostegna
d'udir ch'io sani l'alme sozze e viete
over ch'a morbi corporai sovegna,
indiccio manifesto al mondo date
che col tirán contrario a me voi siate.

87

Quanto fia l'util vostro, e mio piacere,
passar di quelle a queste invitte squadre!
Ché se, dapoi gli avisi e le preghere,
dure minacce lánciavi mio Padre,
derreste pur sua forte man temere,
derreste pur campar fuor di quell'adre,
fuor di quelle dal ciel bandite genti,
che vosco in fiamma sempre fian dolenti.

88

Ben so che voi sapete l'esser vostro
errar dal giusto, benché al volgo ascosi;
ma l'odio che portate al valor nostro
vi tien, vostro malgrado, a Dio ritrosi:
e questo è 'l peggior vizio che dal chiostro,
che dal centro infernal gli spirti ombrosi
recasser mai con gli altri al mondo, intanto
che detto vien « peccato » in Spirto santo. —

89

Queste con altre assai parole il Saggio
lor disse, al seco averli sempre intento.
Ma di tal ceppo son, di tal legnaggio,
che, s'omo in rete mai può accoglier vento,
se ne le man serrar d'Apollo il raggio,
cosí tenean quei duri il parlamento
del vero ne l'orecchie, e men nel core,
ch'uscir non voglion di lor puzzo fuore.

90

Nel puzzo come i boi gioiscon lieti,
dando di corno a ch'indi trarli vuole:
fingonsi, nondimeno, mansueti
esser venuti a l'alme sue parole;
tutti nel volto son tranquilli e cheti,
rosi nel cor da l'invide tignole;
sembiante in lor non è che non s'appulcri,
sí come i bei, ma putridi sepulcri.

91

A lui dicon ancor: — Maestro degno,
ché degno esser tal nome a te pensiamo,
se d'alto pure in questo basso regno
vieni Figliuol di Dio, nonché d'Abramo,
conténtati mostrarci qualche segno,
acciò piú lealmente ti crediamo,
e sia cagione averti per quel tanto
promesso ai padri, e darsene poi vanto.

92

Daremosi di te poi vanto tale,
che degno a re, non ch'a maestro sia:
sol qualche segno ti cerchiamo, quale
fu quel di Samuel, fu quel d'Elia;
quando l'un contra il corso naturale,
d'inusitate piogge il ciel tenía;
l'altro ch'alzò di terra in lungo solco
di chiare fiamme il carro col bifolco. —

93

Iesú, che l'ostinata lor maliccia
vedea (né s'avvedean d'esser veduti),
rispose: — O pieni cuor d'ogni sporciccia,
malvagi, e nel durato error perduti!
Voglion segno dal ciel non per giusticcia,
non per bontate no, ma con arguti
suoi lacci van cercando ch'estimate
sien l'opre mie non mie, ma d'impietate!

94

Hanno per cosa orribil e fuor d'uso
esser tre giorni e tante notti giti,
che nel gran pesce Giona ste' rinchiuso,
fuggendo il predicare a' niniviti!
Però dar altro segno a lor ricuso
fuor ch'un simil a questo, quando, inviti,
vedranno il Figlio d'uomo, tre dí privo
di vita, uscire dal sepolcro vivo.

95

Costor da' niniviti mertamente
fien nel giudiccio universal dannati,
però che son d'ingegno renitente
al viver giusto ed a chi gli ama ingrati.
Ad una strania, incirconcisa gente
predicò Giona e gli ebbe a Dio voltati:
costor, c'hanno uno assai maggior di Giona,
l'odiano se 'n profitto lor ragiona!

96

Oltra di ciò de l'austro la reina,
donna d'immondo e non giudaico seme,
giudice fia di lor, che venne a Sina
per udir Salomon di parti estreme:
questi ostinati fanno a la divina
potenzia offese piú, piú ch'ella 'i preme,
né riconoscer voglion un piú saggio
di Salomon, se non col fargli oltraggio!

97

Però l'immondo spirto, che lor vede
al ben gelati, al male accesi e prodi,
ritorna in lor sí come in vecchia sede,
ove tesser solea sue trame e frodi:
d'indi giá fu scacciato, ed or se riede
meraviglia non è, ché l'arti e' modi
di richiamarli a penitenzia sono
giá spenti in lor, né vogliono perdono.

98

E giá trionfa l'aversario, e salta,
ché sua magion, da scope ornata e monda,
s'ha ritrovata e sí superba ed alta,
ch'ivi può starsi a tavola rotonda
con altri sette spirti, i quali exalta
lor re sopra di quanti il centro abonda;
e però, s'ebber mal nel primier seggio,
or nel secondo avran il mal e 'l peggio. —

99

Cosí dicea con amoroso sdegno,
e con pietá s'appose a mirar quelli.
Ecco Madonna, che per tutto il regno
cercando il va, co' suoi cugin fratelli,
ammaricata del suo caro pegno,
per cui non uno sol, ma piú coltelli
le vengon mersi al petto qualor ode
post'esser d'ammazzarlo mille frode.

100

Allora un fariseo, perch'ei sen vada:
— Ecco — disse — tua Madre e tuoi germani
ti stanno ad aspettare in su la strada,
constretti per gran turba star lontani! —
Rispose: — Il parteggiare a me non grada!
E chi è mia madre? e chi è miei frati? Umani
son questi affetti! Sol miei frati e madre
chiamo chi 'l voler fan del sommo Padre!

LIBRO NONO

I

Chi dará, lasso! al mio parlar un tono,
un vento di sospiri, un mar di pianto?
Chi m'ornerá d'altr'uom di quel ch'i' sono,
ch'a questo pelo irsuto e nigro manto
e de le rime al lamentabil suono,
di miei falli risponda il duol, fintanto
ch'io dica, sollevando al ciel la voce,
d'amor fatto stolticcia in su la Croce:

2

— Ingrati cieli, e voi, perfide stelle,
s'aveste occhi a mirar sí duro scempio
di Chi formovvi prima chiare e belle,
ornamento e splendor del suo gran tempio,
e non pioveste in noi vive facelle
ch'arder dovean la terra, e 'nsieme l'empio
abitator di lei, ch'ebbe sí pronte
le mani a batter la divina fronte;

3

e tu, Padre del ciel, se pur a core
hai di quest'uomo tanto la salute,
che sommetter del Figlio vuoi l'amore
a quel d'un servo che sí lordo pute,
a che 'l vendi per man d'un traditore?
a che tante guanciate, urti e ferute?
E se pur morto il vuoi, almen contento
sia ch'una volta muoiasi, non cento!

4

Ben hai molto stimati noi, vil seme,
se di necessitade a fren ponesti
l'alto valor de le tue forze estreme:
dico 'l tuo Figlio, ch'a li cani desti!
E questo maggiormente mi ange e preme,
pensando agli error nostri manifesti,
ché, per di tanto duono esser ingrati,
saremo dal promesso ciel cacciati. —

5

A piè del sacro monte d'Oliveto
stendesi piana una riposta valle,
ove Iesú col povero suo ceto,
qualora gli parea voltar le spalle
al volgo e starsi per orar secreto,
spesso venía per disusato calle,
ma piú ne l'ora che 'n purpureo manto
l'alba ci desta gli ucelletti al canto.

6

Giá molte stelle avea la notte, avara
di luce, intorno sparse al freddo polo.
In questa sera, inconsueta e rara,
vi arriva il Salvator col dolce stolo:
verdeggia un orticel che si ripara
di macchie intorno, ed havvi pur l'usciuolo;
passa per quello, ed accennò con mano
che non si rompa il sonno a l'ortolano.

7

E come il buon pastor, che, vigilante
piú che di sé, tien cura de l'armento,
d'undeci puri agnei, che 'l giorno avante
sofferto avean nel cor e pioggia e vento,
otto quivi ne lascia, i quai l'instante
e stracco sonno vinse in un momento:
ma tre, ch'eran degli altri meno lassi,
oltra seco portò ben cento passi.

8

— Qua — disse lor, — figliuoli, qua vi voglio
sveggiati ad util vostro, a mio solaccio,
solaccio e alleggiamento del cordoglio
per la morte che tosto avrammi al laccio!
Da ciò che vuol mio Padre non mi svoglio,
ch'amaramente mi trará d'impaccio:
però, mentre lo prego (e ciò fia presto),
vegghiate meco e non vi sia molesto! —

9

Cosí parlando, allungasi da loro
quant'uom col braccio può tirar la pietra,
sommette le ginocchia, e quel martoro,
che l'egra carne da lo spirto arretra,
espon al Padre e al trino Consistoro:
se forse il non voler morir s'impetra,
pur puotendo impetrar, puoter non vuole,
ché 'l morir nostro piú del suo gli duole.

10

— Padre — dicea — l'uom grave che m'hai dato,
ecco che 'l voler nostro, schivo, aborre;
ma perché vuoi tu porlo al destro lato?
Giá non si vuole al voler nostro opporre:
lo spirto è pronto al giovo e l'ebbe grato,
da che 'l criammo, a se medesmo imporre;
pur questa carne inferma teme (come
che senza colpa sia) portar le some. —

11

Cosí Divinitá fra sé parlava
de l'uom ch'egual non ha fuor che se stesso;
il qual mentre inalzato al ciel orava,
un angelo maggior gli stette appresso,
per la presenzia cui si confortava,
sí come avvien d'alcun signor che, oppresso
dal suo nemico e giá per morte bianco,
tempra 'l dolor se tiensi un servo a fianco.

12

Quell'anima gentil, ch'ad esser l'angue
fatt'era, ch'alzò Mòse nel deserto,
dover tre dí lasciar quel corpo langue,
tant'è la sua bellezza e sommo merto;
di che s'attrista sí, che 'l vivo sangue
stillava de le vene chiaro e aperto,
e, s'angel può dolersi, quel si dolse,
che 'l nostro pregio in bianco velo accolse.

13

Fatto poi questo, debilmente s'erge,
dal lungo orar, funesto e sanguinoso;
a Pietro e gli altri duoi tornando perge,
ma trova lor, ch'un fiume lagrimoso,
com'è costume suo, nel sonno imerge:
sonno digiuno, inqueto e pauroso.
Tre volte orò Iesú, tre volte stolse
lor tre dal sonno, e di Simon si dolse.

14

Dolsesi del buon Pietro, il quale inanti
fu promissor d'invitta fideltade:
però, se gli occhi esterni non costanti
fôr contra il sonno e l'ocio e securtade,
men fian gl'interni, avegna che prestanti
sian di ragione, a qualche aversitade,
ché 'l troppo confidarsi di se stesso
fa l'uom piú volte obliar ciò c'ha promesso.

15

Disse lor dunque: — Deh! ché non potesti,
o Pietro, una sol'ora vegghiar meco,
che tanto ardito al Mastro tuo t'offresti,
onde fosse periglio morir seco;
e tu, figliuol Giovanni, mi chiedesti
per bocca di tua madre, e Giacom teco,
sedermi a fianchi nel mio regno: e pure
di voi non è che vigilando dure!

16

Non fia giamai ch'un sonnacchioso quadre
con l'esser mio, ché 'l sonno ombr' è di morte.
Ma sento venir giá l'armate squadre:
non sará in voi chi l'émpito sopporte!
Quant'era meglio, o Giuda, che tua madre
madre non fosse stata, o che mai pòrte
t'avesse le mammelle, poi ch'avaro,
piú che del sangue mio, se' del danaro! —

17

Pietro, che d'amor sempre ardeva in core,
or arde ancora di vergogna in faccia:
potean scusarsi alquanto del dolore
ch'avean di lui: pur voglion che si taccia,
perc' hanno piú che certo a tutte l'ore
fuor che Iesú non esser chi ben faccia.
Però, senz'altro dir, chiedon perdono
di quello e mill'error, ch'uomini sono.

18

Giá di facelle ardenti e d'armi insieme
ecco vi appar gran copia di lontano:
fuggon l'ombre d'intorno e per l'estreme
ripe va 'l finto dí, va per lo piano.
Iesú nel petto l'alta doglia preme,
voltando a Pietro e agli altri il viso umano,
e parla: — Ecco, chi m' ha tradito viene!
Campate voi, ch' io pur sciorrò le pene! —

19

Cosí dicendo, andava ver' le torme
d'armati a piastre, scudi, elmetti e maglia.
Pietro sen corre presto, ed ove dorme
Andrea si 'l desta, e gli altri ancor stravaglia.
— Su! — chiama — ognun di voi seguite l'orme,
ché viene in qua di gente una battaglia! —
E, tolto sotto l'un de' duoi coltelli,
ritorna presto e dietro gli van quelli.

20

Giuda, ribaldo e pessimo mercante,
il qual d'apostol fatto è barigello,
vien di gran lunga e ratto agli altri inante,
avendo dato aviso a lor che quello
in bocca bacerebbe, ad un istante
legato fosse, quando ch'un fratello
sia del suo Mastro assai conforme a lui,
sí che lo sceglian ben fra luoghi bui.

21

Vien dunque avanti quella fronte attrita,
e salutò suo Mastro e poi baciollo;
baciollo su la bocca e con l'ardita
e scelerata man gli strinse il collo.
Parse a Iesú questa primier' ferita
prender mezzo del cor; né ributtollo,
né gli distorse gli occhi duri o mesti,
ma lieto disse: — Amico, a che venesti? —

22

Non v'era giunto Pietro, che 'n quell'atto
addentato l'arría co' morsi al naso:
ch'ei fosse il traditore, avea giá fatto
certo pensier con Giacomo e Tomaso,
non sol perch'era tutto contrafatto
in viso di pallor, ma che rimaso
era degli altri fuor dinanzi e allora
ch'usciron tutti del cenacol fuora.

23

Data che fu la simulata pace,
presto d'armati un campo sovragiunge.
Giuda, ch'agli omer ha piú d'una face
di Tisifon che sempre il caccia e punge,
vassene via celando, ed ove tace
un bosco stassi a riguardar da lunge:
allora i lupi circondâr l'Agnello,
ma nullo fu ch'osasse prender quello.

24

Agnel non parve allor, ma un gran leone,
al qual fiera non va che non paventi:
quel mansueto a lor tutto si spone,
qual umil lepre al cane che l'addenti;
ma fiero alán non ha sí forte ungione,
non pel sí rabuffato e lunghi denti,
come quel dolce aspetto ardente e piano
parve a coloro atroce ed inumano.

25

Non valse, a l'apparir di tante spate,
non si scoprir Divinitá nel volto,
per punir l'uom di sua temeritate,
ch'è tanto disleal, ch'è tanto stolto:
se conoscer non vuol la maiestate
del sommo Verbo in quelli membri avolto,
conosca almen ch'un'incolpevol vita
non può da legge o altronde esser punita.

26

Ma quei sí come statue immoti stanno:
sí dentro 'i rode un paventoso tarlo!
Vedendo allor Iesú che lunge vanno
da quel pensier di piú voler pigliarlo,
né fra lor esser chi osi fargli danno,
ma levan gli occhi sol per sol mirarlo,
umanamente loro interrogando
disse: — Ch'andate voi per qua cercando?

27

— Noi — risposer a 'n grido tutti quanti —
Iesú cercando andiam, quel nazareno. —
Tacque l'Umanitade, acciò ch'inanti
a lei Divinitá ragioni appieno;
la qual non solo a quei dignò, ma a quanti
di natura giamai capper nel seno,
far la risposta su da l'alto trono
e con terribil voce dire: — Io sono.

28

Io son Colui che solo ha l'esser pieno:
voi, miseri, caduci, polve ed ombra! —
Trema la terra a quello « Io son », non meno
che quando il vento sotterrán l'ingombra:
cade sosopra ognun, ché 'n un baleno
gran nebbia gl'intelletti loro adombra;
e Giuda ancor, ch'è lunge un tirar d'arco,
cascò di miserabil téma carco.

29

Dico ch'a quel chiamar di morir franco:
« Io son », tutti n'andâro in un volume:
chi la faccia, chi gli omeri, chi 'l fianco
percuote a terra senza mente e lume;
ma poi, venuta in lor la téma a manco,
parlar non volse piú l'eterno Nume.
Quelli si drizan anco, ma storditi,
ma da non so che folgor impediti.

30

La parte allora umana interrogolli
benignamente a che venían armati:
e quei, d'esser qua giunti omai satolli,
risposer ch'eran da' giudei mandati
per prendere un Iesú, ma che 'n quei colli
gli aveva un suo discepol mal guidati.
E Cristo disse: — Quel son io per certo!
Ecco ch'a voi mi son di voglia offerto.

31

Ma, se mandati siete per pigliarme,
me, ch'apporto salute e pace in terra,
a che rumor soperchio di tant'arme,
di tanti fuoghi e machine di guerra?
Queste ad un ladro convenir piú parme
che 'n qualche torre per rubar si serra.
Me spesse volte predicar vedeste;
e perché dunque allor non mi prendeste?

32

Ma, siavi certo, quei che vi mandâro
far ciò che 'l lor giudiccio punir deve,
ed anco il famigliar mio dolce e caro
che meco prende 'l cibo e meco beve,
piú di voi nocquer tutti ed oltraggiâro
Natura, Legge e il mondo. Però breve
sia questo gaudio lor, ma piangan sempre,
tal che d'essi non sia che 'l mio ciel tempre.

33

Or dunque al piacer vostro mi legate,
ch'io mi vi do di core tutto in preda,
con patto tal ch'ir questi miei lasciate,
se vendetta dal ciel non vi succeda. —
Cosí lor disse, e con le man sforzate
(come far questo par che Dio lor ceda),
l'han preso chi davanti e chi di dietro,
finché vi arriva l'ortolano e Pietro.

34

Pietro, che vede il bel tesor celeste
da cosí rio legnaggio esser distratto,
cader dagli omer lasciasi le veste,
avendo il ferro giá di scorza tratto,
e disse: — Signor mio, soffrirò queste
ingiurie in te senza vendetta? — e a un tratto
non aspettò, ma, come entrasse in guerra,
l'orecchia d'un di quelli pose in terra.

35

L'ortolan ch'una vesta tien sul nudo,
da dormir tolto e al suon de l'arme corso,
non ha con che l'aiuti, o lancia o scudo:
di che sen fugge con veloce corso,
lascia lo manto a dietro e, tutto ignudo,
corre agli apostol per chiamar soccorso.
Ma quei non stetter saldi; anzi, ferito
che fu 'l pastor, l'armento andò smarrito.

36

Non fu se non d'estrema meraviglia
veder un vecchio, e a l'arme non molt'atto,
entrar fra cento armati, e gli scompiglia
e gli ributta e sangue n'ha giá tratto.
Non è chi a lui s'affronti; ciascun piglia
consiglio di voler campare a un tratto:
se non ch'un cenno di Iesú ripresse
quel zel di Pietro, che 'l cortel rimesse.

37

— Pon' — disse, — o Pier, quel ferro che da noi
per altr'uso di questo a l'uom fu dato:
dato fu a l'arti agevole, ma voi
di sangue uman l'avete adulterato.
Quel calice ch'abbiam da ber non vuoi
ch'io primo il bea, se berlo è destinato?
Ed oltre a ciò non sai che chi ferisce
di ferro altrui, di ferro anch'ei perisce? —

38

Cosí parlando, il Medico celeste
ornò le norme sue d'un bello essempio,
ché per li suoi seguaci non si reste
giovare a chi di lor fa scherno e scempio,
né vuol che 'n regno suo da noi si preste
atto verun, ch'abbia pur forma d'empio:
l'orecchia, che di Malco piú non era,
nel loco suo rappiccia e rende intiera.

39

Giovanni solo, il casto giovenetto,
non piú di vinti passi sta lontano,
ma troppo fuor di sé, ché 'l cor gli ha stretto
quanto stringer può mai ghiacciata mano.
Ahi quanto dur gli par che 'l suo diletto
e cosí dolce Mastro, e cosí umano,
ebbe occhi da veder con tante corde
tratto da rie persone, infami e lorde!

40

Pensa ciò che dé' far, né vi ha partito,
ché quinci amor, quindi paura il caccia:
quel di seguire il suo Signor fa invito,
questa di rimaner, finché la faccia,
ch'un rio dagli occhi manda in su quel lito,
col cor insieme per dolor si sfaccia,
e mentre or dubbia or fermasi 'l pensiero,
vi sopravien l'addolorato Piero.

41

Tien un coltello in mano ed un nel core,
ché 'l Mastro tolto gli è, tolt'è la vita:
vita non ha piú in petto né d'amore
può misurarsi quanta è la ferita.
Giován gli disse: — Pietro, ov'è 'l Signore?
Lasso! chi ne l'ha tolto? e chi l'aita?
non hai veduto quante e quai persone
legato il tranno in guisa di ladrone?

42

Non giá son queste l'impromesse, o Pietro,
fatte da noi di gir con seco a morte!
Ecco che non di selce, ma di vetro,
noi siamo al tempo di contraria sorte:
esso va inanzi e noi torniamo a dietro,
cosa d'uomo non giá costante e forte.
Oh vil guerrier, che 'n pace al fianco siede
del capitano, e 'n guerra fugge e cede! —

43

Risponde Pietro: — S'esso vuol morire
e noma chi 'l contrasta « Satanaso »,
che poss'io far? chi può contravenire?
Né tu né io né Giacom né Tomaso!
Io cominciai, ei mi vietò ferire:
so ben piú d'una orecchia e piú d'un naso
avrei giú di que' volti e tempie tratto;
non volse, e quanto sfeci ebbe rifatto.

44

Ma non terrammi alcun ch'ora nol segua
e mostri aperto a chi nol crede, forse,
che Pietro l'ama ed arde e si dilegua,
né come vil guerrier da lui si torse. —
Cosí parlando, come quel ch'adegua
tanto l'amor quanto 'l dolor che 'l morse,
ritorna di morir fermo e costante:
ma guardi che 'n sua noia 'l gal non cante!

45

Giovanni, che non ha fra gli altri eguale,
dico fra i corteggian del suo Signore,
di saper riconoscer quanto e quale
sia l'alto effetto del presente orrore
(di gire a tanta altezza ebbe allor l'ale,
che chiuse gli occhi in grembo al Redentore),
toccò 'l buon Pietro, come dir si suole,
sul vivo acciò sen vada ove non vuole.

46

Come vezzoso bracco, in su la traccia
giunto a le macchie ove covar porria
o lepre o volpe, dentro non si caccia,
visto di spine un bosco, e passa via;
ma subito, ad un grido che si faccia
dal cacciator, si torna, vi entra e spia,
né vi è cespuglio d'alti vepri chiuso
ch'esso, latrando, non vi metta 'l muso:

47

tal Simon Pietro, al tempo degli affanni
avendo il dolce Mastro abandonato,
tornò subitamente e da Giovanni
e da' fraterni avisi castigato;
poi esso, ancor che d'aquila sui vanni
poggiò, come giá dissi, al divin stato,
seguillo appresso e alfin per breve calle
d'un basso colle sel lasciò da spalle.

48

Andrea, ch'addolorato vi è rimaso
insieme con Simon, Bartolomeo,
Filippo, Levi e l'utile Tomaso,
con l'uno e l'altro Giacom e Tadeo,
stretti gli accoglie, ma di speme raso,
e sé colpando al ciel d'ogni mal reo,
però ch'al suo Maestro fu ritroso
al tempo travagliato e nebuloso.

49

Come, dapoi l'exercito spezzato,
sen fuggon i percossi da fortuna,
col viso de la morte e 'l cor gelato,
in qualche poggio ed un di lor gli aduna,
il qual, sí come cavaglier provato,
la sorte lor, che sia men importuna,
cerca di racquetar e giú di strada
stassi con loro ad aspettar ch'accada;

50

non men di Pietro il frate, al me' che valse,
contrasse in un drapello quei dispersi;
e, dopo alcune ben stimate e salse
parolette fra lor, dove tenersi
debbian sicuri, alfine amor prevalse
contra timor c'han degli ebrei perversi;
e fu conclusion d'entrar la terra,
né per pace lasciarla né per guerra.

51

Era non so qual uomo, nel cui tetto
il Salvator cenò la sera inanti,
luogo non ampio giá che dar ricetto
potesse agiatamente al Re de' santi:
pur volsevi allogiare, angosto e stretto,
il Re de' re cogli undeci giganti,
e d'umiltade far le basse prove
Colui che 'n se sol cape e non altrove.

52

Fe', dico, qui l'altissimo Signore
bassissime le prove d'umiltade;
e ne fu prima in fatti precettore,
in detti poi per nostra sicurtade,
quando, da Pietro infino al traditore
incominciando, l'unica Bontade
lavò non giá lor mani, non lor colli,
ma lavò i piedi, gli asciugò, baciolli.

53

Parvi, signor, che d'umiltá sul fondo
a quanto mai puotéo calar s'assise,
se le man formatrici del gran mondo
a un atto sí negletto sottomise?
Atto negletto no, ch'un piede immondo
in quelle monde man Superbia uccise,
la uccise sí, ma ravvivisse allora
che Constantin lasciò fra noi Pandora.

54

Qui s'occultâr gli apostoli, qui s'ebbe
l'umil principio del papal fastigio,
quindi de' regni su le cime crebbe
de' pescatori un picciolo navigio,
qui documento aver tal uom potrebbe
d'amar vertú piú che temer prodigio
d'ondante fiume o di codata stella;
ch'ov'è bontá, la sorte invan flagella.

55

Fra tanto, ad Anna il Re del ciel condutto,
stettegli avanti in foggia di ladrone;
le man, le braccia, 'l collo, 'l corpo tutto
carco di nodi avea fin al talone.
Giovanni evvi presente, ch'introdutto
havvi similemente il buon Simone,
e quel giá incorso nel premier suo fallo,
ch'al terzo canterá l'arguto gallo.

56

Anna, che d'un tant'uomo il grave aspetto
si vede inanzi, fa come 'l villano
ch'andato in guerra non per altro effetto
che per rubar, gli viene a sorte in mano
compíto il fatto d'arme, a lui suggetto
qualche onorato e nobil capitano;
vilmente fagli onor contra sua voglia,
e, perché ladro nacque, alfin lo spoglia.

57

A prima fronte ricercollo, senza
porvi molt'olio e sal, di sua dottrina.
Oh pronto antiveder di chi udienza
dá sempre al popol tutto, e gli dovina!
Di', porco immondo, se non hai scienza
di stupro, d'omicidio o di rapina,
perché legato inanti a te s'addusse,
s'adúlter, omicida e ladro fusse?

58

I monti, le campagne, i fiumi, i laghi
èbben orecchie a udirlo, e tu nol sai?
Chi piú di te l'ha da saper, se vaghi
sí sempre ne la legge i pensier hai,
se sí d'esterna maiestá t'appaghi,
quando sul scanno di Moisé ti stai?
Or odi la risposta over ripulsa
conveniente a tua domanda insulsa!

59

— Di ciò ch'al mondo in vista ho detto e fatto
parlan costor ch'al seggio intorno tieni:
essi, che 'l san, ponno informarti affatto;
con lor ne son le strade e i tetti pieni;
e s'abbia meritato d'esser tratto
in questo vituperio ch'or mi tieni,
lo tempio il dica, e, s'esso nol sa dire,
potrá la sinagoga in ciò mentire? —

60

Mentre dicea quest'ultime parole
Colui che 'n cielo tuona e i venti sferra,
Colui che rompe il mar, ch'oscura il sole,
ch'entra 'n gli abissi e scòtevi la terra,
Colui che fa, disfá, che vuol, disvuole
ciò che gli par lá sú, qua giú, sotterra,
Colui che sopra i re nud'ha la spata,
tolse per man d'un servo una guanciata!

61

Sí veramente non parrammi strano,
Padre del ciel, s'oltraggio tal comporti!
Non dico ch'una mercenaria mano
abbia con quanti diti, tante morti;
ma i lupi ora che fan? ch'a bran a brano
quel pontefice pien di mille torti
non squarcian ad essempio altrui, che caro
un atto ebbe a veder sí temeraro?

62

Dionisio e l'altra infamia di Ciciglia,
che cosse l'uom nel bue del ferro ardente,
Neron, Mezenzio e quanti mai vermiglia
fêron del ciel la faccia crudelmente,
qui rallentata non avrian la briglia
de l'impietá, ch'alcun cosí vilmente
permettesser giamai negli occhi loro
fosse battuto senza altrui martoro.

63

Stette, a quell'empia man, cosí la faccia
di quel vittorioso ed umil Agno
come sta vecchia palma, ove s'abbraccia
col ciel Idume, al Borea ed al compagno;
anzi chi rende al mar quella bonaccia
c'ha fontana tranquilla o cheto stagno,
tranquillo e cheto in gli occhi a quelli fuore
fece apparir com'era dentro il core.

64

Parve a Giovanni (il quale a le mill'onte
fatte al Maestro mille volte muore)
quella percossa a la serena fronte
come tanaglie gli stringesse il core;
non puote oltra soffrir le troppo cónte
malvagitá del brutto e rio pastore:
fugge piangendo, e 'l petto e 'l crin si lania
fin che pervenne a Lazar di Betania.

65

Turbossi oltra misura Pietro allotta,
come si turba il mar, percosso il cielo;
e se non che rimembra l'interrotta
dal Mastro impresa di ferir col telo,
forse di quel villano a l'empia botta
levato avrebbe a piú d'un Malco il pelo:
io dico «forse», ché dubbiar mi face
d'un'ancilluzza il mormorar loquace.

66

Al rimbrottar d'un'unta, affumicata
e venal fante, il cavaglier, che poco
dianzi animoso insanguinò la spata
e fe' da cento armati darsi luoco,
ecco impaurito trema; e quella amata
tua Pietra, o buon Iesú, che a l'almo fuoco
scelt'hai per sovra imporvi la tua Ròcca,
ecco se a lieve soffio in giú trabocca!

67

Dico ch'una bisunta e laida serva,
uscita forse allor de le patelle,
vede scaldarsi Pietro, il quale osserva
del Mastro le risposte accorte e belle.
Tutta si gli rivolta, qual proterva
cagna, cui vòte pendon le mamelle,
che, visto il poverel, gli corre adosso,
ed esso al me' che sa se n'ha riscosso.

68

Alza l'arguta voce, onde le genti
accorrer fa, gridando: — E tu di quelli
sei pur, mal uomo! — E Pietro fra li denti
risponde a lei: — Non so quel che favelli! —
Al qual contrasto un de' piú vil sergenti
guatollo e disse: — Inver di quei rubelli
tu se' di Galilea, ch'io t'ho qui scorto,
e vidi te con quell'Iesú ne l'orto. —

69

Anzi — soggiunse un altro — è proprio desso,
ch'al mio parente giá spiccò l'orecchia. —
Trasse allor téma Pietro di se stesso,
e gli fe' un viso qual di volpe vecchia,
ch'alfin, caduta in laccio, tutta in esso,
che tese a lei, con umiltá si specchia:
— Non, v'ingannate! — disse — ch'io quest'uomo,
per Dio! né so chi sia né come il nomo. —

70

Allora, in questa fin di tre menzogne,
Iesú, che vi ha le orecchie via piú pronte
che le risposte a l'improbe rampogne
di quel prelato e de' suoi mimi a l'onte,
acciò che 'l car discepol si vergogne
d'un error tanto, a lui piegò la fronte;
donde una fiamma lampeggiò sí forte,
che spinse Pietro al rischio de la morte.

71

E tutto a un tempo, quattro e cinque volte
scosse l'augel crestato l'ale a' fianchi;
poscia, curvando il collo, a canne sciolte
garrí dicendo: — Pietro, di fé manchi! —
Subito amare lagrime giú vòlte
dagli occhi, e misti a lor sospiri stanchi,
rupper a un tratto, come al Pado l'onde,
rompon soperchie a le mal ferme sponde.

72

Quindi si parte tacito, ma drento
sentesi aver bevuto il mortal tosco;
corre fuor di citá, ché 'l violento
liquore il caccia in un selvaggio bosco:
ivi abondò cosí di pioggia e vento,
che 'l ciel di conscienza irato e fosco
tornossi lieto, e reso il bel sereno
di viva speme, cosse il mal veleno.

73

Anna, dubbioso di venire al punto
de la ragion dove ne sia confuso,
a Caifa il manda, ch'ivi erasi giunto
de' farisei lo stol, secondo l'uso.
Stava quel lupo, da gran fame punto,
mezzo a le volpi digrignando il muso,
che giá li par cacciarsi in ventre quello,
addutto inanzi a sé, pascale Agnello.

74

Hanno questi ribaldi assai tra loro
pensato e ripensato, detto e fatto,
come di frodi tessano un lavoro,
per cui l'Innocentissimo sia tratto
a morte ria, per uno di coloro
ch'abbiano spesso un popolo disfatto
per lor sedizione, o con inganno,
per regnar essi, ucciso alcun tiranno.

75

Due facce alfin sfacciate, duoi di quelli
che per vil prezzo il «sí» pel «no» diranno,
che, ladri, falsi, adúlteri, rubelli,
s'ombrano il dí, la notte intorno vanno,
posti gli sono avanti e, arditi e felli,
con giuramento in testimon si dánno,
ch'ei detto avea potere in poco d'ora
strugger lo tempio, e poi rifarlo ancora.

76

L'esser bugiardo, falso e traditore
(s'io non m'inganno) vien fin dal prim'ovo.
Nei figurati detti, che 'l Signore
lor fea, cosí parlato aver ritrovo:
— Sciogliete questo tempio, c'ho valore
in spazio di tre dí rifarlo nuovo! —
Ma del corporeo suo bel tempio disse,
che, per lor sciolto, poi tre dí ravvisse.

77

Oh malvagio costume! Quanto è presto,
quanto è spedito a fare il mal pensato!
Vedean l'amor del popol manifesto,
che a lui va sempre inanti, dietro e a lato;
vedean ch'Erode, che 'l pretor, che 'l resto
dei nobili romani aveanlo grato.
Però vi alzò Pluton la coda, e astuccia
fuora spruzzò con forma di bertuccia.

78

Va questa ladra simia e maladetta,
nata per secar piante ed ogni fiore,
uscitasi di parte sí mal netta,
va de l'antica sua magion nel core
degli asini giudei, malvagia setta;
ed òpravi cosí, che, 'n odio amore
cangiato, chiamerá, chi chiamò « osanna! »:
— Sia crocifisso! a morte tu 'l condanna! —

79

Caifa, contento giá piú ch'allor fue
quando s'ornò del manto ambizioso,
improverando grida: — Or l'opre tue
son chiare omai, né tu puoi star nascoso!
Odi tu quanto dicon queste due
degne di fé persone? Tu tant'oso,
tu tanto temerar, che sfar, rifare
un tempio puoi, del mondo il singolare? —

80

Non degna il modestissimo Maestro
risponder ad un'alma pertinace.
Foggia non è che spirto tanto alpestro
lentar potesse mai; però sen tace.
Levò quell'arrogante il braccio destro
verso del ciel, giurando pel verace
e vivo Dio, ch'a sé certezza dia
s'egli è Figliuol di Dio, s'egli è 'l Messia.

81

Non tacque allora il gran Figliuol; ma, stretto
dal caro amor paterno ed infiammato,
rispose: — Da te stesso, ecco, l'hai detto!
Ma dico il vero a te, popol ingrato,
ch'ancor vedrai de l'uomo 'l Figlio eletto
sedersi del suo Padre al dritto lato,
al qual sopra le nebbie a suon di tromba
si scuopriran chi corvo, chi colomba! —

82

A tanto dir quell'impazzito e fiero,
s'una stoccata in petto avesse tolta,
si ruppe il manto al petto, ch'era intiero,
e con man si ferí piú d'una volta:
prodigio aperto, ché del vecchio Piero
la barca fia divisa per la molta
discordia de' prelati e per la poca
lor fé, ch'ora gelata stassi e fioca!

83

Chi giamai vide a la catena l'orso,
ch'abbia di pietra un colpo ricevuto,
arrabbiar di stizza e dar di morso,
forte ruggendo, a l'omer suo velluto?
Non meno Caifa, essendogli concorso
al core, a l'ugne il fele conceputo,
cosí graffiossi, che spartí la toga
pontifical de l'empia sinagoga.

84

Al muso, come porco, tien le schiume,
e grida e latra e dice: — Ha bestiemato:
usurpasi l'onor del santo Nume,
e s'ha del proprio error testimon dato!
Che vi par dunque? Or quanto si presume
questo vil fabro, in picciol terra nato! —
Cosí parlando, gli sputò nel viso,
e 'n quella ognun gridò che fosse ucciso.

85

O gran Motor del ciel, perché non schianti
la vigna ingrata e 'n centro non l'assorbi?
Trann'ecco il dolce figlio a Ponzio avanti
quegli tuoi israeliti pazzi ed orbi:
esso, come colomba, tace a tanti
scherni d'ungiuti astorri e negri corbi:
chi sputalo nel viso, chi 'l percuote,
chi pela il mento e graffiagli le gote.

86

Allor Pilato, avegna fosse adorno
d'ogni sceleratezza da che nacque,
quando cosí bell'uomo in sí vil scorno
videsi addure, in gli occhi assai gli spiacque:
mosche non van sí spesse al mele intorno
come quei lupi al biondo Agnel, che tacque
sempre a chi l'urta, improvera, calpesta
tutta la notte insino a l'ora sesta.

87

Dunque sgridolli quel roman superbo,
donde fûr tosto mille mani ascose;
poi, vòlto a' farisei, con volto acerbo
— Queste son — disse lor — di quelle cose,
che voi sapete far senz'osso e nerbo:
cose sinistre, insulse e dispettose!
Qual causa v'insta sí, che vostra rabbia
in un tant'uomo a disfogarsi s'abbia? —

88

Al qual risponde il piú degli altri astuto:
— Signore, inver troviamo ch'ei soverte
la gente nostra e nega che 'l tributo
a Cesare si dia; poi con scoperte
bugie va divolgando esser venuto
quel giá predetto Cristo, il qual ne accerte,
come figliuol di Dio, come Re nostro,
dover toglier da noi lo giogo vostro. —

89

Pilato, ch'è romano e a lunga prova
nel governo avezzossi a creder poco,
credette nulla, perché cosa nuova
non gli è di quei ribaldi l'esca, il fuoco;
e pur con loro simular gli giova,
ché fuor si turba e dentro ne fa gioco.
Volgesi al Re del cielo e dice: — Sei
re tu, come va 'l grido, degli ebrei? —

90

Il Re risponde: — Tu per te lo dici! —
Pilato a lui: — Non odi tu la voce
in danno tuo di questi tuoi nemici? —
Tacque Iesú per non vietar la croce,
ché, quando contrastar quegli infelici
voluto avesse, quel roman feroce
lor svergognati avrebbe, lui francato
e come savio e nobile osservato.

91

Ma Giuda, in questo mezzo, erede fatto
di quante chiome squarcian le tre sori,
va quinci acceso, quindi mentecatto,
spegnendo l'erbe ovunque passa e i fiori.
Porta l'argento in man del crudel patto;
ma l'odia il tristo re de' traditori:
anzi sen viene a Caifa e grida: — Guai
a me, che disperando in Dio peccai!

92

Peccai, misero me! ch'io v'ho tradito
per avarizia il sangue giusto e santo:
pigliate il vostro argento, ch'io pentito
son giá del fallo mio, né valmi il pianto! —
A cui risposer: — S'hai di ciò fallito,
ch'abbiamo a farne noi? Tu questo tanto
porta con te, ché noi ne siamo netti:
guarda com'al giudiccio ti sommetti! —

93

Partesi quel mal seme disperato
e, non lontan da dove piagne Pietro,
s'ebbe a la corda il gozzo avvilupato
presso ad un tronco non di canna o vetro,
il qual poi ch'ebbe intorno rimondato,
mira ch'alcun nol vegga inanti e dietro:
monta l'infausto sorbo e giú si lancia;
restavi impeso e scoppiagli la pancia.

94

Era tra Ponzio ed il secondo Erode
cresciuto, come avien, non picciol sdegno,
ché per superbia lor, per ira e frode
mai duo' tiranni non abbraccia un regno.
Iesú, che de la pace piú si gode
che non si duol del vituperio indegno,
mentre da questo a quel, da quello a questo
tratt'era, ogni lor furia smosse presto.

95

Erode avea gran tempo avuto brama
vedere il Salvator, non perché voglia
creder in lui, ma la mirabil fama,
ch'ognor crescendo monta in ciel, l'invoglia
di veder segni; e sol perché non ama
ch'a sé de le sue mende il carco toglia
piú che levare un morto e vivo gire,
puotelo sol veder, nol puote udire.

96

Mosso da leggerezza, sí gli chiede
che 'n sua presenzia qualche segno faccia,
perché gli ne dará quella mercede
che d'oro o gemme od altro aver gli piaccia.
Tace Iesú, né a quel delir succede,
ché quanto il prega piú, non piú gli taccia:
donde, sdegnato, il fa vestire a bianco
e con mill'onte a Ponzio tornal anco.

97

Il qual, vedendol ritornar coperto
di bianchi panni, giudica colore
tal esser d'innocenzia un segno aperto,
qual fu per scorno dato e per disnore:
onde dicea: — Perché m'avete offerto
voi cotest'uomo pio per malfattore?
Ecco, s'Erode il rende salvo, a cui
sta di punirlo, a che far questo nui? —

98

Risposer quelli: — Se foss'uomo giusto,
e non rubel, com'è, né scelerato,
giá non si chiederebbe che combusto
o posto in croce fosse o scorticato.
Sapiamo ben che de l'invitto augusto
Tiberio avete a cor servar lo Stato,
e ch'aspramente si punisce quello
che gli è, come costui, vasal rubello! —

99

Pilato disse: — Voi che gelosia
avete sí di legge, vostra moglie,
ecco, pigliatel voi, ché 'n me non sia
gesto verun che di ragion si spoglie:
fatene strazio, incendio e notomia,
beetevi quel sangue a piene voglie! —
A questo dire ognun di loro grida:
— Legge non vuol ch'altri per noi s'uccida! —

100

Allor sen riede al tribunale e fassi
condurre avanti un sí gentil prigione,
che 'ntenerire avria possuto i sassi.
Tratto come si suol trar un ladrone,
col capo chino e muto a l'onte stassi:
né fa pur motto in sua defensione,
se consapevol fosse ben di qualche
sua gran sceleritá che dentro il calche.

101

Parla il romano e dice: — Or voglio certo
esser (non mel negar!) se tu re sei:
giá molti e molti dí mi vien referto
starsi nascosto un re degli giudei. —
Allor quell'Agno in su l'altare offerto
risponde umilemente: — Io giá 'l direi;
ma l'hai tu detto in prima; e donde 'l sai?
o pur da te riconosciuto l'hai? —

102

Signor, mirate con qual arte giri
datorno a questo il cacciatore accorto,
acciò ch'a la sua rete un'alma tiri,
ché senza legge va per calle torto;
sfoga dal santo petto alti sospiri,
non piú perch'abbia tosto ad esser morto
che per disio di riparare, inanti
l'andata sua, tanti perduti e tanti!

103

Sa che la moglie di costui, romana,
o Sergia o Giulia o d'altra nobil prole,
non so qual visione orrenda e strana,
che rado agli mortali accader suole,
avea veduta e non pensata vana,
e dettone al marito piú parole,
il qual temea veder, se Cristo ancide,
vegghiando ancor, ciò ch'essa in sogno vide.

104

Al qual Iesú: — Non è di questo mondo
il regno mio; ché, quando cosí fosse,
quanti fedel ministri altrove ascondo
farian sentire a voi, mortai, lor posse!
Tengo 'l mio stato piú alto e piú profondo:
colá son quinci per tornar, ma scosse
che l'arme sian di man del re de l'ombre,
donde convien ch'una gran gente sgombre.

105

Qua venni per aprire a l'uomo cieco
gli occhi de lo 'ntelletto a Veritade,
di cui son testimonio e l'ho qui meco
con Fé, Pietá, Fortezza e Caritade. —
A cui Pilato: — Hai Veritá qui teco?
e chi è? — Cosí, poi ch'ebbe detto, cade
il sciagurato in merito di mai
non pervenir d'un tanto sole a' rai.

106

S'affaccia del palazzo ad un balcone,
ché 'l popol sta lá giú per non v'entrare:
entrar non vuol né può, sol per cagione
del dí pascale, a lor sí singolare.
Stanno da settemillia e piú persone
in su la piazza grande ad aspettare,
tra quelli che Iesú vorian vedere,
tra quei c'han voglia in lui sol di nocère.

107

Parla Pilato a loro: — I' non ritrovo
causa perch'un uom tale morir deggia.
Ho di sua vita cerco dal prim'ovo:
dubbio non ha, costui gli dèi pareggia:
ma, sendo un uso in voi non strano e nuovo
ch'un simil mio, ch'al popol signoreggia,
da Pasca un reo di carcere vi dona,
vi donerò chi porta in voi corona. —

108

Ratto di mille voci alzossi un grido:
— Non costui, no, ma Barabam ci lascia! —
Era Barabam ladro ed un bel nido
d'ogni sceleritá da prima fascia.
Oh volgo infame, oh trascurato, oh infido
a chi ti leva di sí lunga ambascia!
Ma tosto n'averai secondo il merto
larga mercede: tientilo per certo!

109

Vieni, Vespasian; vien, Tito; e voi,
romani altieri e domator del mondo,
schiantate questa vite a tal, che poi
non mai rinverda da la cima al fondo!
Sopra sé il sangue e sopra i figli suoi
sia di quel santo e puro Agnel, secondo
si chiameranno i duri di cervice
del ciel sopra di sé la man ultrice!

LIBRO DECIMO

1

Giunto a le ripe del Giordan per bere
del suo bel vivo e lucido cristallo
(lucido piú non giá, ché l'empie fiere
gli hanno de le sacr'onde rotto il vallo),
miro le bianche facce in brutte e nere
cangiarsi tutte, e 'n bruno il verde e giallo,
l'aer in nebbia, il giorno in notte, il canto
de le figliole d'Israelle in pianto.

2

Ombrosi colli e voi, piaggette amene,
ch'amene però fosti a dí piú grati,
non odo, aimè, piú i vostri fonti e vene
ir mormorando giú per lieti prati.
Monti aspri, orrendi boschi e secche arene
mi veggo intorno e campi abandonati;
e s'un fioretto a caso vi è rimasto,
quel giace chino, impallidito e guasto!

3

Ma quello innamorato e bel pastore,
che l'armento pascea di tener'erbe,
non par ch'ardendo canti piú d'amore
ver' la sua sposa e gli agni suoi le serbe.
Ove n'è gito? Aimè! ferito muore,
muore ferito, aimè! da le superbe
lupe distratto, e la dolente madre
cercando il va per selve orrende ed adre!

4

Duri pensieri miei, gelati e infermi,
ben è omai tempo di sbrigarvi fuora
di questa immonda e ria prigion di vermi,
ché i giorni ad ir sí presti ne divora!
Ite ancor voi piangendo per quest'ermi
e luoghi solitar' con la Signora
del ciel, ch'or del Figliuol porta 'l coltello
trafisso in l'alma e va cercando quello.

5

Pura giovenca e di candor di neve,
cui tolto il figlio in sacrificcio sia,
non erba mai, non onda mai riceve,
non tiene errando mai sentier né via,
muggisce al cielo acciò le sia men greve
o impari a tolerar la pena ria;
ma le succede invano un tale aviso,
mentr'ha negli occhi il caro pegno anciso:

6

cosí Madonna, udendo dal nipote
suo vergine Giovanni la presura
d'un tanto figlio, in parti assai rimote
dagli altri, quanto può, si toglie e fura,
ove rallenta il duol che per le gote
versa gran pioggia al sino: e a la cura,
che cela in gli occhi altrui per gravitade,
schiude 'l materno amor tutte le strade.

7

— Doglia — dicea, — la qual sí dura mi angi
e di quest'occhi in tutto hai scosso il sonno,
poss'io se non lodarti che mi frangi,
sí ch'altre doglie eguarsi a te non ponno?
Cosí ti prego che non mai ti cangi,
ma del mio cor sii qua perpetuo donno,
fin che la vita in croce adempia e sciolga
il voto amar de la paterna voglia!

8

S'Esso, ch'è vita mia, sostien martíre
di mille morti, e come mai poss'io
altro che mille volte ognor morire
e nutrir sol di pianto te, cor mio?
Tutte l'onte, gli oltraggi, sdegni ed ire
han congiurato in lui, ch'è fonte e rio
di grazie e di pietá: donde contenta
son di portar quel ch'entro mi tormenta! —

9

Cosí con volontario duol gemea
l'unica de le donne ragionando,
e con la santa man si sostenea
l'umida guancia a capo chino, quando
Giovanni pien d'affanno v'aggiungea
con Madalena e l'altre, che cercando
la lor Signora quinci e quindi vanno,
ch'esser lei fatta un mar di pianto sanno.

10

La qual si leva e poi, da lor seguíta,
va verso Gierosolima e ragiona
cose alte a lor, coprendo la ferita
che le dá di martirio omai corona.
— Andiamo — dice — al Largitor di vita,
ch'oggi dal centro tutti noi sprigiona;
andiamo al necessario sacrificcio
del Figlio non piú mio, ma del suppliccio!

11

Figlio d'obbrobriosi oltraggi e pene
fatt'è quel mansueto senza essempio;
ma non v'offenda s'oggi egli sostiene
de le sue pure membra il duro scempio,
e s'ai flagelli s'apriran le vene
del precioso sangue al popol empio.
Cosí vuol Esso, ed è bisogno il voglia,
perché de l'alme omai l'error si toglia.

12

Felice colpa, poi ch'un Redentore
sí degno vien lei tôrre in sul suo dorso!
Felice morte, poi che in esso muore,
il qual muorendo a Pluto dá di morso!
Cosí de l'aspra legge e del timore
finisce oggi ne l'alme piaghe il corso,
e de la grazia il regno e de la fede
la squadra oggi d'eletti si possede.

13

Caro Giovanni, acerbo è 'l duol ch'io porto,
acerbo sí, che chiuso fuor nol piango!
Afflitta madre senza il suo conforto
in questa etá piú estrema i' mi rimango;
ma seco l'alma pensa e dice: — In corto
abbiamo a uscir di questo mortal fango;
lá su giremo dopo a Lui, ch'or sale
per sciôr le porte in ciel, rifar le scale:

14

rifar le rotte scale d'una viva
pietra con gradi e faticosi passi.
Ma dolce oh quanto è 'l fine a chi v'arriva
per le 'ntricate macchie e alpestri sassi!
Egli va primo, e d'esta fuggitiva
vita mortal per noi disprezzo fassi,
per noi ch'avemo ad osservar le sante
sue bene impresse e non caduche piante! —

15

Cosí parlando, la sopr'ogni donna
saggia e prudente a la citá perviene
su l'ora propria che da la colonna
(dura colonna!) sciolto è 'l sommo Bene.
Sciolsel Pilato, ed in porporea gonna,
scorrendo un rio fuor de le aperte vene,
mostrollo al popol che lá giú s'affige
d'ira, di rabbia, e grida: — *Crucifige*! —

16

Per scherno una corona d'aspre e dure
pungenti spine gli han sul capo messa,
le cui mordaci e rigide punture
entran la testa in mille parti fessa;
distilla il sangue per le chiome pure
al petto, a' fianchi, ą spalle ed a l'impressa
faccia di sputi, di guanciate, e quanti
scherni puotêr mai far quei lordi fanti.

17

Tien gli occhi a terra il dolce nostro pegno
languidi, oppressi e ne la fronte ascosi:
membro non è dal capo a' piè, che segno
non abbia di flagelli aspri e nerbosi;
spiccia fuor sangue e manca ai piè sostegno,
e vien gran sete dai sospir gravosi;
smarrito è l'almo aspetto, or mesto e gramo,
del cui sparso livor sanati siamo.

18

Ad un sí fier spettacolo non puote
non cader vinta dal dolor la diva.
Il sangue al cor s'aggela e scure note
di morte lascia ove le vene priva:
col braccio la sostiene il car nipote
c'ha vita sí, ma morta piú che viva.
Le donne ancor si dánno intorno a quella,
c'ha spento il lume, il polso e la favella.

19

Fra questo tanto dal balcon Pilato
l'Agnello addita ed a la plebe vòlto:
— Or ecco — chiama — l'uom c'ho flagellato
per voi gradir, non che 'n error sia còlto! —
Allor de' farisei l'infuriato
volgo raccominciò gridar piú molto:
— Sia crucifisso il corruttor di legge,
che «re» vuol esser detto, e ancor non regge! —

20

Pilato a lor: — Prendetelo da voi,
facendone quel strazio piú v'aggrada!
Per me nol danno mai, ché gli atti suoi
smarrita in conto alcun non han la strada. —
Risposer quelli: — Abbiam da legge noi
ch'esso a la morte senza iscampo vada,
perché s'assume il nome sacro e pio
non pur di « re », ma di « Figliuol di Dio »! —

21

A un tanto nominar « di Dio Figliuolo »
trema Pilato e nel pensier travaglia;
tirasi dentro e, chiuso tutto solo,
Colui che 'l sommo Padre in cielo eguaglia
condurre anti si fa per un usciuolo,
lasciando fuor d'armati una battaglia,
e con intento affetto da lui spia
del suo regname ed ove nato sia.

22

Iesú, che vede attraversarsi avante
non una sol cagion perché non muoia,
nulla si gli risponde, ma costante
rispinge ciò ch'al suo voler dá noia.
Quel fier dragon, che di tant'alme e tante
non è mai sazio e tutte se le ingoia,
vi pon, com'è proverbio, e man e denti
per suoi ministri, acciò non siam redenti.

23

— Or mi rispondi — parla quello, ignaro
del ver — né mi star muto in tuo dannaggio!
Non sai che di tua vita un sol riparo
pende di me che 'n mia licenzia t'aggio? —
Allor ruppe 'l silenzio al temeraro
ardir di cotest'uom l'eterno Saggio:
— Non tal balía se non di sopra s'have:
però chi mi ti die', peccò piú grave. —

24

Fermò Pilato allor proponimento
contra lor volontá lasciarlo asciolto;
ma quel rumor che per tempesta e vento
nasce nel rotto mar sosopra vòlto
incominciò nel stol sanguinolento
de' sacerdoti e d'esso popol stolto,
gridando tutti: — Se perir nol fai,
certo ch'amico a Cesar non sarai! —

25

Il roman, ch'ode questo, al re terreno
ebbe risguardo piú ch'al Dio celeste:
s'asside al tribunal, di furia pieno
contra sí alpestri cuor, sí dure teste:
— Ecco 'l re vostro — chiama, — il qual vi meno
davanti acciò ch'onore si gli preste! —
Allor piú che mai forte alzâr la voce:
— Toglielci omai, toglielci, ponlo in croce! —

26

Ed esso a loro: — Ben ferrigni siete,
ch'al vostro re dar morte procacciate,
dubbio non ha ch'ancor ven pentirete,
ch'io non ritrovo in lui se non bontate! —
Risposer tutti: — Noi, per piú quiete
del regno e d'essa legge per pietate,
non altro re che Cesare appellamo:
se costui campi, a Cesar t'accusamo! —

27

Videsi allor Pilato ricondotto
esser tra 'l sasso e sacro, e dar si fece
acque a le man, dicendo: — I' mi sto sotto
contra mia voglia, e faccio quel non lece:
va di giusticcia ogni ordine corrotto
per questi cani, che d'onesto in vece
fanno vendetta di lor odio pravo:
io, ch'innocente son, le man mi lavo! —

28

Cosí non senza gran mistier purgossi
a sé le mani, a noi gentili l'alme,
che per fallar, non per invidia mossi,
peccando in Dio, bastò lavar le palme.
Ma quei non ignoranti ebrei, ch'ai dossi
s'imposer questa fra mill'altre salme,
si ciberan non piú di manna e starne,
ma, per gran fame, di lor propria carne.

29

Né senza l'imprudente lor consenso
fôron sospinti a cosí orribil fame,
ché 'l volgo in su la piazza unito e denso
per solo empier d'Agnel l'ingorde brame,
temendo non campasse, ad uno immenso
rumor di voci, ad un tumulto infame,
tutti chiamò: — Sia 'l sangue di costui
sopra nostri figliuoli e sopra nui! —

30

Con sdegno allora il misero Pilato
(miser, ché 'l giusto per timor condanna)
tra' di catene il via piú scelerato
ladro che mai portasse laccio a canna,
il qual, dimesso, al popol vien donato;
ch'agnello in prima di bontá s'appanna,
qual lupo poi, cangiando pil, non vezzo,
a l'uso ed arte sua tornò da sezzo.

31

Scioglie Pilato un omicida ed uno
ch'una non pur, ma mille morti merta,
e, per non far che Cesar in veruno
patto s'adiri, sanguinosa offerta
fa contra 'l dritto al popol importuno
de l'unica Bontá, ch'oggi, coperta
sotto sí puro, bianco e schietto velo,
sen muore in terra e sempre vive in cielo.

32

O sante alme, felici o voi, che, salde
di nostra fé colonne, giá scriveste
di veritá col vero, e cosí calde
d'amorosa pietá le menti aveste!
Or, se l'ingiurie de le man ribalde
a Iesú fatte in carte non poneste,
mille, mill'onte, dico, ad una ad una
non le poneste in carte o in forma alcuna,

33

se cosí brevemente ven passaste
in cotest'atto estremo pien di doglie,
quanto fûr péste, lacerate e guaste
l'alte bellezze ov'ogni onor s'accoglie,
e rotto con guanciate, calci ed aste
Chi 'l merto in sé d'ogni fallir si toglie;
che far debb'io? Se dirlo vo', fia segno
d'uom temeraro e di tal cura indegno.

34

Giust'è dunque ch'io taccia, non giá, lasso!
per la cagion che voi tacer lo fece:
mia sola indignitá mi chiude il passo,
ché dir sí occulte cose non mi lece;
a voi sola pietá, che non di sasso
aveste cor, com'io, né umor di pece,
ch'io penso quel che 'l sol veder aborre,
né scaldami sospir né stilla scorre.

35

Ma voi, Gianni e Matteo, venuti al varco
di porre in croce il vostro car Maestro,
non portò amore de le pene il carco,
e 'l cor vi si stupí col braccio destro,
né a Luca il buon Andrea, né Pietro a Marco
puotéol narrar, ché 'n guisa d'un alpestro
e muto scoglio stette e questo e quello,
entrando a dir de l'immolato Agnello.

36

Erasi apena rallentato il tanto
spasmo del cor trafitto di Madonna,
quando, levati gli occhi, vede, quanto
è volgo in la citá, chi per la gonna,
chi pei capelli e barba trar quel santo
suo dolce Figlio, e ch'ogni onesta donna,
ogn'uom onesto il segue e fa lamento
dirotto sí, che par tempesta e vento.

37

Vede languido e chino andar l'Agnello
con l'ignominia de la croce in collo;
vede bruttato e spento il volto bello,
ed accosciarsi a ciascun urto e crollo;
vede ogni scriba, a la pietá rubello,
d'improverargli non ancor satollo;
vedel mezzo a duoi ladri, come s'Esso
ne fosse capo e d'ogni colpa impresso!

38

Vede ondeggiar piú torme armate e 'n loro
volar stendardi e segni assai di guerra,
chiamati sol per téma di coloro
ch'infiniti Iesú levò da terra:
vede Madonna ed ha maggior martoro:
piú che prudente, in sé lo chiude e serra:
stassi di fuor qual marmo e 'l pianto affrena:
tempesta il mar lei dentro e il ciel balena.

39

Le scapigliate madri, a nudo petto,
battendolsi con man, rompendo il crine,
dicean piangendo: — O santo, o benedetto,
o pio Pastore, o d'alme, pelegrine
parole informatore, o savio, o schietto,
o medico gentil, solaccio e fine
di nostre infirmitá, qual colpa o sorte
di voi ci spoglia e vi conduce a morte?

40

O farisei malvagi, o sacerdoti
piú che mai pravi, altieri e 'nvidiosi,
colmi di falsitá, di fede vòti,
al cielo, al mare, al centro ingiuriosi!
O fiamme, o toni, o venti, o terremoti,
cosí staran gli effetti vostri ascosi?
Ecco, per odio amor, per mal bontate,
per sola invidia l'innocenzia pate! —

41

Voltossi allora il piú che mai dolente
de le miserie nostre, affanni e risse,
e con parole stanche, afflitte e spente
del suo vigor: — Deh! non piangete — disse —
sopra di me, figliole, ch'altamente
queste a me care doglie Dio prefisse,
che dánno a me di tolerar virtute,
terrore a li demòni, a voi salute.

42

Ma piagner sol di voi medesme e d'essi
vostri figliuo' dovete per gl'instanti
lugubri tempi, e di que' giorni oppressi
da guerra, peste, fame, orrori e pianti,
quando direte: — O ventri non sommessi
a l'infelice parto e affanni tanti;
o mamme senza latte, voi beate,
voi sol contente in sí maligna etate! —

43

Verranno, dico, a voi quei duri tempi,
ch'ai monti si dirá: — Cadete, o ripe,
in noi, per non veder satolli gli empi
lupi di nostra carne, e chi dissípe
i nostri beni e faccia crudi scempi,
e stracci d'alme, e nel dolor le stipe;
ché se tant'onte in legno verde fanno,
or in un secco ed arso che faranno? —

44

Cosí dal Fonte di bontá predetto
fu di giusticcia il dato allor flagello,
quando, puoch'anni adietro, il non piú eletto
popol di Dio, superbo, ingrato e fello,
da fame, pestilenzia ed arme astretto
fu sí, ch'al suo figliuol come ad agnello
tal madre il petto aprí, né pianse, mentre
smembrollo, cosse e réselsi nel ventre.

45

Stassi da la citá distante non di
gran lunga un poggio che Calvario ha nome,
luogo d'infamia ed ove i servi immondi
de le carogne tran le brutte some:
tutto biancheggia d'arsi, secchi e biondi
carcami, teschi, gambe e bracci, come
ora si veggon gli ossi umani sparti
de l'infelice Italia in molte parti.

46

Ivi arrivando il Redentor, giá lasso,
giá debil sí per lo soverchio peso,
che sul montare omai non regge il passo,
né sente l'altrui man se non offeso,
l'accorto allor centurion, che basso
andar lo mira e quasi a terra steso,
fu tócco da pietá, fu mosso a sdegno
fra sé di quel sí grosso e sconcio legno.

47

Volge lo sguardo altier, da ver romano,
e vede un uom gagliardo nel sembiante,
che, Simon detto cirenense e strano,
dal suo poder tornava; e 'n quello istante
a sé si 'l chiama, e come capitano
da capo il fa tremar fin a le piante,
perché gli torse gli occhi e minacciollo,
e l'alma croce a lui fe' porre in collo.

48

Signori miei, questo Simon, ch'intiero
è di prepuccio né si affá con Mòse,
porta la croce invito, e dá mistero
che l'aspro ed util giovo a noi s'impose.
Ben parve duro il predicar primiero
che 'l gran centurion Paolo n'espose;
ma, tolta poi nel cor la dolce trave,
gustiam non esser cosa piú suave.

49

Come caval che giovenetto sia,
tolto pur dianzi fuor del rozzo armento,
non vuole il morso e, pien di bizarria,
soffia, nitrisce e dá de' calzi al vento;
ma poi, ridotto ad altro ch'era pria,
vivace, ardito e sempre al corso intento,
godesi al fren sonoro, agli aurei fiocchi,
né tien le orecchie mai né i piè né gli occhi:

50

piacque non meno al buon Iesú, per l'atto
de la pietá ch'usò ver' sé l'umano
gentil centurion, d'averlo tratto
dal suo fallace Tibro al ver Giordano;
sí scossegli di nebbia il cor, che ratto
(allor che sparve il sole) alzò la mano,
al ciel chiamando: — Inver, che costui solo
altro non è se non di Dio Figliuolo. —

51

Commosso era fratanto d'Acheronte
il tenebroso re, nel cieco fondo;
l'aspre ruine sue giá vede cónte,
ché tolto a sé lo scettro fia del mondo:
ben per due volte la cornuta fronte
con man si batte, altiero ed iracondo,
e fra que' denti suoi, lunghi una spanna,
l'úmero destro a se medesmo assanna.

52

Fa bandir genti ed arme a suon di corno
(ché 'l corno è suo, di Michael la tromba);
scuote de l'ombre rie tutto 'l contorno
quell'aspro tuon, che qua, che lá rimbomba.
Vedesi orribilmente d'ogni intorno
sbucar demòn di questa e quella tomba:
convengon tutti a la terribil corte,
fin che fu pieno il nido de la morte.

53

Portano seco l'arme, ch'infinite
vittorie a loro hann'acquistate in terra;
suoi lacci, panie, reti e calamite,
oncini e lime a noi mortai fan guerra.
A che stupir, se di perdute vite
un mondo ne le grotte lor si serra?
Ma giunti al fine omai son del suo regno:
però di far tumulto fan dissegno.

54

Era degli piú altieri giá 'l collegio
posto a seder ne' lor ferrigni scanni:
nel mezzo è Lucifèr, sul trono regio,
con suoi d'ardenti fiamme intesti panni.
Costui, come nel ciel fu giá l'egregio
di beltá spirto ed ebbe d'oro i vanni,
or è maggior degli dannati, e sozzo
piú che sozzura nel tartareo pozzo.

55

Vedendosi egli intorno il numer grande
degli angeli cornuti poco allegri,
l'ale come due vele in largo spande,
e scuopre bianche sanne fra duoi negri
gonfiati labri, e con parole blande
non men d'un rugger d'orso, ai tristi ed egri
soldati, mentre il fuoco acceso il coce,
alzò la piú che mai superba voce:

56

— Non senza maggior mio tormento eterno
di questo ardor che me crucciar vedete,
odo, soldati miei, che 'l nostro inferno
tutto paventa, e voi cagion ne siete;
come se nulla il nostro gran governo
possuto avesse a romper la quiete
del cielo, e quel sentier, che lá sorgeva,
qua giú voltar con l'appetito d'Eva;

57

come se, dal prim'uomo infino al caro
nostro vasallo Giuda, le vostr'arti
oprato non avesser che riparo
nullo giamai sia stato, a quanti sparti
uomini nel gran mondo si creâro,
di non cascare in queste basse parti,
ov'altri stridon negli eterni pianti,
altri del dí son privi, benché santi.

58

Dond'ora dunque nascono 'ste indegne
vostre paure, o forti miei guerrieri?
U' son l'arme acquistate? u' son l'insegne?
u' son gli antichi audaci cuori e fieri?
Sí veramente un Cristo sí vi spegne
il consueto ardir, gli animi altieri,
ch'un sol non sia che quinci uscir piú voglia
per lui, che d'arme e d'animo vi spoglia?

59

Concedo ch'egli sia per tôr possesso,
oltra gli ebrei, di tutte l'altre genti,
e Dio gli l'abbia (tolto a noi) concesso:
dite, son forse i nostri fuoghi spenti?
Tengasi a piene brame il cielo e appresso
la terra, il mar, ché siamone contenti:
sará giamai (nol credo) ch'uom sicuro
sia di campar dal nostro regno scuro?

60

Se pur costui, com'è la fama, schiude
le chiuse cotant'anni empiree porte,
se atterra i falsi dèi per gran virtude,
né valor è che 'l suo valor supporte,
non rimaran perciò le stanze nude
di voi, miei duci e baronia di Morte:
staran, come fûr sempre, a l'ombre certe
le bocche piú che mai del centro aperte.

61

Anzi, se de' peccati a l'abondanza
la grazia di quest'uomo sovrabonda,
le genti tanto piú faran mancanza
sendone ingrate, sí che l'iraconda
del ciel vendetta, ch'ogni pena avanza,
lor caccerá, sí come turba immonda,
del terzo cielo in questi bassi nostri
eternamente a noi fondati chiostri.

62

Non dunque avemo a dubitar che fine
sian per aver, mentre giusticcia dura,
queste magioni, u' l'anime tapine
piangon sopposte a nostra eterna cura.
Non sia di voi chi piú a viltá s'acchine;
sará di vincer degno chi sol dura:
se sotto legge aveste gran mercede,
maggior l'avrete sotto grazia e fede.

63

Qual peggior colpa in uomo cader puote,
se poi la grazia volge a Dio le spalle?
A lui quindi fará vostr'arme note,
ché di qual tempre sian né ve' né salle.
Itene dunque in l'aria e con gran rote
volando empiete ogni sentiero e calle,
diritto al ciel, d'intrichi, aguati, insidie,
sdegni, odi, avarizie, orgogli, invidie! —

64

Cosí parlò quel re degli empi cani,
sputando fuor le sanguinose schiume.
A ferri, a fiamme dan le adonche mani,
com'è del nigro exercito costume:
stridi, urli, rugiti e suoni strani
turban di Stige i monti ed ogni fiume;
sgombran l'inferno e fin sotto la luna
poggian le ordite squadre ad una ad una;

65

serrano i passi tutti e traversate
tengon le vie, ch'alma non voli al cielo.
Ed ecco a l'ora sesta il Sol l'aurate
corna si cuopre in tenebroso velo;
piagne Natura, e tutta sua beltate
nasconde a l'uomo e col fulmineo telo
vorria l'ingrato dismembrar; ma stassi
vedendo il Crucifisso ai lidi bassi.

66

Pendea dal legno con le aperte braccia
quel divin corpo lacerato e pesto;
cade la smorta e sanguinente faccia
su l'omer dritto, e con afflitto e mesto
caduco sguardo vede chi 'l minaccia,
chi tuttavia gli è rigido e molesto,
chi l'inconsutil vesta gli divide,
chi con mordace improverar l'ancide.

67

Vede la madre in grembo a l'altre starsi
col cor piagato e d'un color di morte;
vede l'amato suo Giován ritrarsi
lontan dagli altri alquanto e piagner forte;
vede se stesso, e del suo sangue sparsi
del lido i sassi, né esser chi 'l conforte:
onde, levati gli occhi al ciel un poco,
cosí parlò con alto suono e fioco:

68

— Deh! Dio, Dio mio, per qual cagione
cosí lasciato m'hai? vedi la sete,
Signor, c'ho di salvar queste persone,
ch'or sonomi tant'empie e sí 'ndiscrete!
Padre, ti prego, fa' che a lor perdone,
perc'hanno l'alme cieche, lorde e viete
d'ogni peccato; e a me, ch'io forma porto
di servo e pendo in croce, dá' conforto! —

69

Mosso a pietá, l'Altissimo giú volta
quel suo, che tutto vede, orribil sguardo.
Turbasi 'l ciel, trema la terra, e in volta
fugge l'inferno col suo ner stendardo.
Giá l'Alma santa, omai dal core sciolta,
vien per lo petto ai labri, ove col dardo
uccide Morte, e, uscendo, con gran voce
lasciò vittoriosa il corpo in croce.

NOTE MARGINALI

LIBRO PRIMO

Stanza 13: « Fecit Moises serpens aeneum; quem cum percussi aspicerent, sanabantur » (*Numer.*, 21) — *st. 14, v. 2*: « Consummatum est » (IOH., 19) — *ibid., v. 5*: « Attollite portas, principes, vestras (*Psalm.*) — *st. 15, v. 3*: « Exultavit ut gigas ad currendam viam » (*Psalm.*) — *st. 16*: « Hodie mecum eris in paradiso » (LUC., 23) — *st. 21*: « In sudore vultus tui vesceris pane tuo » (*Gen.*, 1) — *st. 22*: *Gen.*, 2 — *st. 23*: « Quindecim cubitis altior fuit aqua super montes » (*Gen.*, 5) — *st. 24*: *Gen.*, 9 — *st. 25, v. 3*: « Tres vidit et unum adoravit » (*Gen.*, 18) — *ibid., v. 8*: *Gen.*, 22 — *st. 26, v. 4 sgg.*: « Pelliculasque haedorum circumdedit manibus et colli nuda protexit » (*Gen.*, 17) — *st. 27, v. 8*: « Dormi mecum » (*Gen.*, 37) — *st. 29, v. 3*: *Numer.*, 25 — *st. 30, v. 1*: *Primo Regum*, 1 — *ibid., v. 5 sgg.*: *Primo Regum*, 31. *Secundo Regum*, 17 — *st. 31, v. 3 sgg.*: *Tertio Regum*, 11 — *st. 32, v. 3 sgg.*: *Secundo Regum*, 11 — *st. 34, v. 1 sgg.*: *Quarto Regum*, 13 — *ibid., v. 8*: *Paralipom.*, 23 — *st. 35, v. 3 sgg.*: *Quarto Regum*, 20 — *st. 36, v. 7*: « Baculum senectutis » (*Tob.*, 5) — *st. 39, vv. 3-4*: « Signatum est super nos lumen vultus tui, Domine » (*Psalm.*, 4) — *st. 40*: « Erat vir in Babylone, et nomen eius Ioachim » (DAN., 13) — *st. 41, vv. 7-8*: « Et accepit uxorem nomine Susannam, pulchram nimis » — *st. 46, vv. 5-6*: « Nisi granum frumenti cadens in terra », etc. (IOH., 12) — *st. 47, v. 1 sgg.*: « Ingressa cum duabus solis puellis, voluitque lavari in pomerio » — *st. 51, v. 1*: « Quod si nolueris,... » — *st. 52, v. 6 sgg.*: « ...dicemus quod fuerit tecum iuvenis » — *st. 55, v. 2 sgg.*: « Angustiae sunt mihi undique: si enim hoc egero », etc. — *st. 56, v. 7*: « Et exclamavit voce magna Susanna » — *st. 57, v. 1*: « Exclamaverunt autem et senes » — *ibid., v. 3*: « Irruerunt per posticum » — *st. 58, v. 5*: « Flebant igitur sui et omnes qui noverant eam » — *st. 61, vv. 7-8*: « Posuerunt manus suas super caput eius » — *st. 63, v. 2*: « Credidit eis omnis multitudo » — *st. 64, vv. 1-2*: « Deus aeterne, qui absconditorum es cognitor, qui nosti omnia »

— *st. 65* : « Exaudivit autem Dominus vocem eius » — *st. 66, vv. 1-2*: « Suscitavit Dominus spiritum pueri iunioris, cui nomen Daniel » — *st. 67, v. 1*: « Separate eos ab invicem procul » — *st. 70, vv. 1-2*: « Inveterate dierum malorum » — *ibid., vv. 4-5*: « Dic sub quo arbore videris eos » — *st. 72*: « Recte mentitus es in caput tuum. Ecce angelus Domini scindet te medium » — *st. 73, vv. 1-4*: « Semen Chanaan et non Iuda. Species decepit te et concupiscentia subvertit cor tuum » — *st. 74, vv. 1-4*: « Sub qua arbore comprehenderis eos. — Qui ait: — Sub prino » — *st. 78, vv. 2-3*: « Responsum acceperat, non visurum se mortem nisi videret Christum » (LUC., 2) — *st. 79, vv. 4-5*: « Vestitus pilis cameli, et locustas et mel sylvestre edebat » (MARC., 1) — *st. 80, vv. 3-4*: « Et illuminat abscondita tenebrarum harum » — *st. 81, v. 2*: « Iudaeis quidem scandalu[illegible] entibus autem stultitia » — *ibid., vv. 7-8*: « Deus enim suscitavit Dominum » (*Ad corinth.*, 1, 6) — *st. 95, v. 3*: « Nos insensati vitam illorum aestimabamus insaniam » (*Sap.*, 6) — *st. 103, vv. 7-8*: « Ubi venit fides, iam non sumus sub pedagogo » (*Gen.*, 32) — *st. 104, v. 1*: « Petrae scissae sunt » (MATH., 27).

LIBRO SECONDO

St. 6, v. 8: « Per proprium sanguinem aeterna redemptione inventa » (*Ad hebr.*, 6) — *st. 8, v. 7*: « Faciamus turrim cuius culmen pertingat usque ad coelum » (*Gen.*, 11) — *st. 9, vv. 3-4*: *Exod.*, 14 — *ibid., v. 5 sgg.*: « Venerunt in Marath, nec poterant bibere » — *st. 10, vv. 3-4*: « Venerunt ubi erant duodecim fontes et septuaginta palmae » — *st. 12, vv. 1-4*: « Fuit in diebus Herodis regis Iudaeae sacerdos nomine Zacharias » (LUC., 1) — *ibid., v. 7*: « Multitudo populi erat orans foris » — *st. 13, vv. 5-6*: « Turbatus est videns, et timor irruit super eum » — *st. 14, vv. 5-6*: « Ne timeas, quoniam exaudita est deprecatio tua » — *st. 15, vv. 1-3*: « Elisabeth pariet tibi filium, et vocabis nomen eius Iohannem » — *st. 16, v. 2 sgg.*: « Vinum et syceram non bibet. Spiritu sancto replebitur adhuc ex utero matris » — *ibid., v. 8*: « Praecedet in spiritu Heliae » — *st. 17, v. 2 sgg.*: « Unde hoc sciam? Ego enim sum senex » — *st. 18, vv. 1-3*: « Eris tacens, eo quod non credidisti » — *ibid., vv. 5-6*: « Ego sum Gabriel, qui adsto ante Deum » — *st. 19, vv. 7-8*: « Et erat plebs expectans Zachariam, et mirabantur quod tardaret » — *st. 20, v. 4*: « Et ipse erat innuens illis et permansit mutus » — *st. 21, vv. 4-5*: « Abiit in domum suam, et concepit Elisabeth uxor eius » — *st. 23, v. 6*: « Eritis sicut dii, scientes bonum et malum » (*Gen.*, 3) — *st. 24, v. 8*: « Multi vocati, pauci electi » (MATH., 20) — *st. 26, v. 1*: « Lata porta et spatiosa via est quae ducit ad perditionem » (MATH., 7) — *st. 27, v. 3*: « Missus est angel Gabriel a Deo » (LUC., 1) — *st. 28, vv. 1-4*: « Canet enim tuba, et mortui resurgent incorrupti » (*Ad corinth.*, 1, 15) — *st. 30, v. 8*: « Et ipsa conteret caput tuum » (*Gen.*, 3) — *st. 31,*

v. 2: *Exod.*, 3 — *ibid.*, *v. 4*: *Numer.*, 27 — *st. 35, v. 5 sgg.*: « Lex in homine dominatur quanto tempore vivit » (*Ad rom.*, 7) — *st. 36*: « Sine lege peccatum mortuum erat » (*Ad rom.*, 7) — *st. 37, v. 2 sgg.*: « Ecce virgo concipiet et pariet filium » (Is., 7) — *st. 38, v. 1*: « Lex iram operatur » (*Ad rom.*, 4) — *ibid.*, *v. 5 sgg.*: « Finis legis est Christus » (*Ad rom.*, 10) — *st. 40, v. 3 sgg.*: « Ave Maria, gratia plena, Dominus tecum » — *st. 41, vv. 1-2*: « Quae cum audisset, turbata est in sermone eius » — *st. 43, v. 2 sgg.*: « Ne timeas, Maria, invenisti gratiam apud Dominum: ecce concipies », etc. — *st. 44, vv. 7-8*: « Non est impossibile apud Deum omne verbum » — *st. 45, vv. 7-8*: « Ecce ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum » — *st. 46, v. 8*: Is., 2 — *st. 47, v. 7*: « In nomine Iesu omne genu flectetur » (*Ad Phil.*) — *st. 48, v. 1*: *Iudic.*, 6 — *ibid.*, *vv. 7-8*: « Dies Domini sicut fur ita veniet » — *st. 49*: « Christus redemit nos de maledicto, factus pro nobis maledictum » (*Ad gal.*, 3) — *st. 50*: « Exsurgens, Maria abiit in montana » — *st. 51*: « Et intravit domum Zachariae et salutavit Elisabeth » — *st. 52*: « Et repleta est Spiritu sancto, et exclamavit voce magna:... » — *st. 53, vv. 2-3*: « ... Et unde hoc mihi, ut veniat mater Domini mei ad me? » — *st. 54, vv. 1-2*: « Et beata, quae credidisti » — *st. 55, v. 4*: « Spiritus sanctus obumbrabit tibi » (Luc., 1) — *ibid.*, *v. 8*: « Magnificat anima mea Dominum » — *st. 56, vv. 2-3*: « Quia respexit humilitatem meam » — *ibid.*, *v. 7*: « Beatam me dicent » — *st. 57, v. 1*: « Quia fecit mihi magna » — *ibid.*, *vv. 7-8*: « Deposuit potentes de sede et exaltavit humiles » — *st. 58, v. 1*: « Suscepit Israël » — *ibid.*, *v. 4*: « Sicut locutus est » — *st. 59, vv. 3-4*: « Mansit autem Maria cum illa » — *st. 61, v. 2 sgg.*: « Homo quidam habuit duos filios, et dixit adolescentior patri », etc. (Luc., 15) — *st. 62, v. 5 sgg.*: « Dissipavit substantiam suam vivendo luxuriose » — *st. 63, vv. 3-4*: « Et cupiebat implere ventrem suum de siliquis, quas porci manducabant » — *st. 64, vv. 1-3*: « Quanti mercenarii in domo patris mei abundant panibus; ego autem hic fame pereo » — *st. 66, vv. 1-6*: « Pater, peccavi: iam non sum dignus vocari filius tuus » — *ibid.*, *vv. 7-8*: « Fac me sicut unum de mercenariis tuis » — *st. 67, vv. 5-6*: « Et accurrens cecidit super collum eius » — *st. 68, vv. 3-5*: « Cito proferte stolam et date anulum in manum eius et adducite vitulum saginatum » — *st. 69, vv. 1-2*: « Erat autem filius eius senior in agro » — *st. 70*: « Pater ergo illius, egressus, coepit rogare eum » — *st. 71, vv. 3-4*: « Filius tuus hic, qui devoravit substantiam suam » — *st. 72, vv. 3-4*: « Numquam dedisti mihi hedum, ut cum amicis meis epularer » — *st. 73, vv. 3-4*: « Fili, tu semper mecum es, et omnia mea tua sunt » — *ibid.*, *v. 8*: « Frater tuus perierat et inventus est » — *st. 75, vv. 7-8*: « Antequam convenirent, inventa est in utero, habens de Spiritu sancto » (Math., 1) — *st. 76, vv. 3-6*: « Quum esset iustus et nollet eam traducere, voluit occulte dimittere eam » — *st. 77, vv. 3-8*: « Ioseph, fili David, noli timere accipere Mariam coniugem tuam: quod in ea natum est, de Spiritu sancto est » —

st. 80, vv. 1-2: « Elisabeth impletum est tempus pariendi » (Luc., 1) — *st. 81, v. 2*: « Scripsit, dicens: Iohannes est nomen eius » — *ibid., v. 3 sgg.*: « Benedictus Dominus Deus Israël » — *st. 84, v. 3 sgg.*: « Exiit edictum a Caesare Augusto, ut describeretur universus orbis » (Luc., 2) — *st. 85, v. 4*: « Ascendit autem et Ioseph, ut profiteretur cum Maria uxore pregnante » — *st. 86, v. 4*: « Raptum huiusmodi usque ad tertium coelum » (*Ad cor.*, 2) — *ibid., v. 8*: *Ad gal.*, 3 — *st. 88*: « O altitudo divitiarum » (*Ad rom.*, 2) — *st. 93, v. 6*: « Omnis caro faenum » (Is.) — *ibid., vv. 7-8*: « Iam securis ad radicem arboris posita est » — *st. 94, vv. 6-8*: « Statuet quidem oves a dextris suis, hedos autem a sinistris » (Math., 25) — *st. 98, vv. 1-2*: « Dimitte mortuos sepelire mortuos suos » (Math., 8) — *st. 99, vv. 1-2*: « Dum medium silentium tenerent omnia » (*Sap.*, 18) — *st. 100, vv. 1-4*: « Pastores erant vigilantes et custodientes vigilias noctis super gregem suum » (Luc.) — *st. 101*: « Ecce, evangelizo vobis gaudium magnum » — *st. 102, v. 3*: « Natus est vobis hodie Salvator » — *st. 103, vv. 3-4*: « Gloria in altissimis domibus, et in terra pax hominibus bonae voluntatis » — *st. 104*: « Et invenerunt Mariam et infantem positum in praesepio » — *st. 119, vv. 3-4*: « Consuerunt folia ficus et fecerunt sibi pizomata » (*Gen.*, 2) — *st. 123, v. 7*: « Eritis sicut dii, scientes bonum et malum » (*Gen.*, 2).

LIBRO TERZO

St. 4: « Vocavit Iacob filios suos » (*Gen.*, 49) — *st. 5, v. 8*: « Manus tuae in cervicibus inimicorum tuorum » — *st. 6, vv. 1-2*: « Adorabunt filii patris tui, catulus leonis Iudae » — *ibid., v. 4 sgg.*: « Non auferetur sceptrum de Iuda » — *st. 7, vv. 7-8*: « Non venit pacem mittere, sed gladium » (Math., 10) — *st. 11, v. 5*: « Eiice primum trabem de oculo tuo » (Math., 7) — *st. 12, vv. 1-2*: « Tollat unusquisque agnum per familias » (*Exod.*, 12) — *st. 18, v. 1 sgg.*: « Ecce magi ab Oriente venerunt Hierosolymam » (Math., 2) — *ibid., vv. 7-8*: « Inundatio camelorum operiet te, dromedarii Madian et Epha » (Is., 60) — *st. 25*: « Orietur stella ex Iacob, et consurget virga de Israël » (*Num.*, 24) — *st. 26, v. 2*: « Ubi est qui natus est rex iudaeorum? » (Luc., 1) — *st. 27, vv. 1-4*: « Audiens autem, Herodes rex turbatus est » — *st. 30, v. 2*: « Et congregans omnes principes sacerdotum et scribas », etc. — *st. 37, v. 4*: « In Bethleem Iudae » — *st. 40*: « Tunc Herodes, clam vocatis magis, diligenter didicit ab eis tempus stellae » — *st. 41, v. 8*: « Et obtulerunt ei aurum, thus et myrrham » — *st. 42, v. 3 sgg.*: « Ite, et interrogate de puero, ut et ego, eveniens, adorem eum » — *st. 43, v. 4*: « Durum est contra stimulum calcitrare » (*Acta apost.*, 9) — *st. 59, v. 5 sgg.*: « Filius autem hominis non habet ubi caput suum reclinet » (Math., 8) — *st. 61, v. 8*: « Impleti sunt dies purgationis Mariae... » — *st. 62*: « ... secundum legem Moisi » (Luc., 2) — *st. 65, vv. 1-4*: « Homo

quidam descendebat ab Ierusalem in Hierico et incidit in latrones » (LUC., 10) — *st. 66, vv. 3-6*: « Accidit ut sacerdos quidam descenderet eadem via » — *ibid., vv. 7-8*: « Similiter et levita, quum videret eum, pertransiit » — *st. 67, vv. 5-8*: « Samaritanus autem, misericordia motus, imponens eum in iumentum, duxit in stabulum » — *st. 69, v. 2*: « Ierusalem visio pacis » — *ibid., vv. 4-5*: « Hierico luna » — *st. 71*: « Qui etiam dispoliaverunt eum et plagis impositis abierunt, semivivo relicto » — *st. 72, v. 1*: « Sacerdos, levita » — *st. 73, v. 6*: « Samaritanus » — *st. 74, vv. 5-6*: « Custos alligavit vulnera eius, infundens oleum et vinum » — *ibid., vv. 7-8*: « Et imponens illum in iumentum suum, duxit in stabulum » — *st. 75*: « Protulit stabulario duos denarios » — *st. 77*: « Occidit Herodes omnes pueros qui erant in Bethleem » (MATH., 2) — *st. 89, v. 4 sgg.*: « Vox in Rama audita est, ploratus et ululatus multus, Rachel plorans filios suos et noluit consolari, quia non sunt » (HIEREM., 3) — *st. 90, vv. 1-2*: « Accipe puerum et matrem eius, et fuge in Aegyptum » (MATH., 2) — *st. 94, vv. 5-8*: « Defuncto Herode, ecce angelus Domini apparuit in somnis Ioseph » (MATH., 2) — *st. 95, v. 1*: « Apparuit Dominus Moise in flamma ignis de medio rubi » (*Exod.*, 3) — *ibid., v. 8*: « Dabit vobis terram fluentem lacte et melle » — *st. 96*: « Litera occidit » — *st. 97, vv. 5-8*: « Quando obstetricabitis hebreas et pariendi tempus advenerit, si masculus fuerit, interficite eum » (*Exod.*, 1) — *st. 98, vv. 4-5*: « Quidquid masculini sexus natum fuerit, in flumen proiicite » — *st. 99, v. 1*: « Vir de domo Levi » (*Exod.*, 2) — *st. 100, v. 1*: « Abscondit tribus mensibus » — *st. 101, vv. 1-2*: « Sumpsit fiscellam scirpeam et linivit eam bitumine ac pice, posuitque intus infantulum » — *st. 103*: « Qui, consurgens, accepit puerum et matrem eius » — *st. 105, v. 8*: « Aegypti simulachra movebuntur a conspectu eius » (IS., 19) — *st. 110*: « Et venit in terram Israël. Audiens autem quod Archelaus regnaret in Iudaea », etc. — *st. 113, v. 1*: « Quum factus esset Iesus annorum duodecim », etc. (LUC., 2) — *st. 115, vv. 1-4*: « Ascendentibus illis Hierosolymam, secundum consuetudinem diei festi » — *st. 116, v. 1*: « Remansit puer Iesus in Ierusalem » — *ibid., v. 8*: « Stupebant autem omnes qui eum audiebant » — *st. 118, v. 1-4*: « Requirebant eum inter cognatos et notos » — *st. 120, v. 1 sgg*: « Post triduum invenerunt eum in templo, sedentem in medio doctorum » — *st. 121, vv. 2-3*: « Fili, quid fecisti nobis sic? » — *ibid., v. 7*: « Quid est quod me quaerebatis? » — *st. 122, vv. 1-2*: « Nesciebatis quia in his, quae Patris mei sunt, oportet me esse? » — *ibid., v. 8*: « Stultitia autem gentibus » — *st. 123, vv. 1-4*: « Et descendit cum eis et venit Nazareth, et erat subditus illis ».

LIBRO QUARTO

St. 1, v. 6: « Semper laus eius in ore meo » (*Psalm.*) — *st. 3, v. 4*: « Iohannes Baptista habebat vestimentum de pilis camellorum » (MATH., 3) — *st. 4, v. 1*: « Anno quintodecimo Tiberii Caesaris » (LUC., 3) — *st. 9, v. 1*: « Neque mittatis margaritas ante porcos » (MATH., 7) — *ibid., v. 2*: « Non est bonum panem filiorum mittere canibus » (MATH., 15) — *st. 10, vv. 3-4*: « Catelli edunt de micis, quae cadunt de mensa dominorum » (MATH., 15) — *st. 19, vv. 7-8*: « Progenies viperarum, quis demonstrabit vobis fugere a ventura ira? » (MATH., 3) — *st. 21, vv. 3-6*: « Miserunt iudaei sacerdotes ad Iohannem, ut interrogarent eum: — Tu quis es? » (IOH., 1) — *ibid., v. 8*: « Non sum ego Christus » — *st. 22, vv. 1-2*: — « Helias es tu? — Non sum » — *ibid., vv. 2-3*: — « Propheta es tu? — Non » — *ibid., v. 8*: « Vox clamantis in deserto » — *st. 23, v. 2*: « Dirigite viam Domini » — *ibid., vv. 5-8*: « Omnis vallis implebitur et omnis mons humiliabitur » — *st. 25, vv. 2-4*: « Quid ergo baptizas, si tu non es Christus neque Helias neque propheta? » — *st. 26, v. 3*: « Ego baptizo in aqua » — *ibid., vv. 7-8*: « Cuius non sum dignus ut solvam eius corrigiam calciamenti » — *st. 27, vv. 1-2*: « Medius autem vestrum stetit, quem vos nescitis » — *ibid., v. 8*: « Populus durae cervicis » (EZECH.) — *st. 31*: « Herodes tetrarca, cum corriperetur a Iohanne de Herodiade, uxore fratris sui », etc. (LUC., 3) — *st. 32, vv. 1-3*: « Non licet tibi habere uxorem fratris tui » — *st. 33, v. 1*: « Erat Iohannes baptizans in Ennon » (IOH., 3) — *st. 38*: « Venit Iesus in Iordanum ad Iohannem, ut baptizaretur ab eo » (MATH., 2) — *st. 43, v. 4-6*: « Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi » (IOH., 1) — *st. 44, vv. 6-7*: « Favus distillans labia tua » (*Cant. canticor.*, 4) — *st. 45, v. 1*: « Hic est qui baptizat in spiritu et igne » — *st. 48, v. 2*: « Inter natos mulierum non surrexit maior Iohanne Baptista » — *st. 49, vv. 1-2*: « Ego debeo a te baptizari » (MATH., 3) — *st. 50, v. 1*: « Sine modo, sic decet nos adimplere omnem iustitiam » — *ibid., v. 8*: « Nympharum domus » — *st. 53*: « Ecce, aperti sunt coeli, et vidit Spiritum sanctum sicut columbam venientem super se » — *st. 54*: « Et ecce vox de coelis facta est, dicens: — Tu es filius meus dilectus, in te complacuit mihi » — *st. 55, vv. 2-3*: « Ductus est Iesus a Spiritu in desertum... » (MATH., 4) — *st. 56, v. 3 sgg.*: « ...ut tentaretur a diabolo » — *st. 66*: « Bonum lignum ad vescendum. Pulchrum oculis. Delectabile aspectu » (*Gen.*, 4) — *st. 68, vv. 5-6*: « In vestimentis ovium intrinsecus lupi rapaces » (MATH., 7) — *st. 70*: « Et accedens tentator dixit: — Si filius Dei es, dic ut lapides isti panes fiant » — *st. 71, vv. 3-8*: « Non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo, quod procedit de ore Dei » (*Deuter.*, 8) — *st. 72, vv. 5-8*: « Tunc assumpsit eum in sanctam civitatem » — *st. 73, vv. 5-6*: « Et statuit eum super pinnaculum templi » — *st. 74*: « Mitte te deorsum. Scriptum est quia angelis suis Deus mandavit de te, ne forte offendas ad lapidem pedem

tuum » (*Psalm.*, 90) — *st. 77, v. 8*: « Non tentabis Dominum Deum tuum » (*Deuter.*, 6) — *st. 78, vv. 5-8*: « Haec omnia dabo tibi, si cadens adoraveris me » — *st. 81, vv. 1-2*: « Scriptum est enim: ' Dominum Deum tuum adorabis et illi soli servies ' » (*Deut.*, 10) — *st. 83*: MARC., 7 — *st. 85, vv. 5-6*: « Venite post me, et faciam vos fieri piscatores hominum » — *st. 86, vv. 7-8*: « Dic ut ii filii mei sedeant » (MATH., 20) — *st. 87, v. 2*: « Et circuibat Iesus totam Galileam docens » — *st. 91, vv. 7-8*: « Non enim accepistis spiritum iterum in timore (PAULUS) — *st. 94*: « Nuptiae factae sunt in Cana Galileae, et erat mater Iesu ibi. Vocatus est autem et Iesus » (IOH., 2) — *st. 98, v. 3*: « Vinum non habent » — *st. 99, v. 1*: « Deus, deorum Dominus (*Psalm. David*) — *ibid., v. 4*: « Quid mihi et tibi, o mulier? » — *st. 100, vv. 7-8*: « Quodcumque dixerit vobis, facite » — *st. 102, v. 8*: « Erant ibi lapideae hydriae sex » — *st. 103, v. 5*: « Impleverunt eas usque ad summum » — *st. 105, vv. 7-8*: « Hoc fecit initium signorum Iesus, et manifestavit gloriam suam » — *st. 108*: « Intravit, secundum consuetudinem suam, die sabbati in synagogam » (LUC., 4) — *st. 109*: « Et omnium in synagoga oculi erant intendentes in eum » — *st. 110, v. 2*: « Et sedit » — *st. 113, vv. 1-2*: « Et traditus est illi liber Esaiae prophetae » — *ibid., v. 5*: « Foliis tantum ne carmina manda » (*Aen.*, VI, 74) — *st. 114*: « Spiritus Domini super me, propter quod unxit me, evangelizare pauperibus misit me » (IS., 61) — *st. 115, vv. 3-6*: « Et, cum plicuisset librum, ait: — Quia hodie impleta est haec scriptura » — *st. 116*: « Nonne hic est filius Ioseph? Quomodo hic litteras scit, cum non didicerit? » (IOH., 7) — *st. 117, vv. 7-8*: « Utique dicetis mihi hanc similitudinem: — Medice, cura te ipsum » (LUC., 4) — *st. 118, vv. 7-8*: « Quanta audivimus facta in Capharnaum, fac et hic in patria tua » — *st. 119, vv. 5-6*: « Amen, dico vobis, quia nemo propheta acceptus est in patria sua » — *st. 122, v. 3*: « Multae viduae erant in diebus Heliae », etc. — *ibid., v. 8*: « Argentum tuum versum est in scoriam » (IS.) — *st. 123, vv. 1-4*: « Ad nullam illarum missus Helias » (*Tertio Regum*, 17) — *ibid., vv. 5-8*: « Et multi leprosi erant in Israël sub Eliseo » (*Quarto Regum*, 4) — *st. 124, v. 8*: « Et duxerunt illum usque ad supercilium montis, ut praecipitarent eum » — *st. 125, v. 4*: « Ipse autem transiens per medium illorum ibat » — *st. 128, v. 3*: « Veni, Domine, et relaxa facinora », etc.

LIBRO QUINTO

St. 1, v. 1: « Noli altum sapere, sed time » (SAL.) — *st. 3, v. 5*: « Sathanas transfigurans se » (*Ad cor.*, II, 11) — *ibid., v. 7*: « Mittite in dexteram navigii » (IOH., 21) — *st. 4, vv. 4-5*: « Infer digitum tuum huc » (IOH., 20) — *st. 5, vv. 1-2*: « Petierunt ab aegyptiis vasa argentea et aurea » (*Ex.*, 12) — *ibid., vv. 7-8*: « Forsitan non erant sepulchra in Aegypto? »

(*Ex.*, 14) — *st. 6, v. 2*: *Ex.*, 21 — *ibid., v. 8*: « Non inibis cum alienigenis foedus » (*Ex.*, 23) — *st. 7, v. 1 sgg.*: « Dabit vobis terram fluentem lacte et melle » — *st. 8*: « Videns Iesus turbas, ascendit in montem » — *st. 9*: « Moises ascendit in montem » (*Ex.*, 19) — *st. 10*: « Et quum sedisset, aperiens os suum, docebat eos, dicens:... » (MATH., 5) — *st. 11*: « ...Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum coelorum » — *st. 12*: « Beati mites, quoniam ipsi possidebunt terram » — *st. 13*: « Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur » — *st. 14*: « Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur » — *st. 15*: « Beati pacifici, quoniam filii Dei vocabuntur » — *st. 18, v. 1 sgg.*: « Beati qui persecutionem patiuntur propter iniustitiam » — *ibid., v. 8*: « Merces vestra copiosa est in coelis » — *st. 20, v. 1*: « Vos estis lux mundi » — *ibid., v. 2*: « Vos estis sal terrae » — *ibid., vv. 7-8*: « Non potest civitas abscondi supra montem posita » — *st. 21, vv. 1-4*: « Sed super candelabrum, ut luceat omnibus qui in domo sunt » — *st. 22*: « Nolite putare quoniam veni solvere legem: non veni solvere, sed adimplere » — *st. 23*: *Exod.*, 32 — *st. 26, v. 8*: « Iota unum aut unus apex non praeteribit a lege » — *st. 29*: « Nisi abundaverit iustitia vestra plusquam scribarum et phariseorum, non intrabitis in regnum coelorum » — *st. 30, v. 1*: « Audistis quia dictum est antiquis: — Non occides » — *st. 31, vv. 2-3*: « Qui irascitur fratri suo » — *ibid., vv. 5-6*: « Qui dixerit fratri: — Racha » — *st. 33, vv. 3-4*: « Si ergo offers munus tuum ad altare, et ibi recordatus fueris », etc. — *st. 34, vv. 1-6*: « Esto consentiens adversario tuo » — *ibid., v. 8*: « Et in carcerem mittaris » — *st. 35, vv. 3-4*: « Audistis quia dictum est antiquis: — Non moechaberis » — *st. 36, vv. 3-6*: « Quod si oculus tuus scandalizat te... Et si manus tua scandalizat te », etc. — *st. 37, vv. 2-3*: « Expedit tibi ut pereat unum membrorum, quam totum corpus eat in gehennam » — *st. 38, vv. 6-7*: « Quicumque dimiserit uxorem suam, det ei libellum repudii » (*Deut.*, 24) — *st. 39*: « Qui dimiserit uxorem, excepta fornicationis causa, facit eam moechari » — *st. 43*: « Simile est regnum coelorum patrifamilias, qui exiit primo mane conducere operarios in vineam suam » (MATH., 20) — *st. 44, v. 3*: « Et egressus circa horam tertiam » etc. — *st. 45, vv. 1-2*: « Iterum autem exiit circa sextam et horam nonam », — *st. 46, v. 1*: « Circa undecimam vero exiit » — *st. 47, v. 4*: « Quia nemo nos conduxit » — *st. 49*: « Quum sero autem factum esset, dicit dominus vineae procuratori », etc. — *st. 51, vv. 5-6*: « Qui portavimus pondus diei et aestus » — *st. 53, vv. 1-2*: « Non licet mihi facere quod volo? » — *ibid., vv. 7-8*: « Multi vocati, pauci electi » — *st. 54, v. 3*: « Quum invitatus fueris », etc. (LUC., 14) — *ibid., vv. 7-8*: « Tunc erit tibi gloria » — *st. 55, vv. 3-4*: « Non periurabis » (MATH., 5) — *ibid., v. 8*: « Est est, non non » — *st. 56, vv. 4-5*: « Non iurare omnino neque per coelum neque per terram neque per caput tuum » — *st. 57, vv. 4-5*: « Oculum pro oculo, dentem pro dente » (*Exod.*, 21) — *st. 59, v. 4*: « Si quis percusserit in dexteram maxillam tuam », etc. — *ibid., vv. 7-8*: « Qui tunicam

tuam vult tollere, dimitte et pallium » — *st. 61, vv. 3-5*: « Diliges proximum tuum et odio habebis inimicum tuum » — *st. 62, v. 3*: « Nonne et publicani hoc faciunt » — *ibid., vv. 7-8*: « Orate pro persequentibus vos » — *st. 63*: « Ut scitis filii Patris vestri, qui in coelis est », etc. — *st. 65*: « Attendite ne iustitiam vestram faciatis coram hominibus » (MATH., 6) — *st. 66*: « Quum facis elemosinam, noli tuba canere... » — *st. 67, vv. 1-2*: «... sicut hypocritae faciunt in synagogis » — *ibid., vv. 7-8*: « Nesciat sinistra tua quid faciat dextera tua » — *st. 68, vv. 7-8*: « Simile est regnum coelorum decem virginibus... » (MATH., 25) — *st. 69, vv. 7-8*: « ... quae, accipientes lampades suas, exierunt obviam sponso » — *st. 70, v. 4*: « Date nobis de oleo vestro » — *st. 71, vv. 5-8*: « Ne forte sufficiat nobis et vobis » — *st. 72, v. 1*: « Ite potius ad vendentes, et emite vobis » — *st. 73, vv. 1-3*: « Dum autem irent emere, ecce sponsus venit » — *st. 74, v. 3*: « Novissimae vero veniunt » — *ibid., vv. 7-8*: « Vigilate itaque, quia nescitis diem neque horam » — *st. 75*: « Quum oratis, non eritis sicut hypocritae » — *st. 76, vv. 1-4*: « Tu autem, quum oraveris, intra in cubiculum tuum » — *st. 77, vv. 1-2*: « Duo homines ascenderunt in templum ut orarent » (LUC., 18) — *st. 78, v. 1*: « Ieiuno bis in sabbato » — *ibid., v. 4*: « Decimas do omnium, quae possideo » — *ibid., vv. 7-8*: « Velut etiam hic publicanus » — *st. 80*: « Et publicanus, a longe stans, nolebat nec oculos ad coelum levare » — *st. 81, vv. 1-2*: « Dico vobis: descendit hic iustificatus in domum suam ab illo » — *st. 83, v. 1*: « Pater noster, qui es in coelis » (MATH., 6) — *ibid., v. 8*: « Sicut in coelo et in terra » — *st. 84, vv. 1-2*: « Panem nostrum quotidianum da nobis hodie » — *ibid., vv. 5-7*: « Et ne nos inducas in tentationem » — *st. 85*: « Si non dimiseritis hominibus, nec Pater vester dimittit vobis peccata vestra » — *st. 86*: « Exterminant facies suas, ut pareant hominibus ieiunantes » — *st. 87*: « Tu autem, quum ieiunas, unge caput tuum, et faciem tuam lava, ne videaris », etc. — *st. 88, v. 3 sgg.*: « Nolite thesaurizare vobis thesauros in terra » — *st. 89, vv. 1-2*: « Arcta via est quae ducit ad vitam » — *st. 90, vv. 1-2*: « Facilius est camelum per foramen acus transire, quam divitem intrare in regnum coelorum » (MATH., 19) — *st. 91, vv. 5-6*: « Facite vobis amicos de Mamona iniquitatis » (LUC., 16) — *st. 92, v. 3 sgg.*: « Homo quidam erat dives et induebatur purpura et bysso » (LUC., 16) — *st. 93*: « Anima mea, habes multa bona, requiesce, comede, bibe, epulare » (LUC., 12) — *st. 94, vv. 7-8*: « Stulte, hac nocte repetent animam tuam a te » — *st. 95, v. 3*: « Erat quidam mendicus nomine Lazarus » (LUC., 16) — *st. 96, v. 3*: « Cupiens saturari », etc. — *ibid., vv. 5-8*: « Canes lingebant ulcera eius » — *st. 97*: « Mortuus est dives et sepultus in inferno » — *st. 99, vv. 1-2*: « Pater Abraham, miserere mei » — *st. 100, vv. 1-2*: « Mitte Lazarum, ut intingat extremum digiti sui in aquam » — *st. 102, vv. 1-2*: « Ubi est thesaurus tuus, ibi est cor tuum » (MATH., 6) — *ibid., v. 6*: « Ubi neque erugo neque tinea demolitur », etc. — *st. 103, v. 1*: « Si oculus tuus fuerit simplex », etc.

— *ibid.*, *v.* *7*: « Nemo potest duobus dominis servire » — *st.* *105*, *vv.* *2-4*: « Ne soliciti sitis animae vestrae quid manducetis » — *st.* *106*, *v.* *1* *sgg.*: « Haec enim omnia gentes inquirunt » — *ibid.*, *vv.* *7-8*: « Et haec omnia adiicientur vobis » — *st.* *107*: « Nolite iudicare, et non iudicabimini » (MATH., 7) — *st.* *108*, *vv.* *7-8*: « Quid autem vides festucam in oculo fratris tui, et trabem in oculo tuo non vides? » — *st.* *109*, *vv.* *7-8*: « Nolite sanctum dare canibus, neque mittatis margaritas ante porcos » — *st.* *110*, *vv.* *5-6*: « Petite, et dabitur vobis; quaerite, et invenietis; pulsate, et aperietur vobis » — *st.* *112*, *vv.* *1-2*: « Intrate per angustam portam » — *ibid.*, *v.* *4*: « Attendite a falsis prophetis » — *st.* *113*, *v.* *1*: « A fructibus eorum cognoscetis eos » — *st.* *114*, *vv.* *1-2*: « Non omnes qui dicunt mihi: — Domine, domine », etc. — *st.* *115*, *vv.* *2-3*: « Nonne in nomine tuo prophetavimus? » — *st.* *116*, *v.* *5* *sgg.*: « Discedite a me, omnes qui operamini iniquitatem » — *st.* *117*, *v.* *1* *sgg.*: « Qui audit verba mea assimilabitur sapienti ».

LIBRO SESTO

St. *6*, *vv.* *5-6*: « Veritas magna est et fortior prae omnibus » (ESDR., IV, 1) — *st.* *9*, *vv.* *7-8*: « Dominus novit cogitationes sapientum, quoniam vanescunt » (*Ad cor.*, I, 3) — *st.* *11*: « Dicentes se esse sapientes, stulti facti sunt » (*Ad rom.*, 1) — *st.* *13*: « Sapientia huius mundi stultitia est apud Deum » (*Ad cor.*, I, 3) — *st.* *14*: « Cuius evangelium praedicatum est in universa creatura quae sub coelo est » (*Ad coloss.*, 1) — *st.* *17*, *v.* *4*: *Genes.*, 11 — *st.* *18*, *v.* *3*: « Quomodo cecidisti de coelo, Lucifer », etc. (Is., 14) — *ibid.*, *vv.* *7-8*: « Aquae diluvii inundaverunt super terram » (*Gen.*, 7) — *st.* *24*, *vv.* *5-8*: « Oratio humiliantis se nubes penetrabit » (*Eccles.*, 35) — *st.* *25*, *v.* *4*: « Etiam proximo suo pauper odiosus est » (*Prov.*, 14) — *st.* *26*, *vv.* *5-6*: « Cor contritum et humiliatum, Deus, non despicies » (DAVID) — *st.* *28*, *vv.* *5-8*: « Iustitia et Pax osculatae sunt. Misericordia et Veritas obviaverunt sibi » (DAVID) — *st.* *32*, *vv.* *1-5*: « Quum descendisset Iesus de monte, secutae sunt eum turbae multae » (MATH., 8) — *st.* *33*, *vv.* *1-5*: « Et ecce leprosus adorabat eum, dicens: — Domine, si vis, potes me mundare » — *ibid.*, *v.* *6*: « Quicumque maculatus fuerit lepra », etc. (*Levit.*, 13) — *st.* *35*, *vv.* *1-4*: « Et extendens Iesus manum, tetigit eum, dicens: — Volo mundare » — *ibid.*, *v.* *7*: « Et confestim mundata est lepra eius » — *st.* *36*: « Nemini dixeris, sed vade, ostende te sacerdoti » — *ibid.*, *v.* *5*: « Adducetur ad sacerdotem » (*Levit.*, 14) — *st.* *37*, *vv.* *6-8*: « Cum autem introisset Capharnaum, accessit ad eum centurio » — *st.* *38*, *vv.* *1-2*: « Domine, puer meus iacet in domo paralyticus et male torquetur » — *st.* *39*, *v.* *6*: « Ego veniam et curabo eum » — *st.* *40*, *v.* *1*: « Domine, non sum dignus » — *ibid.*, *vv.* *6-8*: « Sed tantum dic verbum et sanabitur puer meus » —

st. 41, v. 1: « Nam et ego homo sum sub potestate constitutus », etc. — *st. 42, v. 3*: « Audiens, Iesus miratus est » — *st. 44, vv. 3-4*: « Non inveni tantam fidem in Israël » — *st. 45*: « Dico autem vobis quod multi ab Oriente... » — *st. 46*: «... recumbent cum Abraham in regno coelorum: filii autem regni eiicientur in tenebras exteriores » — *st. 47, vv. 2-3*: « Vade, et sicut credidisti fiat tibi » — *st. 48, vv. 6-7*: « Socrus autem Simonis tenebatur magnis febribus » (Luc., 5) — *st. 50, vv. 3-4*: « Et quum venisset Iesus in domum Petri,... » (Math., 8) — *st. 51, vv. 5-7*: «... imperavit febri et dimisit illam » — *st. 52, vv. 7-8*: « Et continue surgens, ministrabat illis » — *st. 56, vv. 1-2*: « Et ecce mulier, quae sanguinis fluxum patiebatur » (Math., 9) — *ibid., v. 8*: « Erogaverat omnem substantiam suam » (Luc., 8) — *st. 58, vv. 7-8*: « Accessit retro et tetigit fimbriam vestimenti eius » — *st. 59, vv. 5-6*: « Qui est, qui me tetigit? Novi virtutem de me exisse » (Luc., 8) — *st. 60, vv. 3-4*: « Praeceptor, turbae te comprimunt » — *ibid., vv. 5-8*: « Videns mulier quia non latuit, procidit ante pedes eius » — *st. 63, vv. 5-7*: « Neque abscondunt lucernam et ponunt eam sub modio », etc. (Math., 5) — *ibid., v. 8*: « Veritas odium parit » — *st. 65, vv. 3-4*: « Exeuntes, pharisei consilium faciebant adversus eum » — *st. 67, vv. 3-8*: « Simile est regnum coelorum homini, qui seminavit bonum semen » (Math., 13) — *st. 68, v. 8*: « Domine, nonne bonum semen seminasti in agro tuo? unde ergo habet zizania? » — *st. 69, vv. 3-4*: « Inimicus homo hoc fecit » — *ibid., vv. 7-8*: « Ne, colligentes forte zizania, eradicetis simul cum eis triticum » — *st. 70, vv. 3-4*: « Collige primum zizania in fasciculis ad comburendum » — *st. 71, vv. 1-2*: « Veritas odium parit » — *ibid., vv. 5-6*: « Cum dormirent homines, inimicus super seminavit zizania » — *st. 72*: « Egressus, Iesus secessit in partes Tyri et Sydonis » (Math., 15) — *st. 73, v. 6*: « Et ecce mulier cananaea » — *st. 74, v. 1*: « Miserere mei, Domine, fili David » — *st. 75, vv. 7-8*: « Filia mea male a daemonio vexatur » — *st. 79, v. 8*: « Omnis caro fenum » (Is.) — *st. 18, vv. 1-2*: « Qui non respondit ei verbum » — *st. 83, vv. 5-6*: « Dimitte eam, quia clamat post nos » — *st. 84, vv. 1-2*: « Non sum missus nisi ad oves, quae perierunt domus Israël » — *ibid., vv. 6-8*: Luc., 15 — *st. 86, vv. 2-4*: « Non est bonum sumere panem filiorum et mittere canibus » — *st. 88, v. 1 sgg.*: « Numquid dicet lutum figulo suo: — Quid fecisti? », etc. (Is.) — *ibid., v. 8*: « Nam et catelli edunt » — *st. 89, v. 3 sgg.*: « O mulier, magna est fides tua » — *st. 90, vv. 7-8*: « Fiat tibi sicut vis » — *st. 92, v. 4*: « Et misit illos binos ante faciem suam » (Luc., 10). — *st. 93, v. 1 sgg.*: « Ecce, ascendimus Hierosolymam, et Filius hominis tradetur » — *ibid., vv. 6-7*: « Qui mecum dulces capiebat cibos » (*Psalm.*) — *st. 94, vv. 5-8*: « Tradent eum gentibus ad illudendum et flagellandum » — *st. 95, vv. 7-8*: « Et tertia die resurget » — *st. 98, v. 7*: « Messis quidem multa, operarii autem pauci » — *st. 100, vv. 7-8*: « Ibat Iesus in civitatem quae vocatur Naim, et turba copiosa cum illo » (Luc., 7) — *st. 101*: « Quum appropinquaret portae

civitatis, ecce defunctus ferebatur » — *st. 102, vv. 1-2:* « Hi autem, qui portabant, steterunt » — *ibid., vv. 3-4*: « Noli flere » — *st. 104, vv. 1-4*: « Et resedit qui erat mortuus » — *st. 118, vv. 3-4*: « Assumpsit Iesus Petrum, Iacobum et Iohannem, et duxit illos in montem excelsum valde » (MATH., 17) — *st. 119, vv. 5-8*: « Resplenduit facies eius sicut sol, et vestimenta facta sunt alba sicut nix » — *st. 120, v. 1*: Moises et Helias — *ibid., vv. 5-8*: « Nubes lucida obumbravit eos, et ecce vox de nube » — *st. 121, vv. 2-4*: « Domine, bonum est nos hic esse. Si vis, faciamus hic tria tabernacula ».

LIBRO SETTIMO

St. 4: IOH., 6 — *st. 5*: « Videns Iesus turbas circum se, iussit discipulos ire trans fretum » (MATH., 8) — *st. 6*: « Et accedens unus scriba ait: — Magister, sequar te quocumque ieris » — *st. 7, vv. 5-8*: « Vulpes foveas habent et volucres coeli nidos. Filius autem hominis non habet ubi caput suum reclinet » — *st. 12, vv. 5-8*: « Domine, permitte me primum ire et sepelire patrem meum » — *st. 14, vv. 7-8*: « Sequere me, et dimitte mortuos sepelire mortuos suos » — *st. 16, vv. 5-8*: « Et, ascendente eo in naviculam, secuti sunt eum discipuli eius » — *st. 17, v. 7*: « Ipse vero dormiebat » — *st. 19, vv. 3-4*: « Et ecce motus magnus factus est in mari » — *st. 24, vv. 5-6*: « Et suscitaverunt eum, dicentes: — Domine, salva nos, perimus » — *st. 25, vv. 3-5*: « Quid timidi estis, modicae fidei? » — *st. 27*: « Imperavit ventis et mari, et facta est tranquillitas magna » — *st. 29, v. 3*: « Et, cum venisset trans fretum in regionem Getasanorum,... » — *st. 31*: « ... occurrunt ei duo habentes daemonia, de monumentis exeuntes, saevi nimis, ita ut nemo posset transire per viam illam » — *st. 35, vv. 5-8*: « Quid nobis et tibi, Iesu, fili Dei? Venistin huc ante tempus torquere nos? » — *st. 36, vv. 5-6*: « Si eiicis nos hinc, mitte nos in gregem porcorum » — *st. 39*: « Abierunt in porcos; et ecce magno impetu abiit totus grex per praeceps in mare » — *st. 40*: « Et mortui sunt in aquis. Pastores autem fugierunt » — *st. 41, vv. 1-4*: « Et ecce tota civitas exiit obviam Iesu » — *st. 42*: « Rogabant eum, ut transiret a finibus eorum » — *st. 44, vv. 1-3*: « Nolite dare sanctum canibus, neque mittatis margaritas ante porcos » (MATH., 7) — *st. 46, vv. 1-2* « Ascendens Iesus in naviculam, transfretavit » — *st. 48, vv. 1-2*: « Et intravit Capharnaum » (MARC., 5) — *ibid., vv. 3-4*: « Et erant pharisei sedentes » (LUC., 5) — *st. 50, vv. 1-4*: « Convenerunt multi, ita ut non caperent, neque ad ianuam » (MARC., 2) — *st. 51*: « Et, cum non possent offerre eum illi prae turba, nudaverunt tectum » (MARC., 2) — *st. 54, vv. 6-8*: « Confide, fili: dimittuntur tibi peccata tua » (MATH.) — *st. 55*: « Erant quidam de scribis, sedentes et cogitantes in cordibus suis » (MARC., 2) — *st. 56, vv. 7-8*: « Quis est hic, qui loquitur blasphemias? » (LUC., 5) —

st. 57, v. 2: « Quid cogitatis mala in cordibus vestris? » (MATH., 9) — *st. 58, vv. 1-4*: « Quid est facilius dicere: — Dimittuntur peccata tua, — an dicere: — Surge et ambula? » — *st. 59, vv. 4-6:* « Surge, tolle lectum tuum et vade in domum tuam » — *st. 60*: « Et surrexit et abiit » — *st. 61*: « Videntes turbae, timuerunt et glorificaverunt Deum, qui dedit talem potestatem hominibus » — *st. 64, vv. 5-8*: « Vidit hominem sedentem in teloneo, Matheum nomine » — *st. 69*: « Multi publicani et peccatores discumbebant cum Iesu » — *st. 76, vv. 7-8*: « Quare cum publicanis et peccatoribus manducat magister vester? » — *st. 80, vv. 1-2*: « Non est opus valentibus medico » — *st. 81, v. 8*: « Misericordiam volo et non sacrificium » (OSEA) — *st. 82, vv. 6-8*: « Non veni vocare iustos, sed peccatores » — *st. 83, vv. 3-4*: « Tunc accesserunt ad eum discipuli » (IOH.) — *st. 88, vv. 1-4*: « Quare nos et pharisei ieiunamus frequenter, discipuli autem tui non ieiunant? » — *st. 90, vv. 5-6*: « Incidit in foveam quam fecit » — *st. 92, vv. 7-8*: « Numquid possunt filii sponsi lugere, quamdiu cum illis est sponsus? » — *st. 94*: « Fides, si non habeat opera, mortua est » — *ibid.*: « Qui, totam legem servans, offendit in uno, factus est omnium reus » (IAC., 2) — *st. 96*: « Venient dies, quum auferetur ab eis sponsus, et tunc ieiunabunt » — *st. 99, vv. 3-6*: « Nemo immittit commissuram panni rudis in vestimentum vetus » — *ibid., vv. 7-8*: « Neque mittunt vinum novum in utres veteres » — *st. 100, v. 2*: « Et ecce venit vir, et ipse princeps synagogae » (LUC., 8) — *st. 103, v. 4*: « Venit quidam ad principem synagogae, dicens ei: — Quia mortua est filia tua? » — *st. 105, v. 1*: « Non est enim mortua puella » (MATH., 9) — *st. 106, vv. 1-2*: « Flebant autem omnes » (LUC., 8) — *ibid., vv. 7-8*: « Non permisit intrare secum quemquam, nisi Petrum, Iacobum et Iohannem » — *st. 107, vv. 6-8*: « Et surrexit puella » — *st. 110, vv. 1-2*: « Quibus praecepit ne alicui dicerent quod factum erat » — *st. 113*: « Transeunte Iesu, secuti sunt eum duo caeci, clamantes: — Miserere nostri » — *st. 115, vv. 7-8*: « Et aperti sunt oculi eorum » — *st. 118*: « Videte, ne quis sciat. Illi autem diffamaverunt eum in tota terra illa » (MATH., 9).

LIBRO OTTAVO

St. 3, vv. 3-4: « Erat quidam languens Lazarus » (IOH., 11) — *st. 7, v. 1*: « Collegerunt pontifices et pharisei concilium » (IOH., 20) — *st. 8, vv. 3-4*: « Timebant vero plebem » (LUC., 22) — *st. 9, vv. 1-3*: « Quid faciemus, quia hic homo multa signa facit? » (IOH., 11) — *st. 10*: « Si dimittimus eum sic, omnes credent in eum » — *st. 11*: « Et venient romani, et tollent nostram gentem et regnum » — *st. 12, vv. 7-8*: « Vos nescitis quicquam expedit, ut unus moriatur homo pro populo » (IOH., 11) — *st. 13*: « Sed, cum esset pontifex anni illius, prophetavit » — *st. 14, vv. 5-6*: « Timebant enim plebem » — *st. 16, vv. 7-8*: « Bonum erat illi, si natus

non fuisset » (MATH., 26) — *st. 17, vv. 7-8*: « Iuda Scariotis abiit ad summos sacerdotes » (MATH., 14) — *st. 18, vv. 1-2*: « Quid vultis mihi dare, et ego eum vobis tradam? » (MATH., 26) — *ibid., v. 7*: « Constituerunt ei triginta argenteos » — *st. 20, v. 5*: « Cornua producentem » (*Psalm.*) — *st. 22*: « Sanans omnem infirmitatem », etc. (MATH., 4) — *st. 23, vv. 5-8*: « Tulerunt lapides, ut iacerent in eum » (IOH., 10) — *st. 24, vv. 5-8*: *Exod.*, 12; *Gen.*, 22, 26, 35 — *st. 25*: « Pharisei consilium inierunt, ut caperent Iesum in sermone. Mittunt discipulos suos cum herodianis » (MATH., 22) — *st. 26, vv. 3-8*: « Magister, scimus quia verax es. Dic ergo nobis quid tibi videtur: licet censum dari Caesari, an non? » — *st. 27, vv. 3-7*: « Quid me tentatis, hypocritae? Ostendite mihi numisma census » — *ibid., v. 8*: « Obtulerunt ei denarum » — *st. 28, v. 4*: « Cuius est imago haec et superscriptio? » — *ibid., vv. 7-8*: « Reddite quae sunt Caesaris Caesari; quae sunt Dei Deo » — *st. 29, vv. 3-6*: « Accesserunt ad Iesum saducei, qui dicunt non esse resurrectionem » (MATH., 22) — *st. 30, v. 1*: « Erant apud nos septem fratres » — *ibid., v. 4*: « Moises dicit: Si quis mortuus fuerit », etc. (*Deut.*, 20) — *st. 31*: « Similes estis sepulchris dealbatis, quae foris spetiosa, intus plena sunt ossibus mortuorum » (MATH., 23) — *st. 32*: « Erratis nescientes Scripturas neque virtutem Dei » (MATH., 22) — *st. 33*: « In resurrectione neque nubent, neque nubentur; sed erunt sicut angeli Dei in coelo » — *st. 34*: « Pharisei, audientes quod silentium imposuisset saduceis, convenerunt; et interrogavit unus ex eis, tentans eum: — Magister, quod est mandatum in lege? » — *st. 35, vv. 5-6*: « Diliges Dominum Deum tuum », etc. — *ibid., vv. 6-8*: « In his duobus mandatis universa lex pendet et prophetae » — *st. 36, v. 3*: « Nolite sanctum dare canibus » (MATH., 7) — *st. 37, vv. 3-7*: « Quid vobis videtur de Christo? Cuius filius est? » (MATH., 22) — *ibid., v. 8*: « Dicunt ei: — David » — *st. 38, vv. 3-6*: « Quomodo David in spiritu vocat eum 'Dominum', dicens: 'Dixit Dominus Domino meo'? » — *st. 39, vv. 1-2*: « Et nemo poterat respondere ei verbum » — *st. 40, vv. 1-2*: « Super cathedram Moisi sederunt scribae et pharisei » (MATH., 23) — *st. 41, vv. 1-2*: « Alligant onera gravia et importabilia » — *st. 42, vv. 5-6*: « Eiice primum trabem de oculo tuo » (MATH., 7) — *st. 43, vv. 1-2*: « Dilatant philateria et magnificant fimbrias » — *ibid., vv. 5-8*: « Amant primos recubitus et salutationes in foro, et vocari ab omnibus 'rabbi' » — *st. 44, v. 5*: « Unus est magister vester », etc. — *ibid., vv. 7-8*: « Qui se exaltaverit, humiliabitur », etc. — *st. 45, vv. 1-4*: « Vae vobis, scribae et pharisei, quia clauditis regnum coelorum ante homines » — *st. 46*: « Vae vobis, quia comeditis domos viduarum, orationes longas orantes. Propter hoc amplius accipietis iudicium » — *st. 47*: « Vae vobis, quia circuitis mare et aridam, ut faciatis unum proselitum, et facitis eum filium gehennae duplo quam vos » — *st. 49*: « Vae vobis, qui dicitis: — Quicumque iuraverit per templum nihil est: qui iuraverit per aurum templi debitor est » — *st. 51*: « Vae vobis, quia decimatis mentam et anethum, et reliquistis iudicium, misericordiam et fidem » — *st. 52*:

« Vae vobis, quia similes estis sepulchris dealbatis » — *st. 53, vv. 1-2*: « Hierusalem, Hierusalem, quae occidis prophetas » — *st. 54, vv. 3-4*: « Homo quidam plantavit vineam » (MATH., 21) — *st. 56, vv. 3-4*: « Misit servos suos ad agricolas » — *ibid., vv. 7-8*: « A sanguine Abel iusti usque ad sanguinem Zachariae » (MATH., 23) — *st. 57, v. 5*: « Novissime misit ad eos filium suum » — *st. 58, vv. 1-2*: « Videns civitatem, flevit super illam » (LUC., 9) — *st. 61*: « Ite in castellum, quod contra vos est, et invenietis asinam et pullum » (MATH., 21) — *st. 62, vv. 1-4*: « Imposuerunt super eos vestimenta sua » — *st. 64, v. 1*: « Spiritus ubi vult spirat » — *ibid., vv. 2-3*: « Ecce rex tuus venit mansuetus » — *ibid., vv. 5-6*: « Caedebant ramos de arboribus » — *st. 65, v. 5*: « Sternebant vestimenta sua in via » — *st. 67*: MATH., 21. — *ibid., v. 2*: « Zelus domus tuae comedit me » — *st. 68, v. 4*: « Veri adoratores adorabant Patrem in spiritum » (IOH., 4) — *ibid., vv. 7-8*: « Domus orationis spelunca latronum » — *st. 70, v. 5*: *Primo Regum*, 1 — *ibid., vv. 7-8*: « Potentes potenter tormenta sustinebunt » (*Sap.*, 6) — *st. 72, vv. 1-2*: « Erat Iesus eiiciens daemonium, et illud erat mutum » (LUC., 11) — *st. 74, v. 8*: « In Belzebub principe daemoniorum eiicit daemonia » — *st. 78, vv. 3-4*: « Omne regnum in se ipso divisum desolabitur » — *st. 79, vv. 5-8*: « Si Satanas in se divisus est, quomodo stabit regnum ipsius? » — *st. 81, vv. 1-6*: « Si ego in Belzebub eiicio daemonia, filii vestri in quo eiiciunt? » — *st. 82, vv. 1-2*: « Ideo ipsi iudices vestri erunt » — *st. 85, v. 4*: « Qui non est mecum, adversus me est » — *st. 91*: « Magister, volumus a te signum videre » (MATH., 12) — *st. 93, vv. 3-5*: « Generatio mala et adultera signum quaerit » — *st. 94, vv. 5-6*: « Signum non dabitur ei, nisi signum Ionae prophetae », etc. — *st. 95, vv. 1-2*: « Viri ninivitae surgent in iudicio » *ibid., v. 7*: « Et ecce plus quam Ionas hic » — *st. 96, vv. 1-3*: « Regina austri surget in iudicio » — *st. 97, vv. 1-6*: « Quum immundus spiritus exierit ab homine » — *st. 98, vv. 1-3*: « Et invenit eam vacantem, scopis mundatam » — *ibid., vv. 7-8*: « Peiora prioribus ».

LIBRO NONO

St. 1, vv. 7-8: « Verbum crucis pereuntibus stultitia est » (*Ad cor.*, 1, 1) — *st. 5, vv. 1-6*: « Egressus ibat, secundum consuetudinem, in montem Olivarum » (LUC., 22) — *st. 6, v. 5*: « Ubi erat hortus » (IOH., 18) — *st. 7, v. 5*: « Sedete hic » (MATH., 26) — *ibid., vv. 7-8*: « Et assumpto Petro et duobus filiis Zebedei », etc. — *st. 8, vv. 1-2*: « Sustinete hic et vigilate mecum » — *ibid., vv. 7-8*: « Donec vadam illuc et orem » — *st. 9, vv. 1-2*: « Avulsus est ab eis quantum iactus est lapidis » (LUC., 22) — *st. 10, vv. 1-4*: « Pater, si fieri potest », etc. — *ibid., vv. 5-8*: « Spiritus quidem promptus est, caro autem infirma » — *st. 11, vv. 4-8*: « Apparuit autem illi angelus de coelo, confortans eum » (LUC., 22) — *st. 12*: « Fa-

ctus in agonia, et sudor eius sicut guttae sanguinis decurrentis » — *st. 13, vv. 1-6*: « Et quum surrexisset ab oratione, invenit discipulos dormientes prae tristitia » — *st. 14*: « Simon, dormis? Non potuisti una hora vigilare mecum? » (MARC., 14) — *st. 15, vv. 1-2*: « Sic? Non potuisti una hora vigilare mecum? » — *st. 16, vv. 1-4*: « Surgite, eamus, ecce qui me tradet prope est » (MARC., 14) — *st. 18, vv. 1-2*: « Iudas, cum accepisset cohortem, venit illuc cum laternis et facibus et armis » (IOH., 18) — *st. 20, vv. 4-6*: « Quemcumque osculatus fuero, ipse est; tenete eum » (MATH., 26) — *st. 21*: « Ave, rabbi! — et osculatus est eum » — *ibid., v. 8*: « Amice, ad quid venisti? » — *st. 24*: « Leo, fortissimus bestiarum, ad nullius pavet occursum bestiarum » (SAL.) — *st. 26, v. 8*: « Quem quaeritis? » (IOH., 18) — *st. 27, v. 2*: « Iesum Nazarenum » — *ibid., v. 8*: « Ego sum » — *st. 28, v. 5*: « Abierunt retrorsum et ceciderunt in terram » — *st. 30, v. 2*: « Quem quaeritis? » — *ibid., v. 5*: « Iesum Nazarenum » — *ibid., v. 7*: « Ego sum » — *st. 31, v. 5-8*: « Tamquam ad latronem, exiistis cum gladiis et fustibus comprehendere me » (MATH., 26) — *st. 32, v. 4*: « Qui simul mecum dulces capiebat cibos » (*Psalm.*, 54) — *st. 33, vv. 7-8*: « Comprehenderunt Iesum et ligaverunt eum » (IOH., 18) — *st. 34*: « Simon Petrus, habens gladium, eduxit illum et amputavit auriculam servi pontificis » — *st. 35, vv. 5-6*: « At ille, relicta sindone, nudus profugit ab eis » — *st. 37, vv. 1-6*: « Mitte gladium tuum in vaginam. Calicem, quem dedit mihi Pater, non bibam illum? » (IOH.) — *ibid., vv. 7-8*: « Qui acceperint gladium, gladio peribunt » — *st. 38, v. 8*: « Erat nomen servo Malcus » (IOH.) — *st. 42, v. 2*: « Etiam, si oportuerit, mori tecum » (MATH., 26) — *st. 45*: IOH., 13 — *ibid., v. 8*: « Et alius ducet te quo non vis » — *st. 52*: « Ante diem festum » (IOH., 13) — *st. 55, v. 1*: « Adduxerunt eum ad Annam primum » (IOH., 18) — *st. 57, vv. 1-2*: « Interrogavit Iesum de discipulis et doctrina eius » (IOH., 18) — *st. 59, v. 1*: « Ego palam locutus sum mundo » — *ibid., v. 2 sgg*: « Interroga eos de me » — *st. 60, v. 8*: « Unus adsistens ministrorum dedit ei alapam » — *st. 68, v. 4*: « Nescio quid dicis » — *ibid., vv. 7-8*: « Non ego vidi te cum illo in horto? » — *st. 69, vv. 7-8*: « Non novi hominem » — *st. 70*: « Et, conversus, Dominus respexit Petrum » (LUC.) — *st. 71*: « Et continuo, adhuc illo loquente, cantavit gallus. Et, egressus foras, flevit amare » — *st. 73, vv. 1-3*: « Et misit eum Anna ligatum ad Caipham » — *st. 74*: « Principes sacerdotum et omne concilium quaerebant falsum testimonium » — *st. 75, vv. 7-8*: « Possum destruere templum Dei et post triduum reaedificare illud » (MATH., 26) — *st. 76, vv. 5-6*: « Solvite templum hoc et in tribus diebus excitabo illud » (IOH., 2) — *st. 79*: « Nihil respondes ad ea, quae isti adversus te testificantur? » (MATH., 26) — *st. 80, vv. 1-2*: « Iesus tacebat » — *ibid., vv. 7-8*: « Adiuro te per Deum vivum, ut dicas nobis si tu es Christus filius Dei » — *st. 81, vv. 3-8*: « Tu dixisti. Verum dico vobis: videbitis Filium hominis sedentem a dexteris Dei » — *st. 82, v. 3*: « Scidit vestimenta sua » — *st. 84, v. 2*: « Blasphemavit » — *ibid., v. 5*: « Quid

vobis videtur? » — *ibid., v. 8*: « Reus est mortis » — *st. 85, vv. 7-8*: « Tunc expuerunt in faciem eius et colaphis eum ceciderunt » — *st. 92, vv. 1-2*: « Peccavi, tradens sanguinem iustum » (MATH., 26) — *ibid., v. 6*: « Quid ad nos? Tu videris » — *st. 93, vv. 7-8*: « Suspensus crepuit medius » — *st. 94*: « Et facti sunt amici Herodes et Pilatus » (LUC., 23) — *st. 96, vv. 7-8*: « Et illusit indutum veste alba et remisit ad Pilatum » — *st. 97, vv. 5-6*: « Obtulistis mihi hunc hominem » — *ibid., v. 7*: « Sed neque Herodes », etc. — *st. 98, vv. 1-4*: « Si non esset hic malefactor, non tibi tradidissemus eum » (IOH., 28) — *st. 99, v. 3*: « Accipite eum vos » — *ibid., v. 8*: « Nobis non licet interficere quemquam » — *st. 100, vv. 1-2*: « Introivit iterum in praetorium et vocavit Iesum » — *st. 101, v. 2*: « Tu est rex iudaeorum » — *ibid., vv. 6-8*: « A temetipso hoc dicis, an alii tibi dixerunt de me? » — *st. 103*: « Multa enim passa sum hodie per visum propter eum » (MATH., 27) — *st. 104, vv. 1-2*: « Regnum meum non est de hoc mundo » — *st. 105, vv. 1-4*: « Ad hoc veni, ut testimonium perhibeam veritati » — *ibid., v. 6*: « Quid est veritas? » — *st. 107, vv. 1-2*: « Ego nullam invenio in eo causam » — *ibid., vv. 7-8*: « Vultis dimittam regem iudaeorum? » — *st. 108, v. 2*: « Non hunc, sed Barabam » — *st. 109, v. 5*: « Sanguis eius super nos et super filios nostros ».

LIBRO DECIMO

St. 4, vv. 5-8: « Et tuam ipsius animam pertransibit gladius » (LUC., II) — *st. 17, v. 8*: « Cuius livore sanati sumus » — *st. 19, v. 3*: « Ecce homo » — *ibid., v. 7*: « Crucifigatur » — *st. 20, vv. 1-4*: « Accipite eum vos et crucifigite: non invenio in eum causam » — *st. 21, vv. 1-2*: « Pilatus, hunc sermonem audiens, magis timuit » — *ibid., v. 8*: « Unde es tu? » — *st. 22, v. 3*: « Responsum non dedit » — *st. 23, vv. 1-4*: « Nescis quia potestatem habeo crucifigere te? » — *ibid., v. 7*: « Non haberes potestatem, nisi tibi datum esset desuper » — *st. 24, vv. 7-8*: « Si hunc dimittis, non es amicus Caesaris » — *st. 25, v. 5*: « Ecce rex vester » — *ibid., v. 8*: « Tolle, tolle, crucifige eum » — *st. 26, vv. 1-4*: « Vos videritis » — *ibid., v. 7*: « Non alium regem habemus nisi Caesarem » — *st. 27, vv. 1-3*: « Videns Pilatus quia non proficeret, accepta aqua, lavit manus » (MATH., 27) — *st. 28, vv. 5-8*: « Ascendens coturnix cooperuit castra, mane quoque sero », etc. (*Exod.*, 16) — *st. 29, vv. 7-8*: « Sanguis eius super nos et super filios nostros » — *st. 30*: « Dimisit Barabam. Erat enim fur et latro, et propter homicidium et seditionem missus fuerat in carcerem » — *st. 31*: « Dimisit illis Barabam. Iesum autem tradidit, ut crucifigeretur » (MATH.) — *st. 36, vv. 6-8*: « Sequebatur illum multa turba populi et mulierum, quae plangebant » (LUC.) — *st. 41, vv. 4-5*: « Filiae Hierusalem, nolite flere super me,... » — *st. 42, vv. 1-2*: «... sed super vos ipsas et super filios vestros » — *ibid., vv. 7-8*: « Beati ventres qui non

genuerunt, et ubera quae non lactaverunt » — *st. 43, vv. 2-3*: « Cadite super nos » — *ibid., vv. 7-8*: « Si in viridi ligno haec faciunt, in arido quid fiet? » — *st. 45, v. 2*: « Venerunt in locum qui vocatur Calvarie » — *st. 47, vv. 7-8*: « Angariaverunt Simonem, redeuntem de villa, ut tolleret crucem » (LUC.) — *st. 50, v. 8*: « Vere filius Dei erat ipse » (MATH.) — *st. 61, vv. 1-2*: « Ubi abundavit peccatum, superabundavit gratia » — *st. 65, vv. 3-4*: « A sexta autem hora tenebrae factae sunt super universam terram » (MATH.) — *st. 66, vv. 7-8*: « Diviserunt vestimenta. Vah! qui destruis templum » — *st. 67, v. 8; st. 68, vv. 1-2*: « Clamavit voce magna, dicens: — Deus meus, Deus meus, quid dereliquisti me? » — *st. 68, v. 2*: « Sitio » — *ibid., v. 5*: « Pater, dimitte illis » (LUC.) — *st. 69, vv. 3-4*: « Tenebrae factae sunt. Terra mota est, petrae scissae sunt » — *ibid., vv. 7-8*: « Exclamans voce magna, tradidit spiritum ».

INDICE

III

LA UMANITÁ DEL FIGLIUOLO DI DIO